



---

# MARIE HERMANSON

## LA GRANDE ESPOSIZIONE

Romanzo



Guanda

---

## *Presentazione*

Aprile 1923, Göteborg si prepara a celebrare i suoi trecento anni con la Grande Esposizione. La giovane e ambiziosa Ellen, trascinata dall'entusiasmo che pervade l'intera città, riesce a ottenere il suo primo lavoro presso il giornale dell'Esposizione. Un incarico piuttosto noioso, almeno finché qualcosa non risveglia il suo istinto da reporter. Una notte, di nascosto, Ellen assiste a una riunione segreta e scopre che qualcuno sta pianificando un omicidio, che verrà commesso proprio durante l'Esposizione. Sconvolta, decide di rivolgersi a Nils Gunnarsson, giovane sovrintendente di polizia onesto e determinato, che la aiuterà a indagare sulla faccenda. Ma chi sarà la vittima designata?

A Berlino, intanto, Albert Einstein sta attraversando un momento difficile. La sua situazione finanziaria è critica, a causa dell'inflazione che ha colpito la Germania, e da un po' di tempo riceve minacce di morte da estremisti di destra che non solo contestano le sue teorie scientifiche, ma soprattutto lo attaccano per le sue origini ebraiche. Einstein cerca di uscire il meno possibile e di spostarsi con discrezione, ma ora è costretto ad affrontare un lungo viaggio fino a Göteborg, dove terrà il suo discorso per il Nobel, se vuole che gli vengano consegnati i soldi del premio...

Marie Hermanson, giornalista e scrittrice, è nata a Göteborg nel 1956 e ha esordito nel 1986 con una raccolta di racconti. Guanda ha pubblicato *La spiaggia* e *Oltre il limite*. I suoi libri sono tradotti in tutto il mondo.



MARIE HERMANSON  
LA GRANDE ESPOSIZIONE

*Traduzione di Carmen Giorgetti Cima*

UGO GUANDA EDITORE



[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



[facebook.com/Guanda](https://facebook.com/Guanda)



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

**IL LIBRAIO**

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

Titolo originale:

*Den stora utställningen*

In copertina: illustrazione © Andrea Ucini/agoodson.com

Grafica: Luigi Altomare/*theWorldofDOT*

Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-2448-4

© 2018 Marie Hermanson

First published by Albert Bonniers förlag, Sweden

Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

© 2019 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale febbraio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# LA GRANDE ESPOSIZIONE

Nel 1923 Albert Einstein andò a Göteborg per tenere il suo discorso per il premio Nobel, alla Grande Esposizione organizzata per il tricentenario della città.

Avrebbe dovuto parlare il 9 luglio, ma arrivò due giorni dopo e pronunciò il discorso l'11.

Il motivo del ritardo fu ufficialmente imputato a «sopraggiunti impedimenti».

*Otto*  
*maggio 2002*

Mi è successa una cosa strana.

La mia memoria, che è stata a lungo offuscata e a tratti del tutto vuota, negli ultimi tempi è divenuta perfettamente lucida. Non riguardo a ciò che è appena successo; vago ancora a caccia dei miei occhiali e controllo sul menu del giorno che cosa mangeremo a pranzo, benché l'abbia letto tre minuti prima. No, la lucidità si limita a un periodo molto lontano nel tempo: l'estate in cui avevo tredici anni e a Göteborg c'era la Grande Esposizione del tricentenario.

Einstein dice che il tempo è qualcosa di diverso da quello che crediamo. Non è nulla di assoluto. È un'illusione, un trucco di magia per il nostro sguardo ingenuo.

In realtà io l'ho sempre saputo. Anche Bella lo sapeva. Tutti gli animali lo sanno. Loro non sono prigionieri del tempo come noi esseri umani.

Nemmeno l'oblio è quello che crediamo: una sostanza corrosiva che scioglie e distrugge. È solamente buio. Tutto quel che è accaduto è ancora lì, dentro quel buio, ma invisibile, come i mobili in una stanza di notte.

Adesso mi succede che questa oscurità si sia dissolta, e una piccola parte della mia vita sia stata messa in piena luce. Chiamarli ricordi suona sbagliato, poiché fa pensare a una fotografia che ha perso colore. Quello che sto vivendo io è molto, molto di più. Non ha niente di piatto e solidificato. È un mondo vivo, con profondità e movimento, colori e ombre, voci e profumi.

Mi trovo nel bel mezzo della folla all'Esposizione, sento il fiato caldo di Bella e la musica. Posso abbassare lo sguardo e scoprire una buccia di banana sulla sabbia umida. Vedere le sue fibre che vanno scurendosi, i granelli di sabbia e i piedi della gente che mi passa accanto, stivaletti lucidati di fresco e décolleté col cinturino. Posso muovermi liberamente, e da nessuna parte c'è buio oppure vuoto. C'è proprio tutto. Ed è più nitido di quanto sia mai stato. Ricordo perfino situazioni in cui non ero fisicamente presente. E scopro come ogni cosa sia collegata.

Perché lo vedo solo ora? In fondo è sempre stato lì. Forse perché negli ultimi tempi la mia esistenza è diventata una macchia vuota. Il mio presente non ha niente da offrire.

Suppongo che il cervello non abbia la forza di reggere le impressioni del passato, poiché deve concentrarsi sul presente. Grandi parti della vita devono essere oscurate. È così che funziona il tempo, immagino. Il raggio di una torcia che si muove a illuminare solo ciò che si trova più vicino.

Sì, dev'essere proprio così. È tutta una questione di luce.

Furono in molti a domandarsi come mai io, un povero ragazzo di campagna, fossi potuto andare alla celebre Esposizione del tricentenario trascorrendovi ogni giorno da maggio a ottobre. Come fosse stato possibile che io, che avevo visto solo campi di patate e di rafano e mucchi di letame, avessi avuto l'occasione di vedere acrobati, ristoranti di lusso, funivie e macchine enormi, e incontrare il re e ascoltare il grande Albert Einstein parlare della curvatura dello spazio. Come si spiegava?

Cominciamo dal principio.

Sono nato nel 1910 in una tenuta agricola dell'Halland, di proprietà di un conte e della sua famiglia. Mia madre era nata in Germania ed era arrivata lì come bambinaia dei figli del conte. Si era formata alla scuola superiore di puericultura della signorina Leonie Hartmann a Francoforte, una rinomata istituzione dalla quale provenivano molte bambinaie approdate in famiglie svedesi facoltose perché i loro figli imparassero a parlare e capire la lingua tedesca fin dalla tenera età.

Ho una fotografia della mamma insieme ai quattro bambini del conte. La vidi per la prima volta negli anni Settanta su un giornale, in un articolo che parlava della grande proprietà rurale e della nobile famiglia. Telefonai alla redazione e dissi che quella nella foto era mia madre, e me ne fecero avere una copia.

Mia madre e i bambini sono schierati sul vialetto del giardino. Il più piccolo è nella carrozzina. La mamma indossa una camicetta con jabot sotto la divisa da bambinaia, è slanciata e molto graziosa. Sorride sicura di sé, come se fosse la padrona di quelle terre anziché una dei suoi servitori.

È l'unica foto di lei che possiedo. È insieme ai bambini del conte. Non ho nessuna foto di lei con me.

Dopo nemmeno due anni rimase incinta e fu costretta a rinunciare al suo



ruolo di bambinaia. Però si presero cura di lei e le fu concesso di rimanere. Al posto della stanza accanto a quella dei bambini le fu assegnata una casetta all'interno della tenuta, per lei e per il suo bambino. (Che poi ero io.) Tuttavia non poté più mettere piede nei bei saloni e fu degradata ad aiutante di cucina, con compiti ben più duri di quelli che aveva prima. Durante le sue lunghe giornate di lavoro si occupavano di me due donne più anziane, ex domestiche che non avevano più la forza per svolgere le pesanti mansioni in cucina e nella stalla, e che abitavano insieme in una piccola casa.

Povera mamma. Aveva una formazione specialistica in puericoltura. Sapeva come i delicati lattanti dovessero essere sollevati e tenuti in braccio, quale temperatura dovesse avere l'acqua del bagnetto, come si dovessero annodare le fasce per non escoriare la pelle e come disporre i cuscini intorno a un bambino che imparava a stare seduto. Ma il suo, di bambino, era costretta a lasciarlo a due vecchie sporche e rimbambite. La sera mi portava a casa, mi lavava e mi metteva a dormire sussurrandomi parole affettuose e canticchiando canzoncine nella sua lingua. Una volta cresciuto mi leggeva storie da un'edizione illustrata delle fiabe dei fratelli Grimm e da altri libri tedeschi per bambini. Nei limiti in cui poteva e aveva il tempo di farlo, cercò di darmi una buona educazione. Con me parlava esclusivamente tedesco, lo svedese non lo imparò mai bene.

Non ho mai saputo chi fosse mio padre. Non è escluso che fosse il conte. Il suo matrimonio con la contessa non era felice e in seguito divorziarono. L'espressione di mia madre in quella foto – il mento sollevato a evidenziare l'eleganza del collo, il sorriso e lo sguardo fiero che punta con audacia dritto all'obiettivo – rivela che si sentiva bella e apprezzata. C'era il conte in persona, dietro la macchina fotografica?

La mamma morì di spagnola l'anno in cui compii nove anni. Un martedì le venne la febbre e il lunedì successivo era morta. Fu tutto così veloce che non feci nemmeno in tempo a capire. Credevo che presto si sarebbe alzata dal letto, di nuovo in salute. Ma quando il lunedì tornai da scuola, la porta della sua stanza era chiusa e la vicina di casa era in cucina con il dottore. Disse che dovevo andare da lei. Suo figlio fu insolitamente gentile con me e mi prestò il suo giocattolo, un piccolo cavallo che tirava un carro, guardandomi con aria compassionevole. Io trascinavo cavallo e carro sul pavimento imitando il verso dei cavalli veri, e udii la vicina bisbigliare a un'altra donna che era lì: «Povero piccolo, adesso è solo».

Mi fu concesso di restare con i vicini. Il marito faceva lo stalliere e io lo

seguivo volentieri. In realtà alle scuderie non mi volevano, ma io mi ci infilavo di nascosto. Gli eleganti cavalli di razza mi affascinavano e al tempo stesso mi lasciavano perplesso. Come potevano quelle creature forti e imponenti sottomettersi agli esseri umani, tanto più deboli di loro? Perché non li disarcionavano schiacciandoli sotto gli zoccoli, per galoppare verso la libertà? Non avvertivano la propria forza? Al confronto, gli umili asini mi sembravano molto più saggi.

L'asina Bella, esattamente come mia madre, era stata importata dalla Germania per fare compagnia ai figli del conte. Ma, a differenza della mamma, Bella non era interessata a diventare un condiscendente passatempo per la classe superiore. Si era fatta subito rispettare, mordendo.

Il conte aveva acquistato dei finimenti decorati con allegre nappine e un carretto per portare a spasso i bambini. Ma l'asina si rifiutò di farsi legare a qualsiasi traino. Al primo tentativo demolì a calci il carretto, i cui resti furono abbandonati nella rimessa delle carrozze. Il conte comprò allora un pony ben addestrato che diventò immediatamente il beniamino dei bambini, e Bella poté dunque vivere in pace. Se ne stava nel suo recinto a pascolare, sola e dimenticata, tranne nelle settimane più fredde dell'inverno, quando qualcuno si ricordava di lei, andava a liberarla dalla neve e le trovava ricovero in un box della stalla.

Mi era stato detto di tenermi alla larga dall'asina, poiché era considerata pericolosa, ma io avevo preso l'abitudine di intrufolarmi di nascosto nel suo recinto. Mi sedevo nell'erba e la osservavo brucare. Lei faceva una pausa e ricambiava il mio sguardo. Un giorno mi si avvicinò e si lasciò accarezzare. Era come avvolta in una nuvola di sporco, e il suo folto pelame era cosparso di grosse croste di fango secco. Andai a prendere una spazzola nella stalla e cominciai a strigliarla con estrema cautela. Bella se ne stava immobile, gli occhi chiusi.

Iniziai a spazzolarla ogni giorno, e dopo un paio di settimane il capo delle scuderie notò che l'asina era strigliata e chiese chi fosse il responsabile. Io mi feci avanti e confessai, ma lui non mi credette. Continuai a strigliare Bella in segreto, e quando l'uomo si rese conto che ero davvero io a tenerla pulita, mi diede il permesso di occuparmi di lei.

Mi presi sempre più cura di Bella. Cominciai a cavalcarla a pelo. Poi cercai i finimenti con le nappine, le misi con accortezza il morso e la sellai nel suo recinto. Quando il capo della scuderia se ne accorse, fece riparare il carretto. Io lo attaccai a Bella e presi a girare per i viottoli di campagna.

L'asina trotterellava così docilmente che non v'era dubbio che fosse stata addestrata come aveva asserito il venditore tedesco, anche se tutti avevano creduto che fosse una menzogna. I figli del conte vennero con me alcune volte, ma nel frattempo avevano ricevuto un altro pony – in sella al quale il maggiore si allenava a saltare gli ostacoli – e non erano più interessati all'asina. Per cui di solito me ne andavo in giro da solo con l'allegro carretto variopinto.

A Natale andammo a Göteborg, dove Bella doveva comparire in una rappresentazione sul sagrato della cattedrale. Io avevo una parte da pastorello. Molti le si accalcavano intorno per accarezzarla, e lei li lasciava fare finché c'ero io vicino. Bella faceva qualsiasi cosa, purché io fossi presente. Altrimenti si rifiutava. E se qualcuno cercava di costringerla, allora mordeva, s'impennava tagliando furiosamente o scalciava con le zampe posteriori.

In seguito, un distinto signore che aveva visto me e Bella durante lo spettacolo di Natale prese contatto con il conte, pregandolo di poter noleggiare l'asina durante l'imminente Esposizione celebrativa. Ci sarebbe stato bisogno infatti di piccoli animali da tiro per il cosiddetto Paradiso dei Bambini, ed erano alla ricerca di pony, capre e asini.

Il conte considerò un onore che la sua asina partecipasse alla Grande Esposizione e l'avrebbe prestata volentieri a titolo gratuito, ma a condizione che il ragazzo che se ne occupava, cioè io, l'accompagnasse. Senza di me l'asina era ingestibile.

*Ellen*

*5 aprile 1923*

Göteborg si sta preparando alla Grande Esposizione. Dappertutto, in città, squadre zelanti di lavoratori lottano con pale e mazzuoli. Le strade vengono lastricate e allargate, una misura molto gradita al crescente numero degli automobilisti.

Lungo Östra Hamnkanalen viene sostituita l'illuminazione a gas, e gli operai infilano cavi elettrici dentro le colonne dei lampioni. Queste nuove luci non hanno affatto l'aspetto di lampioni: di giorno assomigliano a grosse palle appoggiate in cima alle colonne, sul punto di rotolare giù da un momento all'altro. Nel Kungsparken questi oggetti prodigiosi sono già stati installati, e di sera i globi di luce sembrano librarsi fra le chiome degli alberi nel loro freddo chiarore elettrico, come un esercito aviotrasportato dal futuro.

Il redattore smise di leggere, spinse gli occhiali sulla fronte e fissò Ellen. Era un uomo sulla sessantina, panciuto, e indossava una camicia ingiallita con dei fermamanica metallici.

«È la faccenda dei lampioni ad avermi colpito» disse. Parlava a voce alta per sovrastare il baccano dei lavori in strada. «Ha uno sguardo attento ai dettagli. C'è umorismo e spirito. *Un esercito aviotrasportato dal futuro*. Mmm... Niente male, niente male.»

Ellen arrossì.

«Ho già assunto un giornalista, ma c'è bisogno anche di una figura femminile. Avevo pensato a una donna giovane, che osservi con sguardo ridente il lato innovativo dell'Esposizione.»

Ellen annuì con entusiasmo. Era proprio quello che voleva fare!

Quando aveva letto l'inserzione in cui si cercava un volontario per il giornale della Grande Esposizione celebrativa, aveva sentito che era rivolta a lei. Come prova del suo talento aveva inviato sia un vecchio componimento scolastico, *Un viaggio a Kinnekulle*, per cui aveva ricevuto molte lodi, sia un pezzo scritto per l'occasione, di taglio più giornalistico. A quanto pareva, era quest'ultimo ad aver attirato l'attenzione del redattore.

«Non è così comune che una ragazza s'interessi della sostituzione dei lampioni» disse il redattore.

«Mio padre aveva detto che sarebbero stati cambiati. È membro del consiglio d'amministrazione dell'azienda che fornisce gas ed elettricità. E inoltre io trovo che siano belli.»

Un forte stridore li indusse a guardare verso la finestra. Da una gru penzolava un enorme pilastro. Sotto la supervisione di un gruppo di operai edili, scivolò lentamente sopra la via centrale dell'Esposizione, diretto all'edificio in costruzione lì accanto. Il redattore si rivolse di nuovo a Ellen.

«Suo padre è stato coinvolto nei preparativi per l'Esposizione, suppongo... Perciò lei ha già una certa familiarità con l'evento?»

Se non fosse stato un colloquio di lavoro, Ellen avrebbe alzato gli occhi al cielo e sospirato di stanchezza.

Aveva sentito parlare della Grande Esposizione per tutta la sua adolescenza. Papà e i suoi fratelli magnificavano continuamente ciò che sarebbe stato esposto nel Padiglione della Meccanica: giganteschi macchinari di acciaio lucente e apparecchi elettrici di nuova generazione. Axel studiava al Chalmers, il Politecnico di Göteborg. Ture aveva completato gli studi di Ingegneria ed era appena stato assunto alla fabbrica di cuscinetti a sfera SKF. Ogni sera, a cena, Ellen aveva sentito discorsi sull'Esposizione, che non sembrava concretizzarsi mai.

I progetti per celebrare i trecento anni della città di Göteborg con una Grande Esposizione erano in corso fin dall'inizio del secolo, poi c'era stato un rallentamento per via del primo conflitto mondiale. Intanto si erano ingigantiti, assumendo proporzioni inimmaginabili. Col tempo Ellen aveva cominciato a considerare l'Esposizione una sorta di paese delle meraviglie per adulti. Un miraggio che si spostava alla stessa velocità con cui ci si avvicinava.

L'idea era che fosse una città dentro la città, con le sue vie e le sue piazze, ristoranti, banche, uffici postali e infermeria. Solo quando aveva sentito dire che avrebbe persino avuto un proprio quotidiano, l'evento aveva iniziato ad

assumere concretezza anche per lei.

«Sono abbastanza informata» rispose con modestia, e aggiunse: «ma è ovvio che non posso immaginare come sarà nella realtà».

«No, certo» disse il redattore. «Nessuno di noi riesce a immaginarlo. È un'autentica avventura, qualcosa di totalmente nuovo. Per questo voglio che sia descritta attraverso i sensi aperti e vivaci di una giovane donna. E lei, signorina Grönblad, mi sembra la persona giusta.»

«Ah» fu tutto ciò che riuscì a dire Ellen.

«Lei possiede... freschezza. Quanti anni ha?»

«Diciannove.»

«Diciannove. Un'età meravigliosa.» Il redattore rimase in silenzio per alcuni secondi, sorridendo con l'aria di essere sprofondato in vecchi ricordi.

La porta si aprì e l'uomo si riscosse.

«Sì, benvenuta allora al *Kronan och lejonet*, il Corona e leone, giornale dell'Esposizione» disse velocemente a Ellen, e aggiunse, rivolto al tizio alto e magro appena entrato nella stanza: «Questa cosina ce la teniamo, Hansson. È materiale eccellente».

Per un attimo Ellen credette che si stesse riferendo a lei, ma poi vide che stava sventolando il suo articolo. L'uomo magro annuì senza parlare e andò a sedersi a un'altra scrivania.

«Sono molto contenta che le piaccia. Adoro scrivere» disse Ellen. «Ho l'abitudine...»

Ma il redattore si era già alzato con la mano tesa in un gesto di congedo.

Ellen non riusciva a crederci. Avrebbe potuto lavorare come giornalista e vedere i suoi articoli pubblicati su un giornale letto da un sacco di gente! Le avrebbero dato un tesserino per muoversi liberamente, tutti i giorni, nell'area dell'Esposizione! Il suo sogno era diventato realtà.

O forse la sua realtà era diventata un sogno? Mentre scendeva lungo l'Avenyn verso la stazione, aveva l'impressione che i colori fossero più intensi, e di camminare in modo nuovo. Leggera, senza sforzo. I suoi piedi calcavano il terreno rapidi e determinati, come dotati di vita propria nelle nuove décolleté con il cinturino. Si sentiva più alta, più slanciata, più allegra, più veloce. Come la Donna Nuova.

Ellen aveva letto molto sulla Donna Nuova. La Garçonne. La maschietta. I giornali la descrivevano come un tipo del tutto nuovo di figura femminile. La

sua natura era piena di contraddizioni e la sua origine avvolta nel mistero. Si diceva che fosse «nata dai tempi moderni». Come Venere dalla schiuma del mare, pensò Ellen. Ma cambiò subito metafora: come un nuovo prodotto scintillante, appena uscito da una macchina.

A Ellen sarebbe piaciuto essere considerata un esemplare di Donna Nuova. Ma sembrava così difficile! Dovevi essere tante cose insieme.

Una bambina innocente e una donna smaliziata. Androgina, con il seno piatto, e al tempo stesso sinuosamente snella, con le labbra dipinte di rosso. Dovevi essere trasgressiva e fumare sigarette da lunghi bocchini, bere champagne – o addirittura whisky – e ballare tutta la notte. Per poi svegliarti il mattino dopo di buon'ora da brava sportiva salutista, fare lunghe camminate nei boschi, tuffarti da trampolini e fare ginnastica. Dovevi essere allegra e spumeggiante. E al tempo stesso bisbetica e con un temperamento da gatta selvatica. Determinata e volitiva. Ma anche capricciosa e imprevedibile come il tempo d'aprile.

La Donna Nuova aveva un lavoro e non dipendeva economicamente da nessuno. Ma non un lavoro qualsiasi, qualcosa di emancipato e ardito: artista, attrice o giornalista. Flirtava quasi costantemente e si prendeva volentieri un amante di tanto in tanto, per puro divertimento. Non doveva mai essere volgare e libertina. E guai a rimanere incinta!

Ellen non riusciva a capire come si potessero conciliare tutte queste cose. Doveva essere difficilissimo vivere da Donna Nuova.

Ora però aveva adempiuto a uno dei precetti: aveva trovato lavoro come giornalista. Solo per sei mesi e senza essere pagata, è vero. Ma con un punto d'osservazione privilegiato! La Grande Esposizione celebrativa sarebbe stata il posto più moderno di tutta la Svezia.

I genitori di Ellen non erano altrettanto entusiasti del suo nuovo lavoro, che comportava contatti con «gente di ogni genere» e turni serali. Non era opportuno che girasse da sola per la città e prendesse il treno a tarda ora per tornare a casa a Lerum. E se avesse perso l'ultimo treno e fosse stata costretta a trascorrere la notte fuori? Non potevano assolutamente permetterlo.

Ma Ellen pianse e supplicò, e suo padre s'intenerì. Gli venne in mente zia Ida, che abitava in un grande appartamento in Vasagatan, a dieci minuti a piedi dall'Esposizione. Avrebbe forse potuto ospitare Ellen a casa sua?

Zia Ida era la zia del papà, non di Ellen, ma non era molto più anziana di lui. Era stata sposata con un facoltoso uomo d'affari del settore tessile. Da quando era rimasta vedova, era diventata devotissima e aveva sviluppato un

vivo interesse per dottrine mistiche come teosofia e spiritismo. Ellen le aveva fatto visita qualche volta quando era andata in città con il padre. Ricordava grandi stanze piene di mobili, quadri e tendaggi di velluto. Gli strani discorsi della zia su Dio e gli angeli l'avevano affascinata e al tempo stesso spaventata.

«È un po' matta» disse il padre. «Ma almeno la sera saresti vicino a casa.»

Zia Ida non ebbe nulla in contrario a ospitare Ellen per i sei mesi dell'Esposizione, e fu deciso che la ragazza si sarebbe trasferita in casa sua alla vigilia del Primo maggio.

L'appartamento di zia Ida era buio e i tanti mobili lo facevano sembrare angusto, nonostante fosse molto grande.

Alle pareti erano appesi quadri con scene drammatiche del Vecchio Testamento. Ellen le ricordava da quando era stata lì da bambina: Abramo con il coltello da macellaio sollevato sopra il figlioletto, mentre Dio sbirciava da dietro una nuvola in trepida attesa di vedere fin dove intendesse spingersi per amor suo. I figli d'Israele che attraversavano il Mar Rosso fra due muri d'acqua, con i pesci che li fissavano come da una lastra di vetro; un piccolo pesce rosso, uscito dall'acqua, stava saltando in una nuvola di schizzi verso Mosè, che indicava arrogante la via con il suo bastone. «Chissà la sorpresa, quando gli arriverà un pesce sulla testa» pensò Ellen.

Nella stanza che le era stata assegnata c'era un solo quadro, una raffigurazione sgradevolmente realistica di Gesù crocifisso. La camera era così stretta rispetto all'altezza del soffitto da assomigliare piuttosto a un ascensore. C'erano un letto di ferro, un armadio di quercia e una piccola sedia con lo schienale alto. Era ben poco accogliente.

La zia indicò a Ellen il quadro con Gesù crocifisso ed espresse la speranza che le sarebbe stato di sostegno, nel caso in cui si fosse sentita sola o triste.

«Può essere difficile stare lontano da casa quando si è così giovani» disse, appoggiando la sua mano fredda e solcata di vene sopra quella di Ellen. «Ma lui ascolta sempre. È l'unico a sapere quello che ho sofferto. Lui vede dritto dentro il mio cuore.» La zia si tamponò l'occhio con un fazzoletto di pizzo che teneva sempre pronto, e continuò con un singhiozzo rabbioso: «Sono stati gli ebrei a ucciderlo».

Ellen sapeva che molti accusavano il popolo ebraico della morte di Gesù.

«Ma Ponzio Pilato era romano, o no?» osservò diplomaticamente.



La zia però sembrò non sentirla. Strinse bellicosa il fazzoletto riducendolo a una piccola palla e proseguì: «Sono stati gli ebrei a farlo fallire!»

«Chi, Gesù?» esclamò Ellen stupefatta.

«No, Gustav!» sibilò la zia.

Gustav era il defunto consorte di zia Ida, e la confusione era in un certo senso naturale, dato che nel suo mondo la differenza fra lui e Gesù non era poi molta. Secondo lei, il marito aveva vissuto nella purezza e nella bontà di un santo, e nel salone gli era stato dedicato un altarino con fotografia, candele e fiori.

La zia raccontava che gli ebrei avevano fatto fallire l'attività di Gustav vendendo le proprie merci a prezzi stracciati.

«Robaccia, ovviamente. Quello giù in Vallgatan vendeva pellicce di coniglio spacciandole per zibellino. E il sarto di Storgatan utilizzava tessuti che non reggevano al lavaggio. È chiaro che potevano tenere prezzi bassi. Quegli ebrei hanno dato a Gustav così tanti pensieri che gli è venuto un attacco di cuore. In poche parole, lo hanno fatto morire.»

Dalla domestica della zia, Tora, Ellen apprese un'altra versione: «Fu l'alcol a ucciderlo. E l'eccesso di cibo. Mangiava per tre ed era grosso come un elefante. Ovvio che il cuore non ce la facesse a tenere in moto una simile montagna di lardo. E alla fine il motore si fermò. Signorina Ellen, vuole vedere quanto era grasso?»

La zia aveva conservato tutti gli abiti di Gustav, e Tora doveva ancora arieggiarli e spazzolarli in cortile ogni primavera e autunno, in modo che non prendessero le tarme. La domestica condusse Ellen al guardaroba e le mostrò con aria trionfale frac e pantaloni di dimensioni quasi disumane.

«Questi abiti non si possono buttare, l'ha disposto lui stesso.»

«Lui stesso?»

«La signora è in contatto con il suo spirito. C'è una medium che lo evoca quando fanno le sedute» spiegò Tora.

«Ci credo che lo preferisca in forma di spirito» commentò Ellen ridendo, e sfiorò, affascinata suo malgrado, gli indumenti enormi.

Le sarebbe piaciuto partecipare a una seduta, ma Tora disse che al momento la Società Spiritica era in ferie.

«Probabilmente anche gli spiriti hanno bisogno di un po' di vacanza, dopo tutto quel volare e bussare e trafficare. Certe volte sono davvero turbolenti, e le sedute possono protrarsi fino a tarda notte» raccontò Tora mentre riponeva con cura gli abiti nel guardaroba.

«Ma, signorina Ellen, potrà certamente partecipare a qualche altra riunione. La signora fa parte di moltissime associazioni.»

*Albert*  
*febbraio 1923*

Dopo sei mesi in giro per il mondo, i coniugi Einstein erano di ritorno nel loro grande appartamento di Haberlandstrasse a Berlino. I doni ricevuti da Albert e gli acquisti fatti da Elsa erano stati tolti dai loro imballaggi e collocati alla rinfusa nella biblioteca. Un servizio da tè giapponese, oggetti artistici in giada e bronzo, volumi elegantemente rilegati, abiti di seta cuciti su misura a Shanghai e tovaglie spagnole di pizzo lavorato al tombolo ricoprivano il tavolo, le sedie e il pavimento.

Dove sarebbe stata sistemata tutta quella roba, nell'appartamento già sovraccarico? Be', sarebbe stato un problema di Elsa, pensò Albert. Era seduto al pianoforte e stava suonando un pezzo di Schubert mentre Elsa disfaceva i bagagli, parlando senza posa. Albert mordicchiava il bocchino della pipa e rispondeva a monosillabi, senza ascoltare.

Per sei mesi avevano trascorso tutto il tempo insieme ed erano piuttosto stanchi l'uno dell'altra. Il programma era stato estremamente impegnativo, con spostamenti faticosi e diverse conferenze al giorno. Durante le pause per il pranzo Albert era stato costretto a discutere la teoria della relatività con fisici invitati per l'occasione e non era quasi mai riuscito a mangiare. Di sera c'erano stati ricevimenti con membri dell'alta società, ignoranti come capre, che insistevano per propinargli le loro personali interpretazioni della sua teoria. E ogni volta, quando cercava di ritirarsi augurando cortesemente la buonanotte, ecco che saltava fuori il violino! Inutilmente ripeteva che era stanco, che non era allenato, che suonava solo per se stesso: qualcuno veniva sempre mandato al suo albergo a recuperare il violino e così all'una di notte, sfinito, gli toccava pure esibirsi.

Ma forse era così che avrebbe trascorso gli anni a venire: come intrattenitore itinerante e attrazione da salotto. L'ebreo errante.

Nell'aprile dell'anno precedente era stato contattato da un alto funzionario di polizia che gli aveva detto di possedere prove certe che fosse nel mirino degli ultranazionalisti. Gli era stato consigliato di lasciare Berlino al più

presto. Lui non aveva preso la cosa sul serio, ma due mesi dopo, l'assassinio del suo amico Walther Rathenau l'aveva scosso profondamente.

Berlino era una città pericolosa. La gente era affamata e disperata. I prezzi dei generi alimentari aumentavano di giorno in giorno. Le donne razziano i negozi, i lavoratori scioperavano. La città pullulava di ex soldati smarriti che dopo la guerra non avevano più un'occupazione; combattere e marciare erano le uniche cose che sapevano fare, per cui in mancanza d'altro continuavano a farle. Avevano conservato le uniformi e le armi, si erano radunati in gruppi, comunisti o nazionalisti, e combattevano piccole guerre feroci nelle strade.

Ovunque si sentivano accese discussioni, slogan, il rumore cadenzato di stivali e i fischi dei poliziotti. Gli omicidi erano all'ordine del giorno: omicidi di stampo politico, omicidi antisemiti e comuni omicidi per rapina; ce n'erano stati centinaia dalla fine della guerra, e la polizia non ne aveva risolti neanche la metà. La vita umana non aveva lo stesso valore di prima.

Albert aveva smesso di insegnare all'università. Non voleva mostrarsi in pubblico e l'inflazione aveva ridotto il suo stipendio a un nonnulla.

Si manteneva con le conferenze all'estero. Gli inviti non mancavano, era popolare in maniera quasi grottesca. Tutti erano interessati alla teoria della relatività: che nessuno ci capisse un'acca non sembrava avere importanza.

Non poteva nemmeno prendere un taxi senza doversi sorbire l'opinione del tassista sulla «relatività». I filosofi francesi lo consideravano un umanista e disputavano deliziati sulle conseguenze logiche e morali della sua teoria. Artisti e compositori moderni esultavano per la sua «dissoluzione del tempo» e si lasciavano ispirare per collage con orologi senza lancette e brani di musica atonale che facevano inorridire il suo orecchio musicale. Anarchici e comunisti gli davano pacche sulla schiena e lo chiamavano compagno; per loro la teoria della relatività comportava l'ovvia morte del vecchio ordine sociale. Le donne ammiravano il bagliore nei suoi occhi scuri e vellutati, i riccioli ribelli e le labbra sensuali sotto i grossi baffi; nella sua teoria credevano di riconoscere un che di poetico ed erotico: la luce, il peso, la forza, la velocità vertiginosa e la misteriosa curvatura dello spazio.

Albert Einstein era il personaggio del momento. Era di moda.

E al tempo stesso era odiato a tal punto che non poteva quasi farsi vedere per le strade della sua città.

Era costretto a viaggiare di continuo per il mondo, a parlare della sua teoria davanti a persone che la esaltavano senza capirla. Un bersaglio mobile è più difficile da colpire. Viaggi e pazienza: questa era la sua strategia.

A volte pensava che dipendesse tutto dal nome della teoria. Il termine «relatività» aveva mostrato di possedere una carica che lui non avrebbe mai immaginato. Evocava un mondo fluido e mutevole, una condizione che destava speranza e paura, a seconda di dove ci si trovasse in questo mondo.

All'inizio aveva pensato di chiamarla «teoria dell'invarianza». Che cosa sarebbe successo se avesse scelto quel nome? Probabilmente adesso sarebbe stato un rispettato ricercatore, ignoto alle masse. Non l'avrebbero invitato ai cocktail con stelle del cinema americano, e i giornalisti delle riviste di pettegolezzi non si sarebbero interessati al suo abbigliamento, alla sua pettinatura o alla sua vita amorosa. L'avrebbero considerato semplicemente noioso e a nessuno sarebbe venuto in mente di inserirlo in una lista di persone da eliminare. Con ogni probabilità avrebbe ricevuto il suo premio Nobel già da un pezzo.

Albert suonò le ultime note del brano. Il pianoforte aveva bisogno di un'accordatura: avrebbe pregato Elsa di far venire qualcuno prima che lui partisse per la successiva tournée di conferenze. Abbassò il coperchio sulla tastiera e salì nella stanza in torretta.

In realtà non si trovava affatto in una torre. Era semplicemente un sottotetto arredato, senza collegamento interno con il loro appartamento, ma a lui piaceva definirlo «la sua stanza in torretta». Evocava una sensazione di sublime solitudine.

Non erano in molti a conoscere l'esistenza di quel rifugio. Non vi arrivava l'ascensore, ma solo un'angusta scaletta. Lì Albert amava trascorrere il tempo seduto in poltrona a leggere oppure a guardare fuori della finestra, immerso nei propri pensieri. Gli piaceva la vista: tetti, cielo e ogni tanto un uccello di passaggio. Niente strade, niente persone.

Nelle notti limpide puntava il telescopio verso lo spazio che sovrastava la città. Il divieto di usare insegne luminose in vigore durante la guerra era stato recentemente soppresso, ma erano pochissimi quelli che potevano permetterselo. Di notte Berlino era ancora buia come un villaggio rurale e le stelle luccicavano a migliaia, senza alcuna fastidiosa concorrenza.

Albert era capace di restarsene lì per diversi giorni, ed Elsa o la domestica dovevano salire a portargli da mangiare.

Si sedette nella vecchia poltrona sotto il tetto inclinato e prese a tirare boccate di fumo. Solo allora si sentì davvero a casa. Ufficialmente era ancora

all'estero, i suoi amici erano gli unici a sapere che era tornato a Berlino. Aveva intenzione di fermarsi in Haberlandstrasse per un po', a raccogliere le forze prima di rimettersi in viaggio. Evitò di guardare la pila di posta sulla scrivania.

Il suo problema era che in quel momento non aveva una segretaria. Una volta era Ilse, la sua figliastra, che si occupava di quelle cose. C'era una macchina da scrivere nella stanza in torretta, e quando Albert aveva bisogno di lei non aveva che da sollevare la cornetta del telefono e pregarla di salire. Era una soluzione molto pratica.

Ma adesso che Ilse si era sposata e non viveva più in Haberlandstrasse, gli serviva una nuova segretaria. Mettere un annuncio era impensabile: sarebbe stato sommerso di risposte. Aveva chiesto in giro e uno dei suoi conoscenti gli aveva raccomandato la nipote della moglie, una ragazza di ventitré anni – Betty Neumann – di buona famiglia ebraica, che aveva già dato una mano al padre nei lavori d'ufficio.

Il telefono nella stanza in torretta cominciò a squillare. Elsa. Betty Neumann era arrivata.

«Di già?» disse Albert.

«Sono le due» gli fece notare Elsa. «Quanto meno è puntuale.»

«Davvero sono le due?»

Albert non possedeva orologi. Una volta aveva avuto un orologio da taschino attaccato a una catenella. L'aveva ereditato dal padre. Dopo che si era rotto, non l'aveva più sostituito. Durante le sue conferenze non sapeva mai da quanto tempo stesse parlando e ogni tanto doveva chiedere al pubblico che ore fossero. Ciò dava origine a risate e a risposte comiche che invariabilmente contenevano la parola «relativo».

Elsa non vedeva nulla di comico nel fatto che non possedesse un orologio, anzi ne era enormemente irritata. Aveva trascinato un pendolo in stile Biedermeier fin su nella torretta, piazzandoglielo nella stanza. Albert l'aveva subito riportato di sotto.

«Vuoi incontrare la signorina Neumann oppure no?» domandò Elsa.

Quel giorno la sua voce aveva una durezza insolita.

«Sì, sì. Mandamela su» disse Albert.

Subito dopo udì delle voci sulle scale. Una chiara e giovanile, sovrastata dalla risata stridula di Elsa. Solo in prossimità della porta la voce della moglie si abbassò a un mormorio confidenziale. Probabilmente stava raccontando qualcosa di buffo sul suo famoso consorte, qualche piccola peculiarità che

solo lei poteva sapere. Adorava raccontare aneddoti sulle sue debolezze, anche ai giornalisti. Solo inezie, niente di serio, e lo faceva con affetto e abilità. Albert non aveva nulla da ridire. Al contrario, sembrava che quelle storielle lo facessero apparire umano e simpatico agli occhi del mondo, e lui supponeva che, almeno all'estero, buona parte della sua popolarità fosse dovuta a esse.

Come d'abitudine, Elsa bussò dopo aver già aperto la porta e varcato la soglia. Rideva ancora di una delle sue solite facezie, si voltò e disse con una punta d'impazienza: «Ma entra, entra pure, cara ragazza! Ti assicuro che non morde».

Quando la giovane entrò, Albert capì perché Elsa fosse stata così tagliente al telefono: la ragazza era carina. Elsa aveva brutti trascorsi con Albert e le ragazze carine.

Elsa continuò a parlare a ritmo forzato ancora per qualche minuto, prima di andarsene. Chiuse la porta un po' troppo energicamente. Isaac Newton tremolò nella sua cornice sulla parete e l'atmosfera nella stanza si acquietò, come una superficie d'acqua che torna liscia dopo il passaggio di un'onda.

Con lo sguardo basso, quasi gli stesse confidando un segreto vergognoso, la ragazza disse: «Confesso di non sapere proprio niente sulla teoria della relatività».

«Mi fa piacere» replicò Albert. «Di questi tempi sembra che tutti abbiano un'opinione in proposito.»

La ragazza aveva grandi occhi scuri e sopraccigli dalla forma naturalmente elegante.

Albert non sapeva che cos'altro dire, per cui la pregò di ribattere una lettera alla macchina da scrivere.

«È una prova?» domandò lei.

«Prova?»

«Sì, vuole verificare le mie capacità prima di assumermi? Sarebbe del tutto comprensibile.»

«Ma lei è già stata assunta» disse Albert stupito. «Non gliel'avevo detto?»

Si era abituato subito alla ragazza. Benché avesse appena varcato la soglia della sua stanza, era come una presenza ovvia per lui.

Albert la osservò mentre era al lavoro: le mani veloci sui tasti, il collo lungo, i capelli morbidamente raccolti che ondeggiavano quando girava la testa dalla macchina al foglio scritto a mano. Averla lì aveva il sapore delle cose note, sembrava del tutto naturale e giusto.

Alla fine, volle che lei inserisse un appunto nella sua agenda. Prima se ne occupava Ilse, annotando tutti i suoi incontri e i suoi viaggi. Tese l'agenda a Betty con un gesto scherzosamente solenne.

«La mia vita adesso è nelle sue mani, signorina Neumann.»

Lei prese il quaderno lungo e stretto, lo premette contro i seni piccoli ma visibilmente sporgenti e annuì seria.



*Ellen*

*5 maggio 1923*

Mancavano tre giorni all'inaugurazione. Vicino al Padiglione dell'Export, un tizio inferocito batteva il pugno contro una parete incompleta.

«Minacciali! Corrompili!» urlava.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Ellen, avvicinandosi con il suo taccuino.

L'uomo non si curò di lei, e un altro tizio col berretto di lana rispose al suo posto: «I portuali hanno esteso lo sciopero, tutte le merci destinate all'Esposizione sono state bloccate. Abbiamo un carico di legname da costruzione a bordo di una nave, ma non viene né scaricato né trasportato qui».

«Per la miseria, devono pur essere rimasti degli uomini disposti a lavorare in questa dannata città, non saranno mica tutti bolscevichi!» continuò il primo, prendendosela ancora con la parete sgangherata, che ondeggiò pericolosamente.

«Posso scrivere quello che ha detto?» chiese Ellen.

«No!» ruggì l'uomo.

Ellen infilò in tasca il taccuino e si allontanò in fretta. Uscì dall'area dell'Esposizione da un cancello di servizio e si ritrovò in Korsvägen proprio quando il tram numero 4, proveniente da Mölndal, compariva dalla foschia. Mezz'ora dopo scese in Masthuggstorget e andò verso il fiume. Quello avrebbe potuto essere il suo primo reportage per il *Kronan och lejonet*.

Per Ellen il porto era sempre stato un mondo sconosciuto, che l'attirava e al tempo stesso le incuteva timore, vagamente erotico con i suoi odori penetranti, i rumori secchi e gli uomini rozzi e muscolosi. Da bambina ci era andata molte volte insieme a suo padre e ai fratelli. Era sempre rimasta attaccata al papà mentre gru immense si muovevano minacciose sopra le loro teste, i camion facevano retromarcia verso direzioni imprevedibili e gli uomini si gridavano addosso con voci che a lei suonavano spaventosamente incollerite. Le era sempre parso un caos totale. Suo padre aveva cercato di

spiegarle che cosa accadesse e a poco a poco si era resa conto che il porto era come un macchinario in cui ogni movimento aveva uno scopo ben preciso.

E adesso c'era lo sciopero.

Si fermò sul molo e si guardò intorno. Rimase quasi delusa: sembrava tutto uguale a sempre.

Piroscafi provenienti da ogni parte del mondo erano allineati lungo le banchine. Alla foce del fiume c'era il consueto formicolio di chiatte, rimorchiatori, traghetti e pescherecci. Sirene a vapore fischiavano, fumi turbinavano sopra l'acqua e sulla sponda opposta i martelli ribaditori producevano un rumore che echeggiava nella roccia, ritmico ed eccitante come quello dei tamburi.

Ellen alzò il bavero del cappotto. Il vento era gelido, sembrava incredibile che fosse maggio. Si avviò a passo svelto lungo la banchina, dove erano in corso le operazioni di scarico da una delle navi più grandi.

E in quell'attimo si accorse che qualcosa di diverso c'era.

I vagoni che di solito si muovevano cigolando avanti e indietro sul binario del porto erano fermi e silenziosi.

Giù in fondo, accanto ai magazzini, era in attesa una fila di camion. Ma gli autisti non stavano come sempre accanto ai veicoli, a fumare e chiacchierare: erano seduti nelle cabine con i motori accesi.

Davanti alla nave era radunato un gruppo di uomini che osservavano altri uomini occupati a trasportare grandi casse di legno lungo la passerella. Il lavoro non procedeva spedito. Gli uomini, che indossavano tute nuove di zecca e pulite, non tenevano il ritmo consueto. Si muovevano goffi e maldestri, gettandosi intorno occhiate ansiose. Alcuni sembravano più impiegati che stivatori, altri erano troppo magri e altri ancora avevano l'aria da alcolisti. Tutto il lavoro era eseguito a mano, mentre le gru erano immobili.

Il gruppo sulla banchina indirizzava invettive a quelli che stavano lavorando. Un muro di poliziotti li teneva a distanza dalla nave: non erano della polizia portuale, ma agenti con tanto di sciabole ed elmi luccicanti.

Era evidente che stava accadendo qualcosa.

Ellen si diresse verso il poliziotto che sembrava più giovane.

«Ellen Grönblad del *Kronan och lejonet*, il giornale dell'Esposizione» gridò mentre cercava di tenere a bada i fogli del taccuino agitati dal vento.

«Può dirmi che succede, agente?»

«Be', c'è lo sciopero, no?» borbottò il poliziotto. Pareva sorpreso.

«E gli uomini là sopra?» Ellen indicò con la penna la passerella. «Sono crumiri, vero?»

«Certi li chiamano così.»

«Sono traditori. Traditori!» sbraitò un uomo dietro di lei. «Porci codardi!»

Una donna con lo scialle comparve fra i magazzini, tirando un carretto che conteneva filoni di pane. Gli uomini sulla banchina cercarono di fermarla e alcuni acchiapparono un paio di filoni. Ma lei continuò ad avanzare faticosamente, mentre allontanava decisa quegli uomini grandi e grossi come se fossero stati una mandria di mucche troppo invadenti.

«Via, spostatevi, marmaglia comunista!» gridava con voce roca. «Non credete che quelli lassù abbiano bisogno di mangiare come voi? Non scenderanno di certo a fare pausa, finché ve ne state lì.»

Due poliziotti raggiunsero la donna e la scortarono attraverso l'assembramento fino alla passerella, dove un paio di crumiri erano pronti a prendere in consegna il pane.

«Quella è Hilda Lundström» gridò qualcuno. «I Lundström riforniscono le navi in sciopero! Fermate le attività della loro panetteria!»

«Chiudi il becco» sibilò la donna, attraversando di nuovo la folla con il suo carretto vuoto e cigolante.

I crumiri si affrettavano lungo la passerella con le casse di pane. Ellen aveva notato che ce n'era uno con un occhio nero. Si fece coraggio e si rivolse a uno degli uomini esasperati sulla banchina.

«Ellen Grönblad del *Kronan och lejonet*, il giornale dell'Esposizione» recitò meccanicamente, e aggiunse in fretta: «È un giornale indipendente. Ho sentito che avete sospeso tutti i trasporti per l'evento. Quanto tempo pensa che durerà il blocco?»

«Difficile dirlo, signorina» rispose l'uomo e staccò con un morso un grosso boccone di pane che aveva sgraffignato. «Se non vedremo soddisfatte le nostre richieste nell'immediato, forse saranno costretti a rimandarla, l'Esposizione.»

«Oh no, spero proprio di no!» disse Ellen.

«Un'Esposizione è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno» sbuffò un altro. «Vanto e millanteria per centinaia di migliaia di corone, quando c'è gente qui in città che non ha da mangiare. Lo scriva, signorina.»

Gli uomini sulla banchina ripresero a scagliare invettive all'indirizzo dei crumiri. Avanzavano da tutte le direzioni verso la nave, come un laccio che si stringeva. Ellen si rese conto di essere chiusa fra loro e i poliziotti, che adesso

erano schierati con le spalle alla nave, a ranghi serrati e con le mani sull'impugnatura delle sciabole. La folla faceva pressione e lei fu schiacciata contro la ruvida stoffa e i duri bottoni d'ottone di una divisa.

«È meglio che si allontani da qui, signorina. Potrebbero esserci degli scontri» sibilò uno degli agenti, lo sguardo fisso davanti a sé. Era così vicino che Ellen poteva sentirne il respiro. Odorava di caffè, un profumo tranquillizzante in quel tumulto. La mano dell'uomo sull'impugnatura della sciabola tremava.

«Ma non riesco ad andare né avanti né indietro!» gridò Ellen disperata.

«Fate passare la signorina» tuonò una voce alle spalle della catena di poliziotti.

In mezzo agli elmetti, Ellen riuscì a distinguere un cappello di feltro grigio.

I due agenti più vicini si scostarono un po', aprendo fra loro uno stretto passaggio. Una mano robusta vi s'infilò, afferrò Ellen per un braccio e l'attirò attraverso il muro di poliziotti, che subito si ricompattò dietro di lei.

Adesso era in piedi sull'orlo della banchina. L'odore di acqua salata, pece e metallo arrugginito si mescolava a quello delle uniformi sudate dei poliziotti. La passerella era stata ritirata e la nave pareva deserta. I crumiri erano scomparsi al suo interno, come formiche in un formicaio con l'avvicinarsi della pioggia.

L'uomo la teneva ancora saldamente, la mano chiusa senza sforzo intorno al suo braccio. Aveva un viso lungo e ben rasato, e occhi celesti sotto sopraccigli biondi. Ellen pensò che assomigliava agli uomini spigolosi e segnati dalle intemperie dei quadri di Carl Wilhelmson. Un pescatore oppure un contadino.

«Chi è lei?» domandò con circospezione. «Un crumiro?»

Forse avrebbe dovuto dire un «non scioperante»? Esisteva un termine neutrale? Si aspettava che l'uomo andasse in collera, ma lui rimase impassibile.

«Sono un poliziotto» rispose.

Si trovavano in un corridoio tra la catena degli agenti da un lato e l'enorme fiancata della nave dall'altro. Ellen udì le grida cadenzate degli scioperanti.

«Venga con me» disse il poliziotto in borghese, trascinandola lungo il muro di schiene in divisa.

Camminavano quasi sul bordo della banchina. Ellen evitava di guardare

l'acqua oleosa, e si fissava invece le costose décolleté col cinturino che calpestavano escrementi di gabbiano, tabacco e sputi. Probabilmente avrebbe dovuto buttarle.

Una nave di passaggio emise un segnale così cupo e potente che tutto il porto parve tremare. Sussultando per lo spavento, Ellen inciampò in un cavo d'ormeggio. Sarebbe caduta in acqua se la stretta del poliziotto non l'avesse tenuta in piedi.

L'uomo continuò a guidarla verso un punto tranquillo dietro alcune baracche e poi le lasciò il braccio.

Il tumulto sulla banchina sembrava essere aumentato. Da dietro la baracca Ellen non poteva vedere più niente, ma udì una voce militaresca gridare degli ordini e la folla che sbraitava e inveiva. Con dita tremanti sfogliò il suo taccuino fino a una pagina bianca, ma si accorse di aver perso la penna.

Il poliziotto la guardò da sotto la tesa del cappello.

«Torni in redazione adesso, signorina» disse in tono gentile.

Chiamò con un gesto una vettura dal posteggio dei taxi accanto agli uffici doganali, e prima che Ellen avesse il tempo di protestare, aprì la portiera posteriore e la aiutò a salire.

«Grazie, agente» riuscì solo a dire Ellen mentre, ancora sconvolta, sprofondava nel sedile in pelle.

L'automobile si fece strada attraverso la folla. Qualcuno diede una manata così forte sulla carrozzeria, che la macchina ondeggiò. Ellen si volse. Nel lunotto posteriore vide il poliziotto ancora fermo a sorvegliare la sua partenza, alto e diritto nel cappotto e nel cappello di feltro, all'apparenza indifferente al tumulto che lo circondava.

## *Albert*

*febbraio-marzo 1923*

Un paio di giorni dopo il suo ritorno a casa, Albert indossò un bel completo di tweed e si recò al ministero degli Esteri in Wilhelmstrasse per ritirare il premio Nobel.

Poiché nel dicembre precedente si trovava in Giappone, era stato il ministro degli Esteri tedesco a rappresentarlo durante la cerimonia di premiazione a Stoccolma. Mentre questi riceveva il premio dalle mani del re svedese, Albert ed Elsa, avvolti in un kimono tradizionale, erano seduti sul pavimento di una casa da tè a Kyoto, intrattenuti da alcune geishe.

Albert adorava i giapponesi. Nella loro cultura trovava la stessa bellezza semplice e tranquilla della matematica. Be', forse non nella musica. Albert era convinto che non avrebbe mai imparato ad apprezzare la musica giapponese, ma l'arte figurativa! I giardini, i templi, la cerimonia del tè! Per non parlare degli ideogrammi, che lo stregavano con la loro eleganza perfetta.

Il giorno dopo avevano proseguito verso ovest con il treno, passando davanti a fiumi sinuosi, verdi alture boschive avvolte nella nebbia del mattino e alla bella città di Hiroshima. Elsa si era protesa verso il finestrino, entusiasta come un'adolescente. Lui non aveva dedicato un solo pensiero al Nobel.

In realtà avrebbe dovuto ricevere il premio molto tempo prima, ma personaggi influenti nel comitato del Nobel gli avevano remato contro; sapeva anche chi. Alla fine la pressione dell'altra parte era diventata troppo forte, ed era stato impossibile continuare a ignorarlo.

Albert trovava il tutto piuttosto ridicolo. Personalmente se ne infischia di quel premio, ma aveva fatto una promessa alla sua prima moglie: se l'avesse ricevuto, il denaro sarebbe andato a lei e ai loro figli, che stavano in Svizzera. Era scritto nell'accordo di separazione che avevano firmato. E la corona svedese era una valuta stabile, non come quella tedesca, che assomigliava ai soldi dei giochi da tavolo.

Al ministero degli Esteri ricevette una medaglia e un diploma. Il

funzionario che glieli consegnò aveva un'espressione sprezzante. Non necessariamente indirizzata contro Albert; non dev'essere facile apparire benevoli e gentili portando un monocolo.

Albert studiò il diploma. Erano due pagine dipinte a mano con foglie d'alloro tutt'intorno.

La motivazione del premio era singolare. Sulla prima pagina si menzionava ciò per cui non riceveva il Nobel: la teoria della relatività. Sulla seconda ciò per cui lo riceveva: la scoperta della legge dell'effetto fotoelettrico.

«E i soldi?» chiese Albert con un discreto colpetto di tosse. «Quando saranno trasferiti sul mio conto in Svizzera?»

Il funzionario mosse l'angolo della bocca, così che la luce dei lampadari balenò nel monocolo; forse era un sorriso. La cosa non era così semplice. Gli svedesi erano avveduti. Per ricevere il denaro, Albert avrebbe dovuto recarsi in Svezia e tenere un discorso. Senza discorso del Nobel, niente soldi del Nobel.

Albert annuì docile.

«Dunque dovrò andare a Stoccolma? O forse a Uppsala?»

«Nessuna delle due. Dovrà tenere il suo discorso a Göteborg. Per la precisione, a Liseberg.»

«Che cos'è, un'università?»

«No» rispose il funzionario con una smorfia. «È un parco divertimenti.»

Una mattina di due settimane dopo, Albert salì come di consueto nella stanza in torretta. Già sulle scale sentiva il vivace ticchettio della macchina da scrivere di Betty e il gioioso trillo del campanellino quando andava a capo.

Avevano subito instaurato una routine. La ragazza arrivava alle otto tre giorni alla settimana e saliva direttamente, aprendo con la sua chiave. Albert compariva alle nove. Stavano seduti alle rispettive scrivanie dandosi le spalle. La scrivania di Albert era accanto alla finestra e vi regnava il disordine, quella di Betty era appoggiata alla parete opposta ed era pulita e ordinata. Per non disturbarlo con il ticchettio della macchina da scrivere, Betty aveva l'abitudine di dedicarsi alla copiatura nella sua solitaria ora mattutina. Poi lavoravano entrambi molto concentrati. Quando dovevano discutere di qualcosa, si trasferivano nel salottino. Verso l'una si separavano. Albert scendeva a pranzare con Elsa e Betty andava a casa.

Ciò che Albert apprezzava di più in Betty era la sua capacità di non fare rumore. Lavorava così silenziosamente che lui spesso si dimenticava della sua presenza, ma nei momenti in cui chiacchieravano era allegra e loquace e nient'affatto timida.

Quando Albert entrò nella stanza quel mattino, Betty sollevò lo sguardo dalla macchina da scrivere.

«Buongiorno, signorina Neumann» disse lui sorridendo.

«Buongiorno, professore. Le porgo i più cordiali saluti del dottor Müller. È stato qui un attimo fa, voleva vederla.»

«Chi?»

Albert si bloccò accanto alla scrivania e si voltò stupito verso la giovane.

«Il dottor Müller» ripeté Betty. «A quanto pare è un grande ammiratore suo e della sua teoria.»

«Buon Dio» mormorò Albert. «È stato qui? Nella stanza in torretta?»

Fino a quel momento la stanza in torretta era stata un segreto ben custodito, che solo la sua famiglia e gli amici più intimi conoscevano. Poteva succedere che i giornalisti più sfacciati arrivassero a suonare alla porta di casa sua al quarto piano e cercassero di persuadere l'inflessibile Elsa a farli entrare. Ma a nessuno di loro sarebbe venuto in mente di spingersi su per l'angusta scaletta accanto all'ascensore. Come aveva fatto quel Müller – chiunque fosse – a scoprire il suo rifugio segreto?

«Ha bussato alla porta subito dopo che ero entrata» proseguì Betty. «Mi ero appena tolta il cappotto. Ha detto di essere un chimico e di aver scritto un articolo sui sali di potassio.»

«E ovviamente voleva che io lo leggessi» sospirò Albert.

Da quando era diventato famoso, la gente gli mandava ogni genere di trattati e di articoli, pretendendo il suo parere. Di solito vi dava una rapida scorsa e poi lasciava che Ilse scrivesse una risposta gentile ma negativa. D'ora in avanti lo avrebbe fatto Betty: le avrebbe mostrato un modello per redigere quel tipo di lettere.

«Ma quell'articolo l'ha già letto» disse Betty con una risatina. «Il dottore è già stato qui ieri pomeriggio per discuterne, come forse ricorderà. Lei ne era entusiasta... O almeno il dottor Müller ha avuto questa impressione» aggiunse dando un rapido sguardo al suo datore di lavoro, che tutt'a un tratto era impallidito. Continuò in fretta: «Il dottor Müller doveva inviarlo a una rivista scientifica, ma voleva prima sentire la sua opinione. Quando è tornato a casa ieri sera, non ha trovato l'articolo nella sua valigetta. Pensava di averlo



dimenticato qui. Io non ne sapevo nulla, ieri pomeriggio non c'ero, come ben sa. L'ho pregato di ritornare più tardi, quando ci sarebbe stato lei, ma sembrava avere molta fretta. Voleva che cercassi meticolosamente, quei fogli gli servivano subito. Ma qui dentro c'è una quantità spaventosa di carta, per cui gli ho detto: 'Come faccio a sapere quali sono i suoi, dottor Müller?' 'Lasci che le dia una mano' ha detto allora. 'Se li vedo, li riconosco.' E così ha cominciato ad aprire i cassetti della sua scrivania, professore! Gli ho detto che me ne sarei occupata io e, nell'attesa, l'ho invitato a sedersi. Ma ovviamente era come cercare un ago in un pagliaio!»

Betty fece un gesto rassegnato verso le pile di carte che riempivano la scrivania di Albert, le librerie e il pavimento.

«'Sono spiacente, dottor Müller' gli ho detto, 'ma non credo che il suo articolo sia qui. E ora devo pregarla di andarsene.' C'era qualcosa di sgradevole in quell'uomo. Allora si è alzato e mi ha detto con grande cortesia: 'Devo averlo dimenticato da un'altra parte. Mi scusi per averla incomodata'. Poi si è inchinato come un cameriere e se n'è andato, rapido com'era venuto. Mi è sembrato un individuo molto strano. Lei lo conosce bene?»

Albert taceva e si passava il pollice sui baffi. Poi disse: «Non ho mai incontrato nessun dottor Müller. Non capisco come abbia fatto ad arrivare quassù».

Betty corrugò la fronte.

«Credo che mi abbia seguito per le scale. Sentivo che c'era qualcuno dietro di me, ma sempre un piano più in basso, per cui non lo vedevo.»

Albert annuì lentamente.

«Promettimi una cosa, Betty. Non far mai entrare nessuno qui, a meno che non te l'abbia detto io. Nessuno. È molto importante.»

Betty promise.

Si accomodarono nelle poltrone e cominciarono a smistare insieme la posta. Fra le altre, c'era una lettera dall'Università di Leida in cui si chiedeva se Albert volesse tenere delle lezioni in maggio, un'offerta che lui accettò con gratitudine. Sarebbe stato piacevole lasciare Berlino.

«Lo segno subito sull'agenda» disse Betty e andò alla sua scrivania.

Quando si alzò e la poltrona restò vuota, Albert ricordò improvvisamente l'amico Walther Rathenau, che era seduto proprio lì l'ultima volta che si erano visti. Non era passato neanche un anno. Albert aveva sempre pensato che fosse facile parlare con Walther. Benché Rathenau fosse un politico,

avevano molte cose in comune, come l'interesse per la musica e l'origine ebraica. Rathenau inoltre aveva un dottorato in Fisica e capiva piuttosto bene ciò di cui si occupava Albert.

Però quella volta non avevano parlato del suo lavoro, bensì di quello di Rathenau. Albert gli aveva sconsigliato di accettare la carica di ministro degli Esteri: un ebreo non avrebbe dovuto occupare una posizione così in vista, era una pazzia esporsi in quel modo. Rathenau gli aveva raccontato delle lettere di odio che riceveva. Albert aveva annuito, solidale. Anche lui aveva ricevuto lettere di quel genere, con frasi malvagie e disegni disgustosi, e le aveva sempre bruciate perché Elsa non le vedesse.

«Dovresti essere più prudente» gli aveva detto Albert.

Rathenau aveva puntato su di lui lo sguardo fermo degli occhi scuri e intelligenti e aveva risposto: «Io sono prudente».

Poi, con orrore di Albert, aveva infilato una mano in tasca e, molto tranquillamente, ne aveva estratto un revolver. Aveva accarezzato quell'oggetto terrificante con le lunghe dita sensibili (le stesse dita che Albert aveva visto così tante volte volare leggere sopra i tasti del pianoforte) e aveva aggiunto: «Dovresti procurartene uno anche tu, Albert».

Albert aveva scosso la testa deciso. Le armi gli avevano sempre ispirato avversione. Detestava le forti detonazioni, e aveva faticosamente evitato il servizio militare. La vista del revolver gli aveva seccato a tal punto la bocca da non riuscire a parlare. Aveva fissato la canna nera dai riflessi bluastri con la lugubre bocca scura e per qualche motivo gli era tornata in mente la tesi di dottorato di Rathenau: *L'assorbimento della luce nei metalli*.

Rathenau possedeva dunque un revolver. Ma a che cosa gli era servito? Un mattino, mentre andava al lavoro a bordo della sua decappottabile, era stato affiancato da un'auto che lo aspettava sul viale e i due passeggeri sul sedile posteriore, giovani sulla ventina, con lunghi cappotti di pelle ed elmetti di cuoio, si erano voltati nella sua direzione e avevano esploso diversi colpi con fucili mitragliatori. Per sicurezza gli avevano anche lanciato addosso una bomba a mano.

Albert era immerso così profondamente in questi ricordi, che gli occorre un momento per capire di che cosa stesse parlando Betty.

«Strano» la sentì dire mentre guardava sul piano ben ordinato della sua scrivania e nei cassetti altrettanto ordinati. «L'agenda era sicuramente qui. Le

ho dato un'occhiata ieri mattina e l'ho rimessa al solito posto. La metto sempre qui.» Picchiettò con il dito sul rivestimento verde. «Ma adesso non c'è più.»

«Sei sicura, Betty?»

Lei lo guardò con espressione mortificata e annuì.

«Sì, è sparita, professore.»

«Mmm... Vedrai che salterà fuori» cercò di consolarla Albert dandole un buffetto sulla guancia, che si rivelò sorprendentemente morbida. «Magari l'ho consultata anch'io e poi l'ho appoggiata chissà dove.»

Era una bugia. Non si sarebbe mai sognato di toccare qualcosa sulla scrivania della sua segretaria; Elsa l'aveva messo severamente in guardia dall'immischiarsi in prenotazioni e pianificazioni.

La sparizione dell'agenda era una catastrofe. Lì dentro erano segnati tutti gli appuntamenti e le conferenze di Albert.

Quando la sera lo raccontò a Elsa, lei sembrò quasi contenta.

«Lo sapevo che quella Betty non sarebbe stata in grado di gestire un bel niente. Ma forse non è poi così drammatico come pensi, Albert.»

Uscì in fretta dalla stanza e tornò dopo qualche minuto sventolando trionfante la sua agenda, in cui segnava le visite dello spazzacamino o del macellaio, le cene con gli amici e i compleanni dei parenti.

Risultò che Ilse aveva l'abitudine di riportare ciò che annotava sull'agenda di Albert anche su quella di Elsa, che diventava quindi una copia. Gli appuntamenti fissati prima del viaggio in Giappone c'erano tutti. Da quando era rientrato a Berlino Albert non aveva preso molti nuovi impegni, avendo rifiutato la maggior parte delle richieste. Al discorso per il Nobel a Göteborg aveva ovviamente detto di sì, ma quella data se la ricordava: il 9 luglio.

«Perciò non perderai alcun incontro» disse Elsa, arruffandogli bonariamente i capelli. «Domani ti comprerò un'altra agenda.»

Albert assentì, grato. Come già tante volte in precedenza, Elsa gli aveva risolto un problema pratico.

Ma quale fosse la vera catastrofe a lei non l'aveva detto: l'agenda si trovava in mani sbagliate; una persona estranea sapeva esattamente dove sarebbe stato nei mesi a venire.

*Nils*

*8 maggio 1923*

Era arrivato il grande giorno dell'inaugurazione. Le bandiere sventolavano in piazza Gustaf Adolf e la gente si affollava per vedere il re, Gustaf V, deporre una corona davanti alla statua del suo predecessore. Il celebre compositore Wilhelm Stenhammar dirigeva l'orchestra e nei canali le imbarcazioni di salvataggio andavano avanti e indietro ripescando le persone cadute in acqua sotto la pressione della folla.

Con voce sottile il re tenne un discorso. La piuma sul suo elmo si agitava al vento. Nessuno sentiva quello che diceva.

«Più forte, vostra maestà! Più forte!» gridò un uomo da un tetto, e qualcuno scoppiò in una risata.

Poi Wilhelm Stenhammar sollevò la bacchetta. Il sole lampeggiò nel lucido ottone, quando l'orchestra attaccò l'Inno del Re e in un unico movimento ondeggiante migliaia di uomini si levarono il cappello.

«Il re è qui» disse Nils Gunnarsson udendo le note imperiose diffondersi dallo Stora Hamnkanalen.

Era in piedi sul ponte della nave dormitorio *Venus*, dove c'erano le cabine dei crumiri; lui e gli altri poliziotti avevano il compito di vegliare sulla loro sicurezza. Molti dei crumiri erano poveri braccianti oppure disoccupati che avevano visto una possibilità di guadagnare qualche soldo. Venivano da altre città o dalla campagna. Non avevano esperienza come scaricatori di porto, non conoscevano il codice d'onore del Movimento dei lavoratori ed erano del tutto impreparati all'odio furibondo di cui erano bersaglio. Sotto l'ironico titolo «Uomini d'onore» il giornale socialdemocratico *Ny Tid* pubblicava i nomi dei crumiri, accompagnati dagli indirizzi, dal nome dell'imbarcazione sulla quale alloggiavano o dalla descrizione del percorso che facevano per andare al lavoro. Alcuni trascorrevano tutto il tempo a bordo delle navi senza azzardarsi a scendere.

Ma l'uomo che stava accanto a Nils sul ponte non sembrava per nulla preoccupato. Alzò il bavero del cappotto e offrì all'agente una sigaretta da un

astuccio d'argento.

Nils lo aveva notato fin dall'inizio. Non era come gli altri crumiri: parlava e si comportava in maniera compita e, da semplice stivatore, era subito passato a un incarico di fiducia che non sembrava includere lavori manuali. Lavorava sulla nave dormitorio, ma non vi alloggiava: si era procurato una stanza d'albergo in città. Non sembrava avere alcun timore di scendere a terra. Per qualche motivo gli scioperanti non gli davano addosso, forse non sapevano chi fosse realmente. Nils stesso nutriva dei dubbi.

Si chiamava Kurt Hamilton. Hamilton era un cognome nobile, no? In ogni caso, era un tipo simpatico e Nils passava volentieri un po' di tempo a chiacchierare con lui durante i lunghi turni di guardia al freddo.

Prese una sigaretta e, facendo scudo con la schiena contro il vento, Hamilton gliel'accese. Nils non era un fumatore, ma c'era qualcosa in quel gesto di allungargli l'astuccio d'argento che rendeva l'offerta difficile da rifiutare.

Rimasero in piedi sul ponte a fumare insieme. Le note dell'orchestra che arrivavano da piazza Gustaf Adolf erano deboli ma perfettamente distinguibili e il fumo delle sigarette vorticava lontano nel vento e nel sole. Quando Nils si sporse dal parapetto si immaginò come doveva essere viaggiare a bordo della *Venus* al tempo in cui era ancora un'imponente nave passeggeri e non una bagnarola arrugginita.

«Finalmente inaugurano la famosa Esposizione di cui si è sentito parlare così a lungo» disse. «A quanto pare la faccenda dei trasporti si è risolta, in qualche modo.»

«Il blocco non ha avuto effetti degni di nota» constatò Hamilton in tono leggero, facendo cadere la cenere oltre il parapetto. Parlava con un raffinato accento di Stoccolma. «Ha intenzione di andarci?»

«Sì, certo» disse Nils. «Probabilmente presterò servizio alla stazione interna. E lei, ci andrà?»

Hamilton annuì.

«Ci andrò per lavorare, proprio come lei. Sono stato assunto come maître al ristorante Centrale.»

«Davvero? Suppongo che abbia molta esperienza nel settore...» azzardò Nils con discrezione.

Hamilton confermò con un vago cenno d'assenso e aggiunse che aveva in mente di aprire un ristorante quando avesse raccolto il capitale.

La spiegazione fornì a Nils un'immagine di Hamilton nuova e più chiara.

Non era difficile figurarsi quell'uomo nel mondo dei locali eleganti.

«Immagino che visiterà l'Esposizione anche in forma privata» disse Hamilton.

«Lo farò sicuramente.»

«Allora spero che approfitterà dell'occasione per onorare il nostro ristorante di una visita. Il locale funzionerà sotto la regia dell'Hasselbacken. Naturalmente conoscerà il ristorante Hasselbacken di Stoccolma... Le riserverò un buon tavolo.»

«Frequento poco i ristoranti» mormorò Nils.

Hamilton sembrò leggergli nel pensiero.

«Non si preoccupi, se si hanno i contatti giusti in cucina il conto non dev'essere per forza salato. Dessert in omaggio e un bicchiere extra di vino posso prometterglieli quasi sicuramente. Però non dimentichi di chiedere del maître Hamilton quando verrà a trovarci con la sua fidanzata, agente. Perché ce l'ha una fidanzata, vero?»

Nils non ce l'aveva. Aveva volutamente aspettato a trovarsene una, era un uomo esigente. Quando sentiva la parola «fidanzata» pensava sempre a Dagny di Carl Olander, la graziosa ed elegante figlia di un dirigente che aspettava spesso sulle scale della stazione di polizia che Olander finisse il suo turno. Era una ragazza come Dagny che si era immaginato nel suo futuro.

«No. Non ancora» rispose.

Hamilton sorrise.

«All'Esposizione incontrerà certamente qualcuno. Tutte le belle ragazze saranno lì, quest'estate. Le suggerisco di andare alla pista da ballo della Rotonda, proprio accanto al nostro ristorante. Sarà un posto eccezionale. Avrà solo l'imbarazzo della scelta.»

Nils cercò di tenerlo a mente.

«E una volta che avrà trovato la donna del suo cuore, non dimentichi di venire al ristorante Centrale; io farò in modo che trascorriate una serata indimenticabile.»

Nils aveva ventinove anni. Era nato nel Nord del Bohuslän, la regione costiera sopra Göteborg. Dopo qualche anno sotto le armi, aveva fatto domanda per entrare in polizia. Con la sua alta figura e il suo passato militare era stato ritenuto idoneo e aveva potuto iniziare subito da agente scelto. Quel periodo di servizio era inteso come formazione e al tempo stesso come prova

delle sue capacità.

Il collega Carl Olander, di sei anni più vecchio, era diventato il suo compagno di pattuglia e mentore. Durante le lunghe camminate nella zona di pattugliamento Olander lo istruiva sulla legge e su come comportarsi sul lavoro e in alcune situazioni della vita. Ogni intervento aveva funzionato come esercitazione pratica, che poi veniva analizzata e discussa.

Quando in seguito Olander era diventato agente investigativo ed era stato trasferito alla stazione di Spannmålgatan, Nils aveva scoperto di sentirne la mancanza. Il suo nuovo compagno di pattuglia non aveva la minima voglia di analizzare o discutere, né di parlare in generale. I turni erano diventati insopportabilmente lunghi.

Il piano iniziale (e segretissimo) di Nils era quello di diventare agente della polizia stradale e guidare una motocicletta con il sidecar. Poi aveva cominciato a valutare se la sezione investigativa non fosse più interessante. Quando ci fu necessità di ampliare l'organico degli agenti investigativi, Olander lo esortò a presentare domanda. Nils ottenne il posto e così tornarono a essere colleghi.

Se Nils aveva ammirato Olander come tutore dell'ordine, lo ammirò ancora di più come detective. Aveva un'autorità pacata e naturale, che a molti degli altri poliziotti mancava. Interrogava i malviventi come se parlasse con loro del più e del meno. In una conversazione tranquilla infilava le sue domande chiave e all'improvviso ecco che il delinquente gli aveva fornito tutte le informazioni di cui aveva bisogno per procedere a un fermo. Ne prendeva nota come di sfuggita, ringraziava per la chiacchierata e sorrideva gentile mentre il malcapitato, confuso, veniva ricondotto in cella.

A Nils piaceva il suo lavoro alla sezione investigativa. Non si lamentava mai dello stipendio misero o degli orari sempre molto flessibili.

Abitava in un monolocale con cucina e possedeva una bicicletta. Il poco tempo libero che aveva lo dedicava alle attività del circolo della polizia. Era membro del club degli scacchisti, dei ciclisti e dei tiratori.

Prima di andare a dormire, ogni tanto leggeva qualche passaggio di un codice che aveva acquistato in una libreria antiquaria, e che era pieno di sottolineature e annotazioni fatte da un qualche studente di Giurisprudenza. La lettura aveva su di lui un curioso effetto calmante. Ogni volta che apriva il grosso volume e faceva scorrere il dito lungo le righe scritte in caratteri minuti alla ricerca di qualcosa, pensava a sua madre e alla sua Bibbia. Ognuno a modo suo, i due libri erano un tranquillizzante memento che,

nonostante tutto, esistevano ordine e giustizia nel mondo. (Cosa di cui si poteva dubitare.)

Nils era soddisfatto della sua vita e nutriva un'umile e cauta speranza che le cose potessero anche migliorare. Una promozione a sovrintendente. Orari di lavoro più accettabili, stipendio più alto. Una famiglia.

Ma non aveva fretta. Se avesse fatto del suo meglio ogni giorno, col tempo tutto si sarebbe sistemato.

In seguito avrebbe ricordato il momento in cui lui e Hamilton erano stati sul ponte della nave a fumare. Come il fumo venisse portato via dal vento e i gridi dei gabbiani si mescolassero con le note distanti dell'orchestra di Stenhammar.

«Deve promettermi che verrà al ristorante Centrale» aveva ripetuto Hamilton prima che si separassero.

Nils aveva promesso.

Ma Hamilton al ristorante non ci avrebbe mai messo piede.



*Otto*  
*maggio 2002*

Nella sala da pranzo della casa di riposo il televisore è sempre acceso a un volume considerevole, benché nessuno guardi niente. È una cosa terribilmente fastidiosa, che rende impossibile qualsiasi conversazione in tono normale. L'apparecchio è fissato in alto sulla parete, ma oggi sono riuscito a trovare il telecomando, e mentre il personale era occupato altrove, l'ho spento.

Dopo pochi secondi mi sono reso conto dell'errore. Il silenzio compatto di trentacinque anziani, rotto solo dal tintinnio delle posate e da qualche colpo di tosse catarrosa, era un'esperienza terrificante, mille volte peggio di qualsiasi orrore potesse produrre un apparecchio televisivo. Senza indugi ho recuperato il telecomando dal suo nascondiglio dietro le piante e l'ho riaccessato.

Qui non c'è nessuno con cui possa parlare. Abbiamo tutti fra gli ottanta e i novant'anni, e si dovrebbe pur avere qualcosa in comune con quelli della propria generazione. Il problema è che nessuno di noi guarda gli altri come coetanei: intorno vediamo solo un sacco di vecchi e di vecchie, mentre noi siamo... qualcosa di totalmente diverso.

C'è una donna che soffre di una demenza ancora più grave della mia. È convinta di avere diciassette anni e subisce uno shock ogni volta che si ritrova davanti al grande specchio che qualche cinico arredatore ha sistemato nell'ingresso.

«C'è un errore, c'è un errore!» grida disperata passandosi le mani sul viso, come cercando di appianare le rughe e di cancellare le macchie pigmentose.

«Continua a recitare» sibilo camminandole accanto con il mio deambulatore. «Presto sarai liberata da questo teatro. Presto potrai scrollarti di dosso quel costume spiegazzato. Continua a recitare.»

Diventare così vecchi comporta che non ci sia nessuno che si ricordi di te da

giovane. Fino a qualche decennio fa c'era ancora una piccola cerchia di persone, grossomodo della mia età, che riuscivano a vedermi come il ragazzo o l'uomo che avevano conosciuto una volta, nello stesso modo in cui io vedevo oltre il loro aspetto attempato e le percepivo com'erano state in passato, con i loro «veri» volti. Ci frequentavamo come i membri di una società segreta, ci facevamo visita a vicenda all'ospedale e alle case di riposo, ci specchiavamo gli uni negli occhi degli altri.

Oskar Eriksson è stato l'ultimo. Quando lessi il suo necrologio l'anno scorso, chiesi al personale di chiamare il servizio trasporti per anziani e disabili, e andai al suo funerale. Fu un'avventura, con il deambulatore e la sosta dal fiorista e tutto il resto, ma riuscii a farcela. Deposì un fiore sulla sua bara e piansi.

Non eravamo mai stati veramente intimi. Per qualche anno da giovani eravamo stati colleghi e andavamo alle piste da ballo a divertirci, e da adulti, quando ci incontravamo per strada, sollevavamo il cappello in un gesto di saluto. Niente più di questo.

I suoi figli e nipoti avevano guardato perplessi quell'anziano signore, a loro del tutto sconosciuto, che piangeva.

Le mie erano solo lacrime di egoismo. Non piangevo Oskar, ma l'immagine di me stesso da giovane che si era portato con sé nella tomba.

Che spaventosa vanità, certamente. Ma mentre sono qui in sala da pranzo e mi guardo intorno fissando tutti questi visi cascanti, questi sguardi offuscati e vuoti e questi corpi sformati, mi rendo conto che è così che gli altri vedono me, e sono quasi colto dalla disperazione. Allora vorrei gridare come quella donna: «C'è un errore, c'è un errore!»

Non appena sono di nuovo nella mia stanza, mi siedo nella poltrona davanti al televisore.

Ormai non guardo più la televisione. Una volta seguivo i notiziari, ma ora ho smesso. Non ho alcun interesse per quello che succede in un mondo cui non appartengo più, e nemmeno per i programmi d'intrattenimento o i film. Quale programma televisivo potrebbe misurarsi con il film che scorre nel mio cervello in decadimento? Quale mezzo di comunicazione può far concorrenza alla visione analitica e tridimensionale del passato di un anziano demente?

Perciò resto seduto davanti al grigio schermo spento del televisore e cerco il canale giusto nella mia memoria. Dove mi trovo adesso? Ma certo, alla Grande Esposizione! Nel 1923!

Che periodo incredibile fu, quello!

La vecchia società resisteva, fianco a fianco con quella nuova, ancora fragile e incompleta. I carretti tirati dai cavalli si dividevano le strade con le automobili. Gli aeroplani passavano rombando sopra catapecchie di legno piene di spifferi, dove i poveri vivevano come nell'Ottocento. Nell'arco di cinquant'anni la popolazione di Göteborg era quadruplicata. Si viveva gomito a gomito, in condizioni claustrofobiche. La gente abitava nelle soffitte, negli scantinati, nelle baracche dei cortili. Uguaglianza e riforme sociali erano ancora soltanto idee nella testa delle persone. Le donne avevano appena ottenuto il diritto di voto.

Il movimento dei lavoratori cominciava ad avere un peso politico, ma non era ancora maturo. A Göteborg i socialdemocratici avevano la maggioranza nel consiglio comunale. Ma il presidente, il falegname Herman Lindholm, non si riteneva all'altezza di fare da padrone di casa in occasione dell'Esposizione celebrativa del tricentenario, poiché non padroneggiava alcuna lingua straniera. Durante l'anno dell'evento rinunciò alla presidenza e restituì temporaneamente il potere a coloro che in città erano abituati a fare e disfare: i ricchi commercianti e industriali. Axel Carlander, che insieme a suo padre aveva fondato l'industria di cuscinetti a sfera SKF, fu reintegrato come presidente del consiglio comunale per tutto il periodo dell'Esposizione.

Era un'epoca che sembrava nata con troppo anticipo. Con cautela e tentennando cercava di reggersi sulle proprie gambe, senza sapere bene di che cosa fosse capace e quale fosse la sua vera natura.

Talvolta si respirava un ottimismo eccessivo. Secondo i giornali, ben presto chiunque avrebbe potuto prendere l'aeroplano per andare da Göteborg a Stoccolma. Sarebbe stato possibile prenotare un «aerotaxi» come si era appena imparato a prenotare un taxi. In realtà doveva passare ancora mezzo secolo prima che un biglietto aereo fosse accessibile alla gente comune, ma nel 1923 appariva come qualcosa di imminente.

L'Esposizione aveva molto a che fare con l'aria: aeroplani, dirigibili, funivie e onde radio. Trattava anche della luce: lampioncini alla veneziana, fuochi d'artificio, edifici illuminati. E di magia. Termini come «fiabesco», «saga», «ammaliante» e «sogno» ricorrevano di continuo.

C'era qualcosa d'irreale in tutto questo. Un'illusione. Il futuro faceva capolino per un istante attraverso il sipario e poi si ritirava prima che qualcuno facesse in tempo a capire cos'aveva visto davvero.

Un giorno di maggio arrivammo all'Esposizione, Bella e io. Avevamo viaggiato a bordo del camion sul quale venivano trasportati i cavalli del conte quando dovevano partecipare a una corsa. Io stavo nel vano di carico insieme a Bella. Non era male, c'erano dei finestrini attraverso cui guardare fuori e una panca pieghevole dove sedersi. Fra le due poste c'erano balaustre lavorate e pali in ferro dipinti di rosso con pomelli d'ottone, così che i cavalli avessero qualcosa di gradevole da guardare e fossero di buon umore quando arrivavano alle gare. Poiché non andavo mai in macchina, quel viaggio mi sembrò un'avventura emozionante.

Bella la pensava diversamente. Emise gridi spaventosi per tutto il tragitto e tirò calci alle pareti imbottite, facendo tremare il veicolo. All'inizio l'autista guidava piano e con cautela, ma vedendo che non serviva aumentò l'andatura più che poté per abbreviare lo strazio per Bella e per noi.

In Södra Vägen entrammo dall'ingresso di servizio nel Paradiso dei Bambini. Dopo aver fatto fuoco e fiamme per tutta la strada, Bella era stanca e quando la condussi fuori tenendola per la cavezza mi seguì docile. Annusò il terreno fangoso e cominciò a sbuffare impaziente, desiderosa di rotolarsi. Pensai che fosse meglio lasciarglielo fare, perché le avrebbe migliorato l'umore. In ogni caso il mattino seguente avrei dovuto strigliarla con cura.

Ma nella stalla ci furono dei problemi. Era già occupata da dieci pony di Gotland, un vitello e due capre, e a Bella queste ultime non andavano proprio a genio. La sbirciavano curiose oltre la parete della loro posta, e Bella rispose sollevandosi sulle zampe posteriori e attaccandole con gli zoccoli anteriori. Le capre si precipitarono di qua e di là come impazzite, belando forte.

Una guardia entrò nella stalla e volle sapere che cosa stava succedendo.

«Davvero quell'asina dovrà portare in groppa dei bambini?» chiese.  
«Sembra pericolosa.»

Gli assicurai che si sarebbe calmata. Non aveva problemi con i bambini, finché c'ero io. Ma detestava gli altri animali, soprattutto le capre.

Dopo che Bella venne sistemata nel suo box, mi diedero del latte e due panini dolci alla Äppleboda Vårdshus, il piccolo locale nel Paradiso dei Bambini. Sedie e tavoli erano più bassi del normale, adatti ai più piccoli. «Magari ti andrebbe anche uno zabaione?» mi disse la ragazza che serviva. Doveva avere più o meno la mia età, dodici o tredici anni, e indossava un grembiule bianco e una cuffia, come le cameriere adulte. Io non sapevo che

cosa fosse lo zabaione e non volevo chiedere, per cui declinai l'offerta. Poi me ne pentii; se avessi detto di sì, almeno avrei scoperto che cos'era. E se non mi fosse piaciuto, avrei sempre potuto versarlo in uno dei grandi vasi di fiori mentre lei non guardava. Decisi che, se me l'avesse offerto di nuovo, avrei accettato.

Fui sistemato presso una famiglia con quattro figli a Haga, dove avrei diviso il divano letto in cucina con un altro ragazzo un po' più grande. Lavorava come inserviente al mattatoio e aveva addosso un odore terribile. Quando ci coricavamo la sera, io sul divano e lui sotto nella parte estraibile, mi raccontava senza scomporsi e quasi compiaciuto i compiti che aveva svolto durante la giornata: spalare interiora, sciacquare via il sangue e affogare ratti. Dalla stanza accanto si udivano gli strilli del bambino più piccolo e i litigi della famiglia.

Dopo due notti ne avevo avuto abbastanza e mi trasferii da Bella nella stalla del Paradiso dei Bambini. Lei aveva un odore cento volte più gradevole del ragazzo del mattatoio, e aveva il buon gusto di tacere quando volevo dormire. Con qualche balla di fieno come giaciglio stavo veramente comodo.

La famiglia di Haga non sentiva di certo la mia mancanza, e finché il conte pagava per me non vedevano motivo di informarlo che non usufruivo più della loro ospitalità.

Quando all'ora di chiusura il personale del Paradiso dei Bambini faceva un giro d'ispezione prima di andare a casa, io mi raggomitavo in un angolo buio del box di Bella, nascosto sotto una coperta da cavallo. Poiché nessuno osava avvicinarsi a lei, non fui mai scoperto.

Di notte a volte lasciavo Bella e uscivo per vagabondaggi solitari nell'area chiusa dell'Esposizione. Era come aggirarsi in una città fantasma. I grandi padiglioni, progettati per accogliere migliaia di persone, erano deserti. A parte i lampioni lungo le vie, quasi tutta l'illuminazione elettrica era spenta. Ma le fiaccole dei minareti fiammeggiavano contro il cielo notturno e l'occhio vigile del faro dell'Esposizione ammiccava dall'alto della collina.

Andare in giro di notte poteva essere rischioso. C'erano diverse guardie con le torce e la stazione di polizia era presidiata ventiquattro ore al giorno. Una notte ci fu un baccano infernale all'Esposizione dell'Automobile, dove si erano introdotti due individui per rubare. Furono immediatamente catturati.

Ma il più delle volte dormivo come un sasso sulle balle di fieno. Ero stanco, poiché ogni giorno percorrevo moltissimi chilometri a piedi.

La mattina mi lavavo sotto la pompa e cercavo di rassettarmi come meglio

potevo. Poi andavo alla Äppleboda Vårdshus, dove mi venivano dati il latte e un panino dolce dalla giovane cameriera, a cui stavo simpatico.

Il Paradiso dei Bambini era un piccolo mondo a sé. Tutto era fiabesco e in proporzioni singolari. C'erano ovolacci talmente alti che quando pioveva un uomo poteva stare in piedi sotto il loro cappello, e un gigantesco pupazzo di lamiera con le gambe mobili. Quando marciava, i bambini stavano seduti dentro le sue galosce come in un dondolo. Il pupazzo aveva un ghigno sgradevole dipinto sul volto e le sue dimensioni, unite al cigolio dei movimenti meccanici, spaventavano i più piccoli.

C'erano anche una giostra e un albero che la sera si illuminava di lanterne rosse. E poi ovviamente c'erano gli animali: capre, pony, vitellini, un pappagallo, tre scimmie, un cucciolo di foca e perfino alcuni piccoli coccodrilli. Bella li detestava tutti.

A parte i bambini che venivano lì per divertirsi, c'eravamo noi che ci lavoravamo: bambini e bambine che vendevano caramelle e giocattoli nei simpatici negozietti, le graziose cameriere dell'Äppleboda Vårdshus, i ragazzini in uniforme della sfilata del Corpo di Guardia, i piccoli artisti che si esibivano nei cori, negli spettacoli teatrali e come ginnasti. Insieme dovevamo creare l'illusione di un mondo innocente in cui vivevamo per conto nostro, impegnati tutto il giorno a fare girotondi, accarezzare animali e sbocconcellare biscottini speziati. Ovviamente era una messinscena curata nei minimi dettagli dagli adulti, sempre presenti sullo sfondo a tenerci d'occhio.

Ogni mattina, poco prima che aprissimo, uno strillone distribuiva in tutti i padiglioni copie gratuite del *Kronan och lejonet*, il giornale dell'Esposizione. Io gli davo sempre una rapida scorsa, mentre mi spazzolavo l'uniforme e chiudevo gli ultimi bottoni della giacca, e ogni volta constatavo la stessa cosa: eravamo in prima pagina.

Il giornale si apriva con il programma quotidiano dell'Esposizione. E poiché ogni giornata iniziava con i giri in groppa a Bella, era sempre la prima a essere menzionata, davanti a cantanti lirici, funamboli, scienziati e membri della famiglia reale.

Se si è in prima pagina tutti i giorni si viene considerati delle celebrità, e Bella lo era. L'Asina Bella e il Dondolo Galoscia erano le due attrazioni preferite dai bambini all'Esposizione. (Oserei dire che Bella era persino più popolare del famoso Dondolo, la cui notorietà si fondava più sul terrore che sul divertimento.) Anch'io raggiunsi una certa fama. Me ne rendevo conto quando mi ritrovavo ad attraversare da solo l'area espositiva per svolgere

qualche incarico, vestito con la mia uniforme, e sentivo di continuo dei bambini esclamare: «Guarda, quello è il ragazzo dell'asina!», oppure «Ehi, ragazzo dell'asina, dove hai lasciato Bella?»

Quando i cancelli del Paradiso dei Bambini venivano aperti, alle dieci, c'era già la coda. Molti maschietti erano vestiti alla marinara; le bambine indossavano abitini bianchi di tulle, che le facevano assomigliare a pasticcini alla panna, e in testa avevano grandi fiocchi, cappellini di paglia con il nastro o piccole cloche, proprio come le signore.

Al loro turno i bambini mi consegnavano il biglietto, che spesso era umido e spiegazzato dopo essere stato stretto a lungo nei piccoli pugni impazienti. Io li aiutavo a salire in sella e poi partivamo per il giro attraverso l'area espositiva.

Non avevo un percorso preciso: variava a seconda del numero di bambini in attesa e degli altri animali che erano contemporaneamente in servizio. Oltre Bella c'erano infatti anche i dieci pony di Gotland e la Capra Dora che trainava un carrettino.

Quando non c'era troppa coda, arrivavamo fino al parco divertimenti, magari facendo una puntata al Padiglione dell'Export appena fuori del Padiglione della Meccanica o all'Esposizione dell'Automobile. A volte invece andavamo verso la sezione della pesca con l'acquario puzzolente dove i pesci morivano di continuo, o dalla parte opposta fino alla sezione storica, dove uomini dalla lunga barba e donne con la cuffia erano seduti fuori da piccole case di legno impegnati in attività d'altri tempi (così che i visitatori potessero sorridere e sentirsi molto moderni).

Sebbene non avessi il permesso di entrare nei padiglioni, durante i miei giri con Bella avevo la possibilità di sperimentare parecchio dell'Esposizione. Insieme formavamo un occhio mobile che aveva il controllo di tutta l'area. In un solo giorno vedevo molte più persone di quante ne avessi mai viste nella mia vita, e i loro abiti, dialetti e atteggiamenti mi affascinavano.

Scoprii che l'Esposizione consisteva di tanti piccoli mondi che, come il Paradiso dei Bambini, riuscivano sorprendentemente ad apparire autonomi e solidi. Nessuno poteva credere qualcosa di diverso dal fatto che la vecchietta della sezione storica che filava passasse le notti nella sua piccola casa di legno con il tetto d'erba, che gli ingegneri lavorassero di continuo a nuove scoperte nel Padiglione della Meccanica o che i nani di Piccolandia avessero trascorso tutta la vita nella loro divertente città in miniatura.

Nel mio caso l'illusione era autentica: abitavo davvero nel Paradiso dei

Bambini.

Spesso dai genitori più benestanti ricevevo una mancia dopo il giro con Bella, spiccioli che utilizzavo fra le altre cose per visitare regolarmente i moderni bagni con doccia accanto al ristorante Centrale.

C'era persino una lavanderia, dove per una somma abbastanza modesta si potevano lasciare i propri vestiti, però io non ne avevo bisogno: indossavo sempre la mia uniforme blu. Poiché ci dormivo anche, sopra un giaciglio di balle di fieno e sotto una coperta da cavallo, si sporcava in fretta, ma mi bastava consegnarla alla lavanderia del personale e ritirarne una pulita. Mi premuravo di ritirarne due alla volta, in modo da indossare comunque qualcosa quando lasciavo la divisa sporca alla lavanderia: sotto l'uniforme infatti ero completamente nudo. La mia biancheria intima l'avevo buttata via, dato che non avevo la possibilità di lavarla. In una cassetta nel box di Bella, insieme alle spazzole per strigliarla e alla pomata per gli zoccoli, conservavo i miei indumenti – pantaloni, camicia e berretto con visiera. Di quelli avrei avuto bisogno per tornare a casa. Come potete vedere, avevo pensato a tutto.

Bella e io facevamo i nostri giri con qualsiasi tempo, anche quando pioveva a dirotto e le vie si trasformavano in ruscelli, perché c'erano sempre bambini speranzosi che avevano fatto lunghi viaggi con i loro genitori per visitare l'Esposizione e cavalcare la famosa Asina Bella, e noi non volevamo deluderli.

Avevamo a disposizione mantelle di tela cerata con il cappuccio, che infilavo ai bambini dopo averli aiutati a montare in sella. Anch'io ne mettevo una sopra l'uniforme, così assomigliavamo a Giuseppe e Maria in viaggio verso Betlemme. A Bella doveva ricordare il presepe sul sagrato della cattedrale, e forse era il pensiero di quel suo primo successo di pubblico a tenerle alto l'umore.

Gli asini sono animali resistentissimi, abituati a sopportare condizioni difficili. Anzi, sembrano addirittura preferirle e non amano essere viziati. Si muovono più agilmente sui sentieri sassosi che non sull'erba tenera, e i loro zoccoli non necessitano di ferratura. Mangiano di tutto, ma prediligono foraggio magro. Considerano i cardi spinosi una vera leccornia, mentre il foraggio ricco di nutrienti provoca loro il mal di pancia. Anche se di solito vivono in paesi caldi, tollerano benissimo la neve e il gelo.

In tutto questo, io mi riconosco. Mi sono sempre trovato più a mio agio in condizioni semplici. Forse per quello io e Bella andavamo così d'accordo.

Ma c'è una cosa che gli asini proprio non sopportano: la pioggia. Sono



fatti per il clima secco. I loro zoccoli assorbono anche la minima goccia di rugiada e la diffondono nel corpo. Acquazzoni e venti umidi non giovano affatto al loro delicato sistema.

Per Bella l'estate insolitamente piovosa del 1923 dev'essere stata come un lento annegamento interno.

*Nils*

*16 maggio 1923*

Nils e il signor Hamilton erano di nuovo insieme sul ponte della *Venus*.

Come di consueto, Hamilton era vestito con vistosa eleganza. Nel suo completo color panna che gli calzava a pennello e con la sciarpa di seta a motivo paisley, sembrava più adatto a un set hollywoodiano che a una nave dormitorio per portuali crumiri.

«Di che si tratta?» aveva borbottato uscendo dalla nave in compagnia del ragazzo che era andato a chiamarlo. «Ah, è lei, agente Gunnarsson. È già riuscito a visitare l'Esposizione?» Mandò via il ragazzo con un gesto della mano.

«No, non ancora, ma...»

Nils si schiarì la voce.

«È sempre un piacere incontrarla, Gunnarsson» disse Hamilton, prendendo con la punta delle dita i polsini della camicia in modo che spuntassero il giusto dalle maniche della giacca. «Ma purtroppo in questo momento non ho tempo per chiacchierare. Se vuole scusarmi, agente.»

Con un accenno di saluto militare si voltò, e stava già quasi per scomparire all'interno della nave quando Nils lo afferrò per un braccio. Hamilton si girò fulmineo.

«Cosa sta facendo, perdio!»

«Mi scusi se sono un po' brutale, signor Hamilton» disse Nils senza mollare la presa. «Ma ho l'ordine di condurla alla stazione di polizia. C'è una faccenda che dev'essere chiarita.»

«Che faccenda?»

«Si tratta di una ricevuta.»

«Una ricevuta! Sant'Iddio! Non possiamo occuparcene un altro giorno?»

«Non secondo il mio superiore: ho avuto l'ordine di venire a prenderla immediatamente. Capisco che abbia da fare, ma non credo che ci vorrà molto.»

«E va bene» disse Hamilton. «Liberiamoci di questa incombenza. Vado

solo a prendere soprabito e cappello.»

Nils gli lasciò andare il braccio. Hamilton esaminò preoccupato la manica della giacca.

«Spero che avesse le mani pulite. È facile macchiarsi d'olio in questo posto.»

Scomparve sottocoperta. Nils rimase ad aspettare sul ponte. Stava cadendo una pioggia sottile.

Cinque minuti dopo Hamilton ricomparve, con indosso un impermeabile a doppio petto e una lobbia.

«Ecco fatto, possiamo andare» disse, battendo con decisione un paio di guanti di pelle d'agnello contro la palma della mano.

Poco dopo erano diretti in Spannmålgatan. Il signor Hamilton camminava a passo svelto e deciso lungo il canale e non aveva problemi di orientamento, benché fosse nuovo in città. A un osservatore esterno sarebbe sembrato che fosse lui a guidare Nils, e non il contrario.

Nils trovava la situazione estremamente imbarazzante. Si rendeva conto che aveva perso l'occasione di passare una serata indimenticabile al ristorante Centrale dell'Esposizione. Ma lui era in primo luogo un poliziotto, e in quanto tale gli era stato ordinato di fermare il simpatico signor Hamilton. La faccenda riguardava una spedizione postale che forse era stata ritirata con una ricevuta contraffatta, e bisognava verificare.

Grazie al cielo Hamilton sembrava aver preso la cosa in maniera esemplare. Dopo l'irritazione iniziale si era mostrato collaborativo e ansioso di chiarire l'equivoco il più rapidamente possibile.

Quando arrivarono alla sezione investigativa, Nils si sentì sollevato vedendo che sarebbe stato Carl Olander a condurre l'interrogatorio. Olander avrebbe usato il tono leggero che meglio conveniva alla situazione. Tutto si chiarirà presto, pensò Nils quando lasciò i due gentiluomini. Forse una cena al ristorante Centrale ci sarebbe comunque stata.

Ma l'interrogatorio durò più a lungo di quanto Nils avesse calcolato. Uscì per una questione di servizio e quando tornò, due ore dopo, Hamilton era ancora seduto lì. Adesso con loro c'era anche il commissario Nordfeldt, e ciò indicava che la faccenda era seria.

Nils andò nella stanza del personale. Aveva appena fatto in tempo a togliersi il cappello, versarsi una tazza di caffè e mettere i piedi su un tavolino (abitudine che gli era rimasta dai tempi in cui faceva servizio di pattuglia), quando udì la voce di Olander. Perché quello era Olander, vero?

La voce suonava stridula, indignata, quasi spaventata. Nils non l'aveva mai sentito parlare con quel tono.

«Ma che razza di sciocchezze sono queste, Johansson?!»

Nils si fermò con la tazza a mezz'aria. Johansson? Avevano portato lì un'altra persona da interrogare?

Nell'attimo successivo si udì un colpo forte e secco.

Posto sbagliato, fu il primo pensiero di Nils. Quel rumore dolorosamente forte era consueto al poligono di tiro, oppure in una taverna del porto o in un vicolo di notte. Ma non lì. Assolutamente non alla stazione di polizia!

Si precipitò fuori dalla stanza. Nello stretto corridoio era in corso una lotta furibonda fra il commissario Nordfeldt e Hamilton. L'alto e corpulento Nordfeldt sembrava aver avuto la meglio ed era riuscito ad atterrare il suo avversario. Hamilton giaceva supino, immobile, e ansimava. La sua sciarpa di seta era stracciata e la giacca chiara, cui tanto teneva, era macchiata di sangue.

La lotta pareva finita, quando Hamilton con uno scatto improvviso si liberò, si girò su un fianco e, puntellandosi con il gomito sinistro, sollevò il revolver, che doveva aver stretto in mano per tutto il tempo.

Nordfeldt si bloccò, fissando la pistola. Era disarmato.

I due uomini erano troppo occupati a studiarsi per notare Nils, che a lunghi passi silenziosi si stava avvicinando nel corridoio. Si gettò addosso a Hamilton, gli afferrò il polso e cercò di strappargli il revolver.

Ma la stretta dell'uomo intorno all'arma era convulsa e il braccio pareva essersi pietrificato in un angolo fisso con la canna rivolta verso Nordfeldt. Nils provò ad aprire le dita di Hamilton e quando l'altro, nel bel mezzo della lotta, d'improvviso alzò gli occhi su di lui, Nils rimase sgomento di fronte alla rapida trasformazione che aveva subito il suo volto.

In esso non vi era più la minima traccia dell'uomo elegante che Nils aveva lasciato poco prima. Lo sguardo terrorizzato con le pupille nere, dilatate, sembrava appartenere a un pazzo in lotta contro i demoni, e il respiro era corto e ansimante, come quello di un animale selvatico appena catturato. Poi il volto si contrasse in un'orribile smorfia e dal revolver partì un colpo.

La pallottola sfiorò la testa di Nordfeldt e andò a conficcarsi nella cornice del soffitto. La mano di Hamilton si afflosciò, come dopo un grande sforzo, e prima che facesse in tempo a sparare di nuovo, Nils gli aveva sottratto l'arma.

Unendo le forze, lui e Nordfeldt schiacciarono a terra Hamilton. Nils gli si sedette sopra tenendogli strette le mani dietro la schiena, mentre Nordfeldt

recuperava il revolver e andava a prendere le manette. Il corpo di Hamilton era fiacco e inerme. Quando venne ammanettato, cominciò a piangere come un bambino.

«Dobbiamo chiamare un'ambulanza. Spero che non sia troppo tardi» disse Nordfeldt con il fiato corto.

«Probabilmente è solo sangue dal naso» replicò Nils esaminando la giacca macchiata di Hamilton. «Sembra essere in buone condizioni.»

Nordfeldt lo fissò scioccato.

«Crede che chiamerei un'ambulanza per questo bastardo?» sibilò. «Pensavo a Olander, ovviamente.»

Fece un brusco cenno con la testa in direzione dell'altra estremità del corridoio.

Solo allora Nils vide che la porta della stanza, solitamente chiusa, era spalancata e che c'era qualcosa sul pavimento.

Olander giaceva prono con la testa quasi sulla soglia, come se fosse stato in procinto di uscire quand'era caduto. Il viso era girato di lato e immerso in una pozza di sangue rosso scuro.

Avvicinandosi, Nils vide che il sangue colava da una ferita circolare poco sopra il sopracciglio sinistro.

«Oh, sant'Iddio» mormorò e cadde in ginocchio accanto al collega.

Appoggiò l'indice sul collo di Olander, ma non percepì pulsazioni. Nemmeno se l'aspettava: il vuoto totale che aveva sul viso era già abbastanza chiaro. Quello ormai era soltanto un corpo. Tutto ciò che era stato Olander non esisteva più.

Sentì rumore di passi che correvano lungo le scale e i corridoi; suonavano lontani e irreali come se avesse avuto dell'ovatta nelle orecchie.

Quando alzò gli occhi era circondato di agenti.

«L'ambulanza sta arrivando» disse qualcuno.

Fuori, nel corridoio, Hamilton era ancora a terra ammanettato e gridava fra le lacrime:

«È stato un colpo accidentale! Stavo cercando di uccidermi!»

Nils dovette controllarsi per non andare a prenderlo a calci.

Rimase seduto accanto a Olander tenendogli una mano sulla spalla finché non arrivò l'ambulanza.

Solo quando lui e Nordfeldt furono rimasti soli, Nils si fece un quadro chiaro

della situazione.

Nordfeldt gli raccontò che Olander era andato a cercare i precedenti di Hamilton nei fogli interni delle informazioni. Risultava che era un ladro e un truffatore già condannato per diversi reati, e che il suo vero cognome era Johansson. Durante l'interrogatorio l'uomo si era impantanato in una serie di bugie, e il commissario aveva deciso di metterlo in stato di fermo. Nordfeldt aveva incaricato Olander di isolare Johansson – cosa che ovviamente avrebbe dovuto fare subito – per poi trasferirlo in cella.

A quel punto Johansson aveva sparato a Olander e cercato di fuggire. Nordfeldt l'aveva inseguito e raggiunto nel corridoio.

«È stato coraggioso a gettarsi su un uomo armato» disse Nordfeldt. «Non lo dimenticherò mai, Gunnarsson. Grazie.»

Nils gli strinse imbarazzato la mano tesa, pensando che Nordfeldt si sbagliava: aveva agito così perché non aveva capito la gravità della situazione. Se avesse visto prima il corpo inerte di Olander, non avrebbe avuto il coraggio di buttarsi su Hamilton. Il suo comportamento era la conseguenza del fatto che per caso aveva guardato a sinistra anziché a destra quando era uscito nel corridoio. E – doveva riconoscere tra sé, arrossendo – del fatto che non avrebbe mai potuto immaginare che un uomo distinto come Hamilton potesse essere capace di tanta violenza. Per Nils la vera minaccia era l'invisibile Johansson, che si era figurato come il classico farabutto, malvestito, con la barba lunga e il naso rotto.

Ciò che Nordfeldt aveva preso per coraggio era stato in realtà solo una combinazione di disattenzione, preconcetti e stupidità, un segreto che Nils sospettava di condividere con la maggior parte dei cosiddetti eroi in giro per il mondo.

Il funerale di Olander fu celebrato la settimana successiva nella chiesa di Haga alla presenza del governatore. Agenti in uniforme gli fecero ala fino all'altare; Nils e altri cinque detective portavano la bara.

Il corteo funebre proseguì poi fino alla stazione, da dove un vagone speciale avrebbe condotto il defunto alla sua città natale, Alingsås. Mentre il coro della polizia cantava *Sopra il bosco, sopra il lago*, la bara fu caricata sul vagone.

Quella cerimonia fu ancora più triste del funerale in chiesa. La stazione battuta dal vento con il suo intreccio di binari, i depositi delle locomotive e i

vagoni cigolanti rendevano la morte ancora più reale e spietata. Il capo della polizia parlò dalla piattaforma della carrozza, rivolgendo parole di gratitudine al leale poliziotto che aveva sacrificato la propria vita per proteggere la società.

Quando scese e il coro terminò con *Ombre immobili*, il pianto di Dagny divenne così irrefrenabile che dovettero condurla in disparte. Qualche giorno dopo Nils fu promosso sovrintendente.

Di lì a dieci anni Kurt Johansson/Hamilton sarebbe diventato proprietario di un ristorante a Stoccolma e – questa volta sotto il nome di Haijby – avrebbe ricattato la casa reale. Con la minaccia di rendere pubblica la relazione omosessuale che diceva di aver avuto con il re Gustaf V, avrebbe indotto la corte a versargli un'ingente somma.

Ma adesso era il 1923, a Göteborg, e si stava svolgendo la Grande Esposizione, un evento che pullulava di snob eleganti, abili uomini d'affari, maître sussiegosi, prestigiatori e avventurieri. Quanto si sarebbe sentito a suo agio Johansson/Hamilton in quell'ambiente, se non fosse stato rinchiuso dietro le sbarre!

E, dopo qualche giorno, il suo orribile misfatto era già stato dimenticato dai cittadini di Göteborg in preda all'ebbrezza dell'Esposizione.

*Albert*  
*marzo 1923*

La foresta di Grunewald era umida e fredda. Albert e Betty non incontrarono quasi nessuno durante la loro passeggiata, proprio come desideravano. Nere cornacchie gracchiavano fra i pini, e Betty si rialzò il collo di pelliccia del cappotto. Albert la cinse con il braccio.

Era la sua amante da due giorni. Una soluzione ottimale, non doveva neppure uscire di casa per incontrarla. Erano solo lui e Betty ad avere la chiave della stanza in torretta. Elsa non si sognava nemmeno di salire a disturbarlo; se c'era qualcosa d'importante, utilizzava il telefono interno.

La soffitta che lui così romanticamente chiamava la sua «stanza in torretta» era composta in realtà da tre locali. A parte lo studio e una camera senza finestre con tutta la sua letteratura specializzata, c'era anche un salottino accogliente con un paio di poltrone. Era insomma una piccola garçonnière.

Albert conduceva la sua vita su due piani: la famiglia, la vita di società e le buone cene di Elsa al piano di sotto; le equazioni, il cielo stellato e la solitudine ascetica al piano di sopra.

Forse aveva inconsciamente arredato la propria esistenza secondo una pianta interiore emotiva: lui ed Elsa dormivano in camere separate, alle estremità del grande appartamento. Il sottotetto non era collegato con l'abitazione. E la sua prima moglie viveva con i loro figli in un altro paese.

Adesso anche Betty aveva la sua collocazione in quest'ordine e si trovava dunque al piano di sopra. Ma solo certi giorni. Il loro amore avrebbe finito per influenzare l'atmosfera mistica della torretta? Il profumo di lei che ancora aleggiava l'avrebbe distratto quando puntava il telescopio verso il cielo stellato o quando stava seduto in poltrona a pensare? Ancora non lo sapeva.

Benché il loro legame fosse appena nato, provava già per lei più di quanto desiderasse. Doveva ricordare di continuo a se stesso che era solo un'amante. Non avrebbe mai lasciato Elsa e sperava che Betty non si mettesse in mente di pretendere una cosa del genere.



Senza Elsa la sua vita non poteva funzionare. Da quando sua madre era morta alcuni anni prima, lei era la persona più importante per Albert. Lo conosceva fin da quando era piccolo e sapeva esattamente ciò di cui aveva bisogno. Perché Elsa non era solo sua moglie, era anche sua cugina – dal lato materno; da quello paterno erano cugini di secondo grado. La ricordava dalle riunioni di famiglia come la ragazzina un po' più grande, vagamente inquietante, che rideva forte e sicura di sé e teneva sotto controllo il tavolo dei bambini. Adesso teneva sotto controllo il suo denaro, la gestione della casa e la loro vita sociale. Organizzava i suoi viaggi, prenotava biglietti del treno e stanze d'albergo, gli preparava la valigia e lo avvisava quando era ora di scendere per prendere il taxi.

Avrebbe anche scelto volentieri il suo abbigliamento, ma a quello lui aveva posto un freno. Albert si trovava a suo agio nei suoi vecchi cardigan e con le pantofole, e voleva decidere da solo quando farsi un bagno. E tutto questo Elsa lo rispettava. Sapeva esattamente fin dove poteva spingersi.

Le donne erano sempre state attratte da Albert, soprattutto adesso che era diventato famoso, e succedeva che lui ne approfittasse. Elsa lo sapeva, anche se non aveva mai affrontato l'argomento. Lei lo amava. Ma soprattutto amava essere la signora Einstein. Le piaceva trovarsi al suo fianco ai ricevimenti e discorreva piacevolmente e senza imbarazzo con reali e stelle del cinema. Gli abiti di seta che andavano di moda non si addicevano alla sua figura rotonda, e i boa di pelliccia, le piume e gli orecchini di strass che sembravano così eleganti indosso ad altre donne apparivano un po' pacchiani quando era lei a portarli. Ma la cosa non la impensieriva. Si stringeva al suo celebre consorte e sorrideva trionfante verso i flash dei fotografi. La sua sicurezza come signora Einstein era imperturbabile. Elsa non avrebbe mai messo a rischio la propria posizione litigando per un'amante.

Albert e Betty lasciarono la foresta e proseguirono attraverso quartieri residenziali di periferia eleganti e silenziosi. Un paio di ville erano state circondate di filo spinato dall'ultima volta che Albert ci era stato. Diversi proprietari avevano messo dei cartelli con scritto IN VENDITA.

Pensò a tutte le volte che era andato nella bella casa di Rathenau in quella zona, alla musica che avevano suonato insieme, al viale lungo cui avevano passeggiato chiacchierando e dove, un mattino di giugno, alcuni giovani erano rimasti in attesa sotto gli alberi a bordo di un'automobile – ragazzi

confusi, che in un attimo avevano spento uno degli intelletti più brillanti dell'epoca. Assorbimento della luce nei metalli.

Un treno locale sgangherato e con i finestrini rotti riportò Albert e Betty verso il centro città. Nel vagone non c'erano più le tendine, probabilmente rubate da qualche povero diavolo che aveva bisogno di un po' di stoffa.

Scesero e si mescolarono alla folla frettolosa. Adesso dovevano camminare senza sfiorarsi, come un professore e la sua segretaria. Ma l'attrazione fra loro era forte e crepitante, persino più forte di quando l'aveva stretta nella foresta. La guardò con la coda dell'occhio mentre camminavano. Il cappello le avvolgeva la testa e le nascondeva quasi interamente la fronte. Di lato i suoi occhi non si vedevano, solo il piccolo naso spuntava come un germoglio dalla buccia del suo seme.

Attraversarono la strada trafficata piena di tram, carri tirati da cavalli e automobili. Ancora tre isolati e avrebbero dovuto separarsi, andando ognuno a casa propria. Dovevano congedarsi senza neanche un bacio, ma erano stati previdenti e si erano dati il loro bacio di saluto nella foresta. Adesso si sarebbero soltanto guardati, ricordandolo. Le labbra morbide di Betty, il profumo di aghi di pino, il gracchiare delle cornacchie. Ancora tre isolati.

Mentre camminavano, Albert fantasticava di spostare Betty dal piano di sopra a quello di sotto, nella sua vita. Che Elsa col tempo avrebbe accettato Betty. Che Betty si sarebbe potuta trasferire nel loro appartamento occupando la vecchia stanza di Ilse che ora era vuota. Sarebbe potuta diventare amica della figlia più giovane di Elsa, Margot, che viveva ancora con loro – erano quasi coetanee –, sì, sarebbero potute diventare come sorelle. Gli pareva di vedere tutti seduti a tavola in sala da pranzo come un'unica famiglia felice: le due ragazze, belle e slanciate, la materna Elsa e lui.

Era immerso in quei sogni folli, quando Betty attirò la sua attenzione su un gruppo di persone che si affollavano intorno a una colonna pubblicitaria.

Probabilmente era stata messa una comunicazione sull'attuale valore del dollaro: aumentava di giorno in giorno con inquietante rapidità e allo stesso ritmo calava la loro valuta, il marco tedesco. Elsa seguiva quegli aggiornamenti: il patrimonio di Albert, che sembrava così stabile e sicuro, in breve tempo si era ridotto in modo preoccupante.

Albert non si fermava mai alle colonne pubblicitarie, poiché erano piene di lugubri messaggi su persone scomparse e assassinate. Spariva un sacco di gente. Nella maggior parte dei casi si trattava di attivisti politici, ma sparivano anche persone ritenute genericamente sgradevoli e scomode.

Persone come lui. I responsabili rimanevano il più delle volte ignoti. Il tutto era molto misterioso. Era come se Berlino fosse sotto il dominio di una forza invisibile, che annientava senza lasciare traccia sia gli esseri umani sia i loro risparmi.

«Ma guarda, ecco il dottor Müller» disse Betty facendo un cenno verso la colonna. «Quello senza cappello a sinistra. Mi chiedo se abbia trovato il suo articolo sui sali di potassio.»

L'attimo dopo l'uomo finì di leggere e si voltò. Si allontanò dalla folla che sostava intorno alla colonna, percorse svelto una ventina di metri sul marciapiede e scomparve giù dalle scale di una stazione della metropolitana.

Albert si era fermato di colpo ed era rimasto immobile e pallido come un cencio a seguire l'uomo con lo sguardo. Sapeva chi era. Ma lo conosceva sotto un nome diverso.

«Quello era Paul Weyland» disse con voce cupa.

«Ero proprio sicura che si trattasse del dottor Müller» replicò Betty stupita. «Paul Weyland? E chi è?»

*Albert*  
1920-1923

L'incontro fra Albert e Paul Weyland aveva avuto luogo due anni e mezzo prima. Era stata un'esperienza spaventosa.

A quell'epoca Albert si sentiva ancora sicuro nella sua città natale. Lavorava all'università, dove le sue lezioni erano diventate una sorta di attrazione turistica. Vi assistevano persone di ogni genere, fissando con gli occhi sgranati Albert e le sue equazioni. Quando ne avevano abbastanza e cominciavano a sbadigliare lui faceva una pausa, così che i curiosi avessero modo di lasciare l'aula e gli studenti irritati, che erano stati costretti ad aspettare fuori, potessero finalmente prendervi posto.

Questa popolarità esagerata era fumo negli occhi per alcuni scienziati, che non avevano mai nemmeno sfiorato una simile notorietà. Ma invidia e vanità erano così diffuse nel mondo accademico, che Albert non notava quasi i loro scherni.

Sulla stampa la teoria della relatività era oggetto di un vivace dibattito, e le critiche contro di lui potevano essere a volte molto dure. Neanche questo lo disturbava, e di quando in quando si buttava in una stimolante guerra a colpi d'inchiostro.

Conosceva i suoi nemici. Per alcuni di loro, come il talentuoso antisemita Philipp Lenard, nutriva un recalcitrante rispetto professionale. Altri, come il testardo e sempre incollerito Ernst Gehrcke, li guardava con divertita superiorità.

Paul Weyland invece era qualcosa di totalmente nuovo per lui, una specie ignota in cui non si era mai imbattuto prima, né nella vita privata né nel mondo della ricerca.

Durante l'estate del 1920 il nome di Weyland cominciò a comparire nelle colonne della stampa di destra. I suoi attacchi ricorrenti erano personali e pieni di un odio che Albert trovava sconcertante. A quanto ricordava, non aveva mai avuto personalmente a che fare con Paul Weyland. All'apparenza non si trattava nemmeno di un ricercatore trascurato. Negli interventi di

Weyland non ricorreva alcuna argomentazione scientifica, e l'odio era di un genere diverso rispetto all'ira velenosa di Gehrcke. Nei suoi articoli passava dal freddo cinismo a un sentimentalismo esitante o a un lucido ragionamento con modalità che lasciavano perplessi. Anche l'antisemitismo era di altra natura rispetto ai soliti attacchi che Albert, come altri ebrei di successo, era abituato a incassare con la calma della superiorità.

Chi era in realtà quell'individuo? Albert cercò di informarsi.

All'università non sapevano nulla di Paul Weyland. Su un giornale si era presentato come ingegnere. Su un altro come chimico. Su un terzo si definiva scrittore e su un quarto giornalista.

La sua campagna d'odio era culminata in una serata pubblica di conferenze che aveva lo scopo dichiarato di «smascherare» Einstein e la sua teoria della relatività. In un grande annuncio pubblicitario Albert aveva visto i nomi degli oratori: i soliti vecchi nemici. Paul Weyland aveva dunque buoni contatti nel mondo scientifico.

Doveva averne anche altri però, e più potenti. Il luogo dell'evento non era infatti una sala conferenze qualsiasi; Weyland aveva affittato la Philharmonie, l'imponente sala concerti di Berlino!

Secondo l'annuncio, quella era solo la prima di una serie di conferenze. Il programma non era ancora definito, ma si promettevano non meno di venti serate del genere, in cui «il bluffatore Einstein e la sua cosiddetta teoria della relatività» sarebbero stati esaminati da prospettive diverse. Come organizzatore ufficiale veniva indicato il Gruppo di lavoro di naturalisti tedeschi per la conservazione di una scienza pura, un'associazione di cui Albert non aveva mai sentito parlare.

Il giorno stesso in cui l'annuncio era stato pubblicato, Einstein era andato a cercare il chimico Walther Nernst, suo buon amico. Lo trovò nel laboratorio dell'università, chino e concentrato su qualcosa che ribolliva in una storta sopra una fiammella a gas. Il familiare cranio pelato luccicava fra i vapori puzzolenti.

Albert tossicchiò, e Nernst alzò gli occhi. Recipienti di vetro delle forme più svariate e tubi sinuosi riempivano lo spazio intorno a lui, come una piccola città fantascientifica con torri e tunnel di vetro.

«Come diamine fai a lavorare qui?» disse Albert gesticolando. «La ventilazione è pessima.»

«Oh, ci si fa l'abitudine» rispose Nernst allegramente. «Stavo giusto pensando di prendere un tè. Ne vuoi?»

Si avvicinò a un'altra storta che conteneva un liquido bruno rossastro in ebollizione, lo sollevò dal treppiede e filtrò il contenuto dentro un cilindro graduato, che offrì ad Albert.

«Non fare quella faccia sospettosa, amico caro. Sono la mia storta e il mio misurino riservati per il tè» spiegò. «Non vengono mai utilizzati per nient'altro.»

«No, grazie.»

Nernst scrollò le spalle e bevve rumorosamente una sorsata dal cilindro graduato.

«Sono venuto per chiederti una cosa» disse Albert. «Conosci un chimico che si chiama Paul Weyland?»

«Eh?»

Albert gli allungò il giornale. Walther Nernst posò il misurino. Si sistemò meglio il pince-nez, diede una scorsa all'inserzione che occupava mezza pagina e gli restituì il giornale con un lieve sospiro.

«Ah sì, quelle idiozie. Infischiatene, Albert. Tu sei al di sopra di questa roba.»

«Avevi già sentito parlare di quel gruppo?» continuò Albert. «Gruppo di lavoro di naturalisti tedeschi per la conservazione di una scienza pura.»

Nernst sorseggiò dal misurino appannato e scosse la testa.

«Forse potrebbe trattarsi di una qualche associazione di scienziati dilettanti pieni di entusiasmo. Ci sono un sacco di individui del genere, alcuni davvero bravi in effetti, altri totalmente ignoranti. E più sono ignoranti, più sono presuntuosi, si capisce. Anche se in questo caso» aggiunse mentre sollevava l'altra storta dalla fiamma, la metteva a controllo e ne studiava il contenuto torbido, «non mi stupirebbe che il gruppo di lavoro fosse composto di un'unica persona: Paul Weyland stesso. E che sia stato costituito nel momento stesso in cui veniva scritto il testo dell'annuncio. La Philharmonie!» Nernst sbuffò. «Dev'essere un megalomane. Ma capisco la tua preoccupazione. Naturalmente devono esserci dietro altri finanziatori.»

Appoggiò di nuovo la storta con il liquido maleodorante sulla fiamma del becco di Bunsen e bevve un altro goccio di tè. Albert lo fissava molto serio.

«Non ti è mai successo di sbagliare?» domandò con un cenno del capo verso il recipiente del tè.

Nernst rise.

«Un chimico non può permettersi di sbagliare.»

«Fortuna che io sono diventato fisico» disse Albert. Gettò di nuovo

un'occhiata all'inserzione sul giornale e continuò: «Ma non è un po' strano che prendano in affitto uno dei locali più sontuosi di Berlino solo per versare fiele addosso a me? E venti serate di conferenze! Non diventerà un po' noioso? Mi chiedo di che cosa abbiano intenzione di parlare per tutto quel tempo».

«Lo leggerai sui giornali, immagino. Nascerà un dibattito su questa faccenda, stanne certo.»

«Ho una mezza idea di andare a sentire.»

Nernst lo guardò allibito.

«Albert, non starai dicendo sul serio?»

«Perché no? È un evento pubblico. Vorrei vedere che faccia ha quel Weyland. Sono molto incuriosito da un uomo che mette in campo risorse così ingenti per fare a pezzi una teoria fisica.»

Nernst scosse la testa preoccupato.

«Spero che tu sappia in cosa ti stai avventurando.»

«Io non so niente» disse Albert, guardandolo con espressione serissima. «È per questo che voglio andarci.»

«In questo caso verrò con te» disse Nernst.

Albert non riusciva davvero a immaginare come si sarebbe svolta quella serata.

Lui e Walther Nernst si erano incontrati in un piccolo ristorante austriaco gustando Wiener Schnitzel, birra e Apfelstrudel. Se l'erano presa con calma. Dieci minuti dopo l'orario fissato erano arrivati alla Philharmonie. Il pubblico era già entrato, ma all'ingresso stazionavano dei giovani che vendevano qualcosa che Albert aveva preso per il programma della serata. Si frugò automaticamente nella tasca del soprabito alla ricerca di una banconota, come faceva sempre quando lui ed Elsa acquistavano il programma di un concerto. Ma Nernst lo fermò mettendogli una mano sul braccio e trascinandolo verso le doppie porte della sala. Passando accanto al giovane, Albert gettò un'occhiata all'opuscolo che gli veniva teso. Non riuscì a leggere il titolo in caratteri gotici, ma la croce uncinata aggrappata sotto come un grasso ragno nero diceva tutto.

«Leggete della minaccia contro la scienza pura!» esclamò il giovane, ma poi si bloccò e ritrasse scioccato l'opuscolo riconoscendo Albert.

La sala concerti era una via di mezzo fra un castello e una cattedrale, con

colonne romane, pareti decorate e lucernari ottagonali bianco latte. I posti per il pubblico erano sedie rivestite di velluto, e quando Albert e Nernst fecero il loro ingresso, la maschera ne recuperò rapidamente e discretamente un paio per loro. Per dare l'impressione di una sala piena non tiravano fuori più sedie di quante ne occorressero.

Nonostante il ritardo e la sistemazione delle sedie, nessuno in sala parve notarli. L'attenzione di tutti era rivolta all'oratore sul palco, un uomo sui trentacinque anni con la fronte sporgente, folti sopraccigli e uno sguardo intenso e penetrante, che puntava come un riflettore ora qua ora là in mezzo al pubblico. Dunque quello era il famoso Paul Weyland, pensò Albert accomodandosi sulla sedia.

«La ricerca seria ha smascherato la teoria della relatività di Einstein come un'impostura» diceva l'oratore con voce salda. «È ora che anche la gente sappia la verità. Con giudaica arroganza, Einstein si è messo al di sopra dei metodi sperimentali comunemente accettati. Com'è possibile che un'idea priva di qualsiasi fondamento scientifico riesca ad avere un tale impatto?»

Weyland fece una pausa a effetto, lasciò che la domanda sedimentasse e fornì poi la stupefacente risposta: «Perché quell'uomo si serve della peggior specie di suggestione di massa e propaganda politica! Le università che hanno messo Einstein sul piedestallo non sono nient'altro che fabbriche di propaganda, gestite da idioti e persone approssimative, che non capiscono nemmeno chi ci sia dietro al gioco sporco che stanno facendo!»

Albert si appoggiò contro lo schienale a braccia conserte, puntò gli occhi socchiusi sull'oratore e ridacchiò divertito. Uno spettatore della fila davanti si voltò. Subito dopo si voltò un'altra testa, e lui udì il suo nome che cominciava a essere sussurrato ripetutamente, come un vento che passava attraverso il pubblico: *Einstein è qui. Einstein. Einstein...*

«Ma noi che abbiamo scoperto i suoi loschi maneggi non possiamo più tacere» continuò Weyland dal palco. «Un ricercatore non deve mai, mai» e picchiò il pugno chiuso sul pulpito «usare la scienza come uno strumento per procurare vantaggi a se stesso e alla sua razza! La ricerca non può essere condotta come un'attività commerciale! D'ora in avanti tutti i ricercatori seri dovranno unirsi in un fronte unito e liberare la scienza da merciai affamati di pubblicità. Corbellerie come 'la relatività del tempo' e 'la curvatura dello spazio' non hanno cittadinanza nel mondo della ricerca tedesca. Dadaismo scientifico!» Le parole furono sputate come se l'oratore si fosse ritrovato in bocca qualcosa di disgustoso. «Ecco cosa sono!»



Weyland tacque. Passò uno sguardo trionfante sul pubblico aspettandosi degli applausi. Qualche spettatore batté cortesemente le mani.

«Buon Dio» sussurrò Walther Nernst, chiudendo gli occhi.

«Io lo trovo divertente» disse Albert.

L'intera faccenda era assurda. I suoi detrattori di solito gli rimproveravano di essere astratto, incomprensibile o addirittura pazzo. Ma mai prima d'ora era stato definito merciaio. A detta di Elsa, per quanto riguardava gli affari era un vero disastro, e scherzavano sempre sul fatto che lo imbrogliavano non appena metteva il naso in una bottega.

E che razza di propaganda avrebbe condotto? Albert non ricordava di aver detto o fatto nulla che si potesse interpretare in quel senso.

Per essere solo un'introduzione, il discorso di Weyland era alquanto prolisso. Sembrava quasi che lui fosse il principale oratore della serata più che il presentatore. Quando finalmente ebbe terminato, aggiunse: «Per chi fosse interessato ad approfondire la questione, raccomando caldamente il materiale informativo che si può acquistare all'ingresso. Prima di cedere la parola al professor Gehrcke facciamo perciò una pausa di quindici minuti, così chi non avesse ancora fatto in tempo a procurarsi quegli scritti illuminanti, lo potrà fare. Tengo a sottolineare che oggi l'opuscolo è venduto a un prezzo speciale».

Una conclusione singolare, tenuto conto dell'indignazione che aveva appena espresso nei confronti di merciai e maneggi.

Nernst era del parere che dovessero approfittare dell'occasione per andarsene. Ma Albert si avvicinò spavalamente a uno dei giovani venditori, prese un opuscolo e lo sfogliò, poi lo restituì scrollando la testa. Aveva supposto – e indovinato – che Paul Weyland fosse sia l'editore sia l'unico autore di quella pubblicazione che raccomandava così caldamente. Quindi rientrò in sala insieme al fedele Nernst per ascoltare Ernst Gehrcke, che come un grammofono rotto ripeteva le argomentazioni trite e ritrite che utilizzava da anni contro di lui.

Durante il tragitto di ritorno Albert scherzò su ciò cui avevano appena assistito. In realtà era profondamente scosso. Non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, ma c'era stato un momento – alcuni secondi spaventosi – in cui le parole di Paul Weyland l'avevano trasportato in una condizione d'irrealtà. La sedia aveva come ondeggiato sotto di lui, e la sala, con tutte le sue colonne e i suoi ornamenti, era sembrata restringersi, quasi si fosse trovato nel ventre contratto di un gigantesco animale. Era stata un'esperienza di puro

terrore e, curiosamente, di solitudine.

Lui e Nernst erano seduti così vicino che Albert aveva sentito la spalla dell'amico tremare di solidale indignazione, e per la maggior parte il pubblico era parso schierarsi dalla parte di Albert più che da quella di Weyland. Per non parlare della gloria scientifica che aveva ottenuto nell'ultimo anno, dell'amore popolare di cui era stato letteralmente sommerso. Eppure era come se tutte quelle persone benevole venissero spazzate via in un colpo di vento, lasciando lì solo lui e l'uomo sul palco, con il suo sguardo feroce e penetrante.

Il giorno successivo Albert si barricò nella stanza in torretta e non fece entrare né famigliari né amici. In questo non c'era niente d'insolito; quando si dedicava a un problema, era capace di starsene lassù per diversi giorni di fila. Ma stavolta non erano i lambiccamenti intellettuali a distrarlo da tutto il resto. Era la paura. Le sue reazioni erano primitive, il minimo rumore lo faceva sobbalzare. Avrebbe voluto rinchiudersi, nascondersi. Fuggire. Sì, avrebbe lasciato Berlino. Se ne sarebbe andato di notte, in segreto, senza congedarsi da nessuno. Dove? In qualsiasi posto. Purché fosse lontano, lontano.

Il mattino dopo si svegliò sulla chaise-longue della stanza, con i capelli arruffati e la barba lunga, ma perfettamente riposato e con il cervello di nuovo lucido. La paura infantile del giorno prima era svanita lasciando il posto a un sentimento del tutto diverso: una collera tanto furiosa quanto legittima.

Passò direttamente dalla poltrona alla scrivania e, ancora in mutande e maglietta, cominciò a scrivere un intervento per il *Berliner Tageblatt*.

Era d'umore radiosamente battagliero. Gehrcke fu demolito. Paul Weyland ridotto in cenere. Anche il suo vecchio nemico Philipp Lenard ricevette la sua buona dose di sferzate. Quest'ultimo non era presente alla sala concerti, ma Albert si ricordò che nel materiale che distribuivano all'entrata c'era un articolo di Lenard, e ciò in qualche modo era una presenza. La presenza del codardo.

Mentre sventolava il foglio per far asciugare l'inchiostro, telefonò al redattore del *Berliner Tageblatt*, che promise di mandare subito un fattorino a ritirare l'articolo. Poi chiamò Elsa col telefono interno e ordinò una ricca colazione a base di Bratwurst, uova fritte, cetrioli in salamoia e Bretzel. Aveva una fame da lupi.

Il redattore richiamò Albert non appena ebbe in mano l'articolo, lo ringraziò entusiasta e gli chiese una dichiarazione sul suo ingresso nel

dibattito.

«Se non è troppo disturbo, professore... Una domanda soltanto.»

«Certamente» disse Albert, pulendo col tovagliolo un velo di grasso dai baffi. «Che cosa vuole sapere?»

«Come descriverebbe la sua posizione nel mondo della ricerca tedesca attuale?»

«La mia posizione» rispose Albert indugiando «è quella di uno che se ne sta steso in un letto molto comodo. Ma infestato dalle pulci.»

Ridacchiò soddisfatto e riattaccò.

Il giorno seguente il suo articolo apparve sulla prima pagina del giornale, col titolo *La mia risposta alla Società per Azioni Antirelativisti*. La dichiarazione fatta al telefono trovava posto in un riquadro dedicato, con commenti di varie persone.

Gli amici erano scioccati. In lettere e telefonate vollero sincerarsi che fosse stato veramente Albert a scrivere l'articolo. Quel linguaggio! Quella tecnica argomentativa! Era qualcosa di totalmente diverso dalla sua solita, elegante difesa da schermidore. E l'attacco a Lenard, per il quale in precedenza Albert aveva espresso la sua grande ammirazione!

«Prima che diventasse antisemita» borbottò Albert quando Nernst glielo fece notare.

Erano seduti nelle poltrone in torretta. Nernst aveva il giornale aperto sulle ginocchia.

«Ma la sua critica nei tuoi confronti non è mai stata altro che accademica» gli ricordò Nernst e lesse ad alta voce dall'articolo di Albert: *«Lenard non ha ancora prodotto nulla di rilevante nell'ambito della fisica teorica e le sue obiezioni contro la teoria della relatività sono così superficiali che fino a oggi non ho ritenuto necessario confutarle. Ma adesso il vento cambierà»*. Sollevò lo sguardo dal giornale. «Nulla di rilevante! Quell'uomo ha ricevuto il premio Nobel, per la miseria. A volte mi sembri un bambino cresciuto, Albert, su questo Elsa ha perfettamente ragione. Mi duole dirlo, ma ti stai rendendo ridicolo.»

Albert si agitò sulla poltrona, a disagio.

«Molti di quelli che erano alla sala concerti ti hanno difeso sulla stampa, me compreso» continuò Nernst. «Ma questo articolo toglie senso a tutto. Avresti dovuto reagire con più dignità.»

«Le cose sono andate un po' troppo in fretta. Ma ormai è fatta» disse Albert stringendosi nelle spalle. «Non c'è modo di rimediare.»

«Potresti sempre chiedere scusa.»

«Chiedere scusa a chi? A Weyland?» disse Albert spaventato.

«No. A Lenard.»

Albert rifletté.

«Sì. Hai ragione. Gli scriverò una lettera oggi stesso.»

«No. Niente lettere. Dovrai chiedergli scusa pubblicamente, dato che l'hai offeso pubblicamente.»

«Un articolo sul giornale?»

«Sì.»

Albert rimase seduto in silenzio. Nernst aspettava.

Albert lo guardò supplichevole con i suoi grandi occhi malinconici da San Bernardo.

«Allora?» disse Nernst. «Scriverai un articolo?»

Albert annuì lentamente.

«Ottimo. Sono sicuro che saprai trovare le parole giuste. Sei bravo a esprimerti, a volte anche troppo. Lo sai» aggiunse Nernst con un lampo d'arguzia negli occhi, «quella cosa delle pulci era effettivamente molto, molto divertente.»

Mise la mano sopra quella di Albert e gli diede qualche buffetto leggero. Era la mano di un chimico, ruvida e coperta di macchie e vecchie cicatrici lasciate da sostanze corrosive, e per un attimo Albert fu quasi commosso.

Tuttavia non scrisse mai un messaggio di scuse a Lenard. Molto semplicemente non se la sentiva: avrebbe significato riconoscere la vittoria di Paul Weyland. Questi avrebbe riso nel leggere le sue scuse. «Sono riuscito a provocarlo. L'ho indotto a fare una brutta figura. Adesso eccolo che va a Canossa.» Albert non gli avrebbe concesso quel trionfo.

Lenard non gli parlò mai più. Ma tramite amicizie comuni Albert venne a sapere che si era sentito profondamente umiliato e che aveva tessuto trame nascoste per minare la sua reputazione presso il comitato svedese del Nobel.

I suoi amici ce l'avevano avuta con lui per un pezzo. Elsa gli rimproverava il fatto che non ricevevano più inviti a cena. Quando aveva saputo dello scandalo, la sua prima moglie, Mileva, gli aveva scritto una lettera di fuoco chiedendo se avesse intenzione di giocarsi tutte le possibilità di ricevere il Nobel, e ricordandogli che aveva promesso di cedere il premio in denaro a lei e ai ragazzi.

Col tempo la tempesta si acquietò. Ma ancora per molto Albert rabbriviva ogniqualvolta gli capitava di imbattersi nel nome di Paul Weyland. Cosa che succedeva in tutti i contesti possibili e immaginabili.

Un giorno si era fermato davanti a una libreria che esponeva parte dei propri volumi sul marciapiede. Gli piaceva leggere romanzi come alternativa alla letteratura specializzata. I suoi gusti erano piuttosto tradizionali. Spesso sceglieva uno dei grandi maestri, Goethe, Schiller, Dostoevskij. E Jules Verne, naturalmente, quando era dell'umore; in particolare *Il giro del mondo in 80 giorni*, forse per via di quella faccenda dei treni e degli orologi.

Era in piedi sotto il tendone della libreria, prendeva un libro qua e uno là, li sfogliava distrattamente e li rimetteva a posto. Stava per andarsene, quando gli cadde lo sguardo su una cassetta di libri scontati disposti alla rinfusa. Nel mucchio di libri di viaggio, consigli per le casalinghe e romanzi d'amore, un nome attirò la sua attenzione, come se le lettere fossero state un'insegna luminosa.

Prese il libro, una storia della lotta fra cristiani tedeschi e popoli slavi nel 1100. L'autore si chiamava Paul Weyland.

In piedi sul marciapiede, Albert cominciò a sfogliarlo. Le pagine grondavano di ferite aperte e ardente patriottismo. I tedeschi erano nobili e arditi, gli slavi ingenui selvaggi dediti all'adorazione di idoli. Il testo era una mescolanza singolare di opera storica, romanzo d'avventura e libello politico: sotto tutti e tre gli aspetti una catastrofe.

All'ultima pagina c'era un commento propagandistico dell'editore in cui si diceva che il libro era il primo di una serie sulle minacce contro la cultura tedesca. (Ad Albert parve di ricordare che la conferenza alla Philharmonie era stata presentata come «la prima di una serie» sulle minacce contro la scienza tedesca. Weyland era uno che pensava per serie.)

Il volume successivo – anch'esso opera del celebre scrittore Paul Weyland – avrebbe trattato, un po' sorprendentemente, il tema della danza. Il passo dalle lotte sanguinose alla danza poteva apparire lungo, ma il *fil rouge* risultava chiaro dalla presentazione dell'editore: gli antichi balli tedeschi tradizionali erano minacciati dalla danza moderna, che con il suo primitivismo e la sua indecenza mirava a condurre la gioventù tedesca alla perdizione. Si diceva che il libro sarebbe uscito nel 1920, per cui doveva essere in vendita in quel momento. Albert entrò in libreria e chiese al

commesso di poterlo acquistare. Dopo una lunga ricerca sugli scaffali e nei cataloghi fu chiaro che quel libro non era mai stato pubblicato.

Naturale, pensò Albert. Paul Weyland doveva essersi reso conto che i popoli slavi e le danze immorali erano bazzecole in confronto alla minaccia veramente spaventosa contro la Germania: Einstein e la teoria della relatività. Nel 1920 aveva accantonato tutto il resto e concentrato le sue forze sull'attacco che avrebbe sferrato nella sala concerti. La serie successiva di conferenze era andata poi a monte, proprio come la serie di libri. Sembrava che Paul Weyland avesse delle difficoltà a portare a compimento i grandiosi progetti che avviava.

Il nome di Paul Weyland saltò fuori di nuovo durante una conferenza di ricercatori. Albert stava facendo una pausa per fumare insieme a un simpatico geologo di Marburg, quando questi disse casualmente che durante la guerra aveva prestato servizio nella stessa compagnia di Weyland. A suo dire, Weyland non era molto popolare fra gli altri soldati, ma aveva fatto buona impressione sui superiori grazie al suo patriottismo e alla sua audacia. Non si era mai tirato indietro davanti alla crudeltà e agli orrori della guerra, al contrario, sembrava trarne godimento. Ma poiché aveva difficoltà a obbedire agli ordini e a sottomettersi alla disciplina, si era reso presto invisibile.

«Dopo un certo periodo scomparve. Non so se per sua volontà o perché l'avessero spedito da qualche altra parte» concluse il geologo. Parole che Albert avrebbe sentito pronunciare più volte a proposito di Paul Weyland.

L'immagine mutò lievemente quando Albert, a una cena, capitò accanto a un professore di Storia che era stato compagno di Weyland al prestigioso liceo Leibniz. Lo ricordava come un ragazzo brillante.

«Weyland apprendeva con facilità ed era particolarmente portato per le lingue. Adorava discutere e si esprimeva con proprietà, forse a volte un po' troppo sopra le righe. Purtroppo nelle prove non riusciva molto bene; probabilmente pensava di non aver bisogno di studiare. Era un tantino arrogante, se capisce cosa intendo.»

Albert capiva alla perfezione: l'arroganza era stata anche il suo peccato di gioventù.

«Poi scomparve» disse il professore di Storia stringendosi nelle spalle.

Ecco, di nuovo!

«Non so dove andò a finire, lo ricordo solo all'inizio del liceo. All'ultimo anno in ogni caso non c'era.»

Quella straordinaria capacità di scomparire in silenzio! La personalità di

Weyland era così forte che tutti quelli a cui capitava di incontrarlo lo ricordavano anche a distanza di parecchio tempo. Quando un individuo del genere se ne andava, doveva lasciare dietro di sé un vuoto, e sarebbe stato logico che ci si ricordasse le circostanze relative alla sua uscita di scena. Ma la presenza di Weyland sembrava trasformarsi in assenza in un qualche modo impercettibile, senza scosse.

L'ultima volta che Albert aveva sentito menzionare Paul Weyland, il nome era stato pronunciato con un profondo sospiro. Albert aveva tenuto una conferenza per un gruppo di naturalisti inglesi a Londra e poi aveva preso parte a un ricevimento all'ambasciata tedesca. Era venuto fuori il discorso sulla farsa alla sala concerti di Berlino, e Albert aveva potuto aggiungere una nuova tessera al puzzle sul carattere di Weyland. Secondo l'ambasciatore, Weyland era evitato dalle rappresentanze diplomatiche tedesche come la peste.

«Un truffatore di professione» aveva detto. «Viaggia all'estero con documenti falsi e parlantina sciolta. Mangia nei ristoranti migliori e alloggia in alberghi di lusso, e poi fa spedire il conto a qualche università prestigiosa. Si definisce scienziato e induce idioti dal portafogli gonfio a investire in presunte invenzioni. Quando lo beccano contatta l'ambasciata tedesca e ci tocca recuperarlo alla polizia. Di condanne vere e proprie credo non ne abbia mai avute. Suppongo che abbia agganci un po' dappertutto.»

Albert stava ancora fissando inebetito l'ingresso della metropolitana dove Paul Weyland si era infilato come un sorcio nella tana.

«Albert, perché non rispondi?» domandò Betty impaziente, scuotendolo per un braccio.

La folla intorno alla colonna si era dispersa per far avvicinare un addetto che doveva affiggere un nuovo avviso, e subito dopo si udì un grido di disperazione: non fu possibile stabilire se per un congiunto scomparso o un crollo azionario.

Un invalido di guerra che indossava un'uniforme lisa si accostò saltellando sulle stampelle al piccolo assembramento, tese una mano e cercò di attirare l'attenzione della gente con qualche parola supplichevole, ma nessuno si curò di lui. L'uomo si diresse verso Betty e Albert. Betty pescò

delle monete dalla tasca del soprabito e gliele allungò velocemente. L'uomo fece un goffo inchino e proseguì per la sua strada.

«Allora?» disse Betty mentre si rinfilava i guanti. «Chi è Paul Weyland?»

Albert scosse il capo e mormorò: «Sono tempi strani quelli in cui viviamo, Betty. La gente scompare senza lasciare traccia. Solidi patrimoni vanno in fumo nell'arco di una notte. Tutto è malandato, e creature singolari strisciano fuori dalle crepe. Paul Weyland è una di quelle creature».



*Ellen*

*4-13 giugno 1923*

In un angolo della redazione c'erano pile di giornali, svedesi e stranieri, ed era compito di Ellen sfogliarli e scoprire tutto ciò che era stato scritto sull'Esposizione. I suoi strumenti di lavoro erano un paio di forbici con le lame lunghe e un righello d'acciaio. Doveva misurare le colonne, sia il testo sia le immagini.

Il redattore le aveva spiegato lo scopo: «I nostri lettori vogliono sapere che cosa pensano gli altri di noi. Considerano ancora Göteborg un borgo di provincia? Ci vedono come dei contadini? E parlano di noi?»

Ellen leggeva, ritagliava e misurava. Ogni tanto il redattore si avvicinava e sbirciava sopra la sua spalla. Chiocciava soddisfatto quando scopriva qualcosa che gli andava a genio.

«L'Esposizione è una chiara testimonianza della forza imprenditoriale della città nostra vicina e degli alti obiettivi del suo settore economico» lesse ad alta voce dal *Borås Tidning*. «Sì, sì, per loro deve sembrare come New York, immagino. E che cosa dice lo *Stockholms Dagblad*?»

Il redattore si chinò per vedere più da vicino. «L'Esposizione ispira solidità e sicurezza. Non ci sono inutili fronzoli, né alcuna affettazione.' Mmm... sembra un po' sprezzante. Ciò che intendono è sempliciotto, non è vero? Pazienza. In ogni caso saranno almeno trenta centimetri. Fuori il righello, Ellen! E guarda qui: 'Impressionante. Tutto testimonia la vocazione degli svedesi per la grandiosità. Una prova delle capacità amministrative della razza svedese. *Norska Morgonposten*'. Sui norvegesi si può sempre contare.»

Sul *Times* era apparso un grande articolo con le fotografie della fortezza di Älvsborg e della statua di Gustaf Adolf. Il redattore gli diede un'occhiata con scarso interesse.

«Solo storia, niente sulla Göteborg di oggi. E gran parte del pezzo è su scozzesi e inglesi e su quello che hanno fatto per la città. Tipico dei britannici: tutto deve sempre riguardare loro.»

Quando Ellen ebbe raccolto il materiale lo consegnò al redattore, che avrebbe pensato a farne un riassunto.

Il risultato delle misurazioni era vertiginoso: lo *Stockholms-Tidningen* aveva dedicato all'Esposizione milleottocento centimetri di colonne di testo e immagini; diciotto metri di giornalismo su Göteborg! Il *Dagens Nyheter* di metri ne aveva ventiquattro. Lo *Svenska Dagbladet* però vinceva con venticinque. Ed era appena l'inizio di giugno.

Se solo il tempo fosse stato più clemente! Il caldo estivo non si decideva ad arrivare e pioveva quasi sempre.

Al mattino Ellen riceveva la striscia telegrafica con le previsioni meteo. Il testo era noioso quanto il clima: pressione atmosferica, direzione dei venti e un sacco di cifre. Era toccato a lei l'incarico di scrivere ogni giorno qualche riga sul tempo. Ellen faceva del suo meglio per alleggerire l'argomento e sperava che il redattore le proponesse qualcosa di più divertente.

Ormai aveva imparato come funzionava la redazione.

Le mansioni più interessanti di solito erano assegnate a Hansson, un giovane ambizioso che si prendeva molto sul serio. Ellen aveva cercato di scambiare quattro chiacchiere con lui, senza quasi ricevere risposta.

Delle interviste con i personaggi più in vista si occupava il redattore stesso. Si chiamava Holmberg, però per tutti era semplicemente «il redattore».

Dietro una porta con i vetri opacizzati era seduta la signorina Lindkvist, che si occupava delle inserzioni pubblicitarie. Era una donna di mezza età con piccoli occhi dall'espressione gentile e ammiccante e il colletto della camicia chiuso da una spilla. Ellen andava spesso a salutarla, poiché aveva scoperto che era una fonte straordinaria di informazioni su quasi tutto quello che succedeva a Göteborg.

Le campagne più importanti erano seguite dal responsabile della pubblicità, Göte Fricksén, i cui affari venivano spesso conclusi al di fuori della redazione. Di solito Fricksén compariva solo a pomeriggio inoltrato, camminando lento e appesantito da un lungo pranzo con qualche cliente, e dopo parecchie telefonate chiosose nel suo ufficio spariva di nuovo per cenare in uno dei ristoranti migliori dell'Esposizione.

Accanto alla redazione c'era la sala stampa, dove inviati dei diversi giornali, sia svedesi che esteri, sedevano in piccoli cubicoli a scrivere articoli per le loro testate (quelli che poi Ellen doveva ritagliare). A volte facevano capolino nella redazione del *Kronan och lejonet* per chiedere informazioni o

per prendere in prestito qualcosa – un barattolo di colla, fiammiferi, un dizionario – e bisognava essere gentili e generosi, si era raccomandato il redattore. Ellen lo aveva visto prestare del denaro a un giornalista tedesco che aveva appena cambiato il suo stipendio in valuta svedese: ventuno centesimi era tutto ciò che si era ritrovato in mano. L'affrancatura per spedire il suo articolo gli era costata tre volte tanto.

Ellen non scriveva solo del tempo. Aveva avuto anche l'incarico di scrivere delle carpe nel laghetto delle Ninfee, che si erano adattate perfettamente e si erano riprodotte a frotte, e dei pesci marini ospitati nell'Acquario, che al contrario deperivano e si estinguevano, una specie dopo l'altra.

Inoltre aveva fatto una lunga intervista al presidente della Società di Cremazione, che con qualsiasi tempo era al suo posto accanto al modello di cimitero igienico con le nicchie per le ceneri, discretamente vestito nel suo completo grigio (non nero, era importante, aveva sottolineato), ed esortava i visitatori a iscriversi all'associazione.

Ovviamente non c'erano ceneri nelle urne della cappella, e il forno decorato in stile Jugend non conteneva fuoco, ma una fonte luminosa. Come la maggior parte di quanto presente all'Esposizione, il cimitero era un modello in dimensioni reali, pensato per convincere: cosa che generalmente accadeva. L'associazione aveva ricevuto centinaia di adesioni, aveva raccontato con orgoglio il presidente; la Società di Cremazione era diventata un nuovo movimento popolare. «Oggi tutti vogliono essere cremati. La cenere è la sostanza più pura che ci sia.»

Il reportage di Ellen sullo sciopero al porto non era mai stato pubblicato. «Non è di nostra competenza» aveva deciso il redattore dopo un'occhiata distratta. «Della politica si occupino i quotidiani nazionali.» E, con orrore di Ellen, aveva accartocciato il suo manoscritto riducendolo a una palla, che con gesto ben studiato aveva lanciato verso il grande cestino della carta quattro metri più in là, facendo un canestro perfetto.

L'articolo sull'Acquario e quello sulla cremazione invece l'avevano fatto mugolare, soddisfatto come un orso. Entrambi gli argomenti erano stati rifiutati da Hansson, così erano toccati a Ellen, che ne aveva tirato fuori qualcosa di buono. Quando il redattore l'aveva lodata, Hansson aveva continuato a battere concentrato sui tasti della macchina da scrivere, mentre stringeva le mascelle così forte da fargli sbiancare la pelle.

Ellen era lì come volontaria, ma quando gli altri ricevettero lo stipendio

ebbe una busta anche lei. «Un piccolo incoraggiamento» aveva detto il redattore strizzando l'occhio, e aveva aggiunto: «La signorina Grönblad se l'è meritato».

Quando aprì la busta, Ellen rimase piacevolmente sorpresa. Non aveva ricevuto la stessa somma di Hansson, considerato un lavoratore qualificato, ma erano comunque più soldi di quanti ne avesse mai avuti. I suoi genitori pagavano tutte le sue spese, e lei non era abituata a disporre di denaro proprio.

Adesso avrebbe potuto pagarsi orgogliosamente acquisti e spostamenti, e magari versare una somma alla zia per vitto e alloggio. (Chissà se suo padre pagava la zia per l'ospitalità che le offriva? Ellen non ci aveva mai pensato.)

Durante la visita domenicale della settimana successiva avrebbe sorpreso i suoi. Decise che non avrebbe menzionato la cosa nel corso del pranzo, ma quando il padre, prima che lei prendesse il treno per Göteborg, avesse tirato fuori il portafogli per darle la solita somma, lei avrebbe detto tranquillamente: «No, grazie, papà. Mi guadagno i miei soldi, adesso». Sarebbe stato divertente vedere la sua espressione.

Ma in settimana le capitò di passare davanti alle vetrine del negozio di abbigliamento femminile Gillblads, e vide una camicetta di seta color crema. Quel capo fantastico cadeva in morbide pieghe dalle spalle del manichino per scomparire in vita sotto una gonna aderente lunga fino ai polpacci, come un ricco bouquet di fiori dentro un vaso cilindrico.

Ellen non riusciva a smettere di guardare quei capi – la parte sopra femminile e leggera come una farfalla e, per contrasto, la gonna austera, professionale e quasi mascolina con il suo tessuto a spina di pesce. Era proprio così che le sarebbe piaciuto apparire: morbida e generosa, ma con la dolcezza saldamente ancorata a qualcosa di resistente e corposo.

Il giorno dopo fece una deviazione per passare di nuovo davanti alle vetrine di Gillblads, e stavolta entrò a chiedere il prezzo della camicetta. Costava molto più di quanto avrebbe potuto immaginare. Effettivamente, tanto quanto aveva appena ricevuto come compenso. Quasi al centesimo. Come se la camicetta e la busta dello stipendio fossero in qualche modo pensate l'una per l'altra.

Mentre quella domenica percorreva a piedi la strada che dalla stazione di Lerum saliva verso la casa di legno gialla in cui era nata, rifletté su cosa dovesse fare.

Durante il pranzo non aveva ancora preso una decisione. Era insolitamente

silenziosa mentre Axel, Ture e la sua fidanzata parlavano tutti insieme.

E quando il padre poi la chiamò nel suo studio e, con l'espressione solenne che assumeva sempre quando maneggiava del denaro, le tese la somma settimanale per le piccole spese, Ellen l'accettò senza fare il minimo accenno alla busta.

Il lunedì acquistò la camicetta: le stava alla perfezione. Avrebbe potuto indossarla con la sua gonna marrone, che certamente non era bella e attillata come quella a spina di pesce, ma con una cintura in vita avrebbe fatto comunque la sua figura. Se avesse continuato a fare una buona impressione sul redattore, forse si sarebbe guadagnata altre buste d'incoraggiamento.

E già il giorno dopo ebbe occasione di mostrare le proprie capacità. Il transatlantico *SS Kungsholm* era in arrivo a Göteborg con diversi passeggeri importanti. Le rappresentanze dell'Esposizione li avrebbero accolti sulla banchina, e il redattore sarebbe stato presente per qualche breve intervista. Aveva un incarico anche per Ellen: salire a bordo del battello di benvenuto che doveva andare incontro alla nave all'imbocco del porto.

«Un reportage pieno di atmosfera: la nave che emerge dalla nebbiolina... Il ritorno alla terra natale!» disse il redattore con entusiasmo, strizzando gli occhi attraverso il fumo del sigaro. «Credo che possa essere adatto a lei, signorina Grönblad.»

La sera stessa Ellen sedeva in redazione con una tazza di tè bollente, impegnata a scrivere il suo articolo.

La *SS Kungsholm* era in ritardo, e il ponte del battello di benvenuto era spazzato dal vento. Ellen gelava nella sua camicetta di seta sotto il soprabito estivo, e un membro del coro studentesco che soffriva di mal di mare aveva vomitato oltre il parapetto. I canti popolari tradizionali erano stati inghiottiti dal fragore del vento, e nessuno dei passeggeri della *Kungsholm* era uscito sul ponte per salutarli con la mano. Probabilmente se ne stavano seduti nelle loro comode cabine, ignari del piccolo battello che, con il suo equipaggio impegnato coraggiosamente a cantare e lanciare grida di evviva, navigava lungo il fianco della grande nave, simile a una zanzara che ronza intorno a un elefante.

Ellen lottò a lungo con svariate descrizioni mendaci, prima di decidere finalmente per la verità nuda e cruda, ma con un bonario, umoristico distacco dalla materia dell'articolo.

Il redattore, che aveva preso una vettura dal porto ed era tornato in redazione poco prima di Ellen, stava lavorando al suo articolo alla scrivania.

Scriveva sempre i suoi testi a mano, molto velocemente: quindici, venti minuti al massimo per ogni articolo.

Teneva a mente tutte le sue interviste e non prendeva mai appunti. Sosteneva di ricordare ogni frase alla lettera, ma Ellen non ci credeva. Al contrario aveva la sensazione che il redattore mettesse le parole in bocca agli intervistati, che si esprimevano tutti, nel linguaggio come nei contenuti, in modo sospettosamente simile al suo.

Il redattore concluse mettendo un punto risoluto, spense la lampada e depose il manoscritto nel cestino per il fattorino della tipografia.

Quando se ne fu andato, Ellen rimase sola in redazione. Adesso poteva concentrarsi sul suo reportage d'atmosfera. Le piaceva essere sola quando scriveva, e spesso si fermava dopo che tutti gli altri se n'erano andati. Non era assolutamente in grado di scrivere un articolo in quindici minuti. Di solito faceva svariati tentativi, cancellava e riscriveva le frasi prima di ricopiare la versione definitiva su un foglio nuovo. A volte si vergognava del tempo che ci metteva, ma quando era sola nessuno si accorgeva di quella elaborata procedura.

Intorno a lei c'era silenzio. La luce della lampada trasformava la sua scrivania in una piccola isola accogliente e luminosa nell'oscurità della stanza, e aveva appena trovato l'intonazione perfetta, quando la porta si aprì e il responsabile della pubblicità, Göte Fricksén, entrò a lunghi passi, barcollando un po'.

Ellen smise di scrivere. Fricksén a metà della stanza si era accorto della sua presenza e cercò di darsi un contegno.

«Signorina Grönblad! Quanta diligenza, a quest'ora tarda!» esclamò con un'espressione di esagerato stupore.

«Buonasera, signor Fricksén. Sì, la *Kungsholm* è entrata in porto con parecchio ritardo. Devo finire il mio articolo prima che arrivi il fattorino della tipografia.»

«Certo, certo» disse Fricksén.

Ma anziché lasciarla lavorare in pace, si piazzò dietro di lei piegandosi sopra la sua spalla.

«*Il piccolo battello impavesato rolla paurosamente nella maretta*» lesse ad alta voce dal foglio infilato nella macchina da scrivere. «Ha ha! Drammatica!»

Il suo respiro ansante buttò in faccia a Ellen un sentore di alcol. E di qualcos'altro, grasso e acre. Anguilla affumicata?

«E lei ha venduto i suoi spazi pubblicitari, signor Fricksén?» replicò Ellen senza scomporsi.

«Oh sì, sì, ovviamente.» Frugò nella cartella, prese un giornale ripiegato e lo lanciò sulla scrivania della ragazza. «L'ultima campagna di Tomten. La pubblicheremo per altre due settimane, il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Calcolo che Gumman risponderà al fuoco con un annuncio di tre colonne già domani.»

Ellen sorrise. I due produttori di detersivi Tomten e Gumman si stavano facendo la guerra a colpi di pubblicità. La trovata di Tomten – il Folletto – era di dare alla prima riga l'aspetto di una notizia drammatica, per poi rivelarsi subito sotto a caratteri più piccoli: IN VENDITA EMERGENZA AFFARI SPORCHI – *risolta grazie ai detersivi del Folletto*. La strategia di Gumman – la Vecchietta – era di ripetere cocciutamente, alla maniera delle vecchiette appunto, la semplice frase *Detersivi della Vecchietta – sempre il meglio che c'è*. Negli ultimi tempi il fantasioso Folletto e la testarda Vecchietta avevano intensificato la battaglia, sia in centimetri di colonne sia in frequenza delle inserzioni, e i venditori di spazi pubblicitari si fregavano le mani.

«Allora adesso dovrà dedicarsi al lavoro da scrivania, signor Fricksén» disse Ellen per cercare di mandarlo via, e aggiunse: «Facciamo tutti e due gli straordinari, stasera».

«Già, che coincidenza, eh!»

L'uomo fece una risata sommessissima, si chinò di nuovo sopra la sua spalla, così vicino da sfiorarle la guancia con la propria, e continuò a leggere con una voce che conferiva una sfumatura di ambiguità al testo innocente: «'Ci si pente amaramente della propria vanità e si vorrebbe aver scelto di indossare qualcosa di diverso da una leggera camicetta di seta'». Fischiò piano. «Ci? È della signorina Grönblad che si sta parlando? E la camicetta di seta è questa qui, non è vero?»

Passò lentamente le mani sulle spalle di Ellen, scendendo lungo le braccia. Attraverso il tessuto impalpabile il tocco si sentiva chiaramente, come se fosse stata nuda.

«Non deve pentirsi della sua scelta» le sussurrò all'orecchio. «È una camicetta molto bella. E le sta divinamente.»

Ellen rabbrivì a disagio. Lui se ne accorse.

«Sta tremando? Ha forse paura?» disse sottovoce, ridendo contro la sua guancia. «Oh, no, non credo. Non lei, no. Ha una certa esperienza, se non sbaglio...»

Le aveva messo una mano su un seno e lo stringeva attraverso la seta mentre le studiava il viso.

«Signor Fricksén, la prego di smettere» mormorò Ellen terrorizzata.

Erano soli in redazione. Il fattorino della tipografia non sarebbe arrivato ancora per un po'. C'era qualcuno in sala stampa o negli uffici lungo il corridoio? L'avrebbero sentita, se avesse gridato? E fin dove doveva spingersi lui, prima che fosse il momento di gridare? Molto più in là di una mano sul seno, supponeva Ellen. Ma forse allora sarebbe stato troppo tardi. Lui era alto e robusto e pesava di sicuro intorno ai cento chili. Più gentilmente che poté cercò di allontanargli la mano. «Credo che lei abbia frainteso.»

«Frainteso? No, non penso proprio.»

Con una risata sollevò di peso Ellen dalla sedia e la tenne stretta davanti a sé. Alcune ciocche di capelli, unte di brillantina, gli ricadevano su un occhio.

«Adoro le piccole giornaliste» sibilò. «Siete così ardite! Libere dalle convenzioni! Sempre desiderose di avventure!»

Premette la bocca contro quella di Ellen. La sua lingua cercò di farsi strada attraverso le labbra serrate di lei come una cocciuta, muscolosa lumaca, mentre Ellen avvertiva un'altra bestia – più grossa, più dura – premere perentoria contro il suo ventre.

Adesso era il momento di urlare. Ma se avesse aperto la bocca, il lumacone si sarebbe infilato dentro.

Quando l'uomo la buttò sul pavimento, Ellen riuscì ad allontanare la testa e il grido che le uscì fu così animalesco ed estraneo che lei stessa ne rimase terrificata. Lui la zittì immediatamente premendole una mano sulla bocca e sul naso e schiacciandola con i suoi cento chili, tanto che Ellen si sentì soffocare.

Poi d'improvviso le luci della redazione si accesero.

«*Hello? Is anybody here?*» gridò una voce nasale.

In fondo, sulla soglia della sala stampa, c'era un uomo in maniche di camicia e con il nodo della cravatta allentato, che si guardava intorno con aria interrogativa. Era il corrispondente del *Times*. Ellen lo intravedeva appena da sotto la scrivania, con il corpulento responsabile della pubblicità sopra di sé. Fricksén premette la mano più forte sulla bocca di Ellen, che cominciò a soffrire per la mancanza di ossigeno. L'inglese non sembrava averli scoperti.

«*Hello?*» gridò nuovamente.

Oh, la prego, la prego, non se ne vada!, pensava lei.



Il corrispondente entrò nella stanza e quando si avvicinò alla scrivania di Ellen, Göte Fricksén si alzò in tutta fretta. Si lisciò i capelli, mormorò qualcosa d'incomprensibile e si affrettò a uscire.

«*Are you alright, Sir?*» gli gridò dietro il corrispondente.

Ellen rimase a terra sotto la scrivania mentre i passi di Fricksén si allontanavano nel corridoio.

Il corrispondente sembrava non essersi accorto di lei. Si strinse nelle spalle, spense la luce e tornò in sala stampa.

Ellen si rimise in piedi. Singhiozzando tremante, si risedette alla macchina da scrivere, completò l'articolo e tolse il foglio dal rullo. Poi sollevò il giornale ripiegato per recuperare il manoscritto che era finito sotto; la pagina le urlava contro:

### TUTTE LE DONNE PROTESTANO

contro l'asserzione che esista qualcosa di paragonabile all'efficacia del detersivo del Folletto.

Il giorno dopo tutto era come al solito. Fricksén salutò Ellen distrattamente quando, dopo pranzo, passò accanto alla sua scrivania.

Come se la sera prima non fosse successo niente.

Era davvero stata stesa a terra con il corpo pesante del signor Fricksén sopra di sé e la sua grossa mano che puzzava di sigaro sulla bocca? Le sembrava un sogno assurdo.

Il redattore le si avvicinò. Aveva gli occhi luccicanti di entusiasmo.

«Fenomenale, signorina Grönblad» disse, battendo la palma della mano sulla pagina del giornale con il pezzo dedicato all'arrivo del transatlantico *Kungsholm*. «Ha talento per questo genere di articoli.»

«Grazie, redattore» mormorò Ellen.

Imbarazzata per la lode, abbassò lo sguardo sul pavimento e notò qualcosa di piccolo che luccicava accanto al cestino della carta straccia.

«Ma ho notato un lieve calo nel finale» continuò il redattore. «Non ha lo stesso brio dell'inizio.»

«Ero stanca» disse Ellen scusandosi.

Quando il redattore se ne fu andato, si chinò a raccogliere l'oggetto: un bottoncino di madreperla, ancora attaccato a un brandello di seta. No, non aveva sognato.

*Nils*

*22 giugno 1923*

Nils non riusciva a essere felice per la promozione. Ogni volta che si sedeva alla scrivania, era come se una voce gli sussurrasse all'orecchio: «Credi di essere speciale, adesso? Chi ti illudi di essere?»

La voce assomigliava in maniera sgradevole a quella del suo defunto padre.

Nils aveva sognato di diventare sovrintendente, ma non in quel modo. Era stato promosso partendo da falsi presupposti, per un gesto stupido, non coraggioso.

Il suo compito principale sarebbe stato quello, secondo il capo della polizia, di affiancare il commissario Nordfeldt nel suo lavoro. Gli era stata assegnata una stanzetta angusta al piano di sopra, accanto all'ufficio di Nordfeldt. Qualcuno gli aveva detto che un tempo era stata la stanza della dattilografa del commissariato.

Nils si era candidato per entrare nella sezione investigativa perché gli mancava Olander. Fantasticava che avrebbero indagato insieme sui reati, discutendo alla scrivania come facevano durante i pattugliamenti nei suoi primi anni in polizia.

Adesso era seduto a una scrivania, ma senza Olander.

Il suo compagno di squadra era diventato Nordfeldt, come se fra loro si fosse creato un involontario legame durante la lotta con Hamilton sul pavimento del corridoio. Era un abbinamento claudicante. Nordfeldt era il superiore, però doveva ringraziare Nils per il fatto di essere ancora vivo, cosa di cui entrambi erano fastidiosamente consapevoli.

Né Nils né Nordfeldt, e nemmeno nessuno degli altri poliziotti, parlavano mai di ciò che era successo. Svolgevano i loro compiti meccanicamente – sorveglianza, perlustrazione e indagine –, ma le chiacchiere e le discussioni non c'erano più.

La sezione investigativa era ancora sotto shock. Nessuno avrebbe mai immaginato che potesse accadere un fatto del genere. Un pugno maldestro

sferrato da un ubriacone su di giri potevano aspettarselo, come la violenza durante una dimostrazione o uno sciopero. A quello erano preparati, faceva parte del loro mestiere.

Ma un uomo distinto e benvestito! Armato di revolver! Lì dentro, nella stazione di polizia! Era come se il mondo fosse finito sottosopra.

Nils non era più così sicuro di voler fare il detective. Aveva nostalgia del suo vecchio lavoro: pattugliare quartieri ben noti, salutando con un cenno della testa persone conosciute e lasciando i pensieri liberi di vagare a loro piacimento.

C'era qualcosa di rassicurante in quel lavoro. Sempre le stesse strade, avanti e indietro, giorno dopo giorno. Eppure così diverse. Olander gli aveva parlato di come si diventi un attento osservatore, quando ci si muove sulle stesse strade. Per questo andare di pattuglia è una scuola fondamentale per un detective. È importante conoscere la propria città, sapere ciò che è normale, altrimenti non si riescono a cogliere i piccoli segnali che qualcosa non lo è: una persona che si comporta in maniera diversa, un odore che di solito non c'è. «La prima cosa che impara uno studente di Medicina è come funziona un corpo sano» gli aveva detto Olander.

Durante un pattugliamento notturno dei cani avevano abbaiato in un cortile, il che non era nulla d'insolito, in città giravano parecchi cani randagi. Ma in quel quartiere non ce n'erano, per cui Olander aveva deciso di dare un'occhiata. Scoprirono che dietro i bidoni della spazzatura c'era un cadavere, e che era stato quello ad attirare i cani.

No, adesso doveva smetterla di pensare ai morti. Lo aspettava una serata libera. Magari avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso che starsene seduto in casa a leggere codici.

Non era ancora stato all'Esposizione. Non aveva avuto voglia di andarci, ma ora sentiva di aver bisogno di sollevarsi un po' il morale, di svagarsi. Come si chiamava quel locale da ballo che Hamilton gli aveva raccomandato e di cui tutti parlavano? La Rotonda?

Da poliziotto doveva osservare una buona condotta anche nella vita privata. Una serata danzante alla Rotonda era compatibile con una buona condotta? Nils decise di sì.

*Ellen*

*22 giugno 1923*

La cosa migliore della casa di zia Ida era l'ascensore. Con i pulsanti d'ottone, la cabina rivestita di legno e il sedile ribaltabile con il cuscino in velluto era un piccolo esempio di lusso e modernità.

I primi giorni Ellen era andata su e giù, su e giù, osservando da dietro la grata le porte degli appartamenti con le targhe lucide che le sfilavano davanti mentre raggiungeva il suo piano. Ma stavolta fu costretta a prendere le scale, poiché l'ascensore non era arrivato quando aveva premuto il pulsante.

Al terzo piano scoprì il motivo: il cancelletto dell'ascensore era aperto, e una donna stava tirando fuori una lampada a stelo; aveva un gigantesco paralume arancione decorato con motivi egizi.

La donna assomigliava a una star del cinema, con i capelli scuri a caschetto e un abito da passeggio dall'aria costosa. I sopraccigli erano depilati in due archi sottili e la bocca dipinta di rosso.

Ellen l'aveva già vista. Capitava che si incontrassero sul portone e una sera, mentre saliva in ascensore sbirciando fuori della grata, l'aveva scorta che apriva la porta a un uomo. Nell'attimo in cui la scena le era passata davanti, aveva fatto in tempo a notare cosa indossava – un indumento morbido di un tessuto molto leggero, forse un négligé – e la luce all'interno dell'appartamento. Era rossa. Di notte Ellen aveva sognato di trovarsi in quella casa. Sembrava un harem turco, con uomini e donne su letti coperti di seta. Nel sogno tutti – Ellen compresa – erano nudi.

«Mi tenga aperto il cancelletto, sia gentile!» le disse la donna ansimando. «Si richiude in continuazione. E mi apra la porta, così posso portare dentro questo affare mastodontico.»

Con un lieve fremito, Ellen aprì la porta dell'appartamento.

«Al negozio mi era sembrata deliziosa» disse la donna appoggiando la lampada nell'ingresso. «Ma adesso comincio ad avere qualche perplessità. Ho l'impressione che sia cresciuta durante il tragitto, come un fungo. In effetti assomiglia un po' a un gigantesco gallinaccio, non trova?»

«È un bell'oggetto» commentò Ellen.

La donna sollevò di nuovo la lampada e la trasportò con fatica in una delle stanze. Ellen si era fermata nell'ingresso, incerta su dove dovesse andare.

«Che cosa ne pensa?» la sentì dire dalla stanza. «Ma dov'è andata a finire?»

«Eccomi» rispose Ellen, raggiungendola.

«Vicino al divano mi pare stia bene, no?»

«A meraviglia.»

L'appartamento non era un harem turco, ovviamente. Era arredato in maniera moderna, e molto pulito e ordinato. Ma il sogno non era del tutto assurdo, perché la donna aveva una chiara predilezione per gli oggetti orientali. La luce rossa dell'ingresso veniva da una lampada che sembrava una lanterna cinese, e il tavolo, il cassettono e lo schienale del divano erano ricoperti da scialli di seta con motivi orientali.

Ellen aveva creduto che la donna fosse sulla trentina, ma guardandola più da vicino si rese conto che il trucco l'aveva ingannata, e che era senz'altro molto più giovane.

«Le piace il caffè, vero?» disse. «Ah, io mi chiamo Vendela. Penso che potremmo anche darci del tu.»

Il caffè fu servito in minuscole tazze con l'interno dorato. Ellen dovette tenere il manico fra pollice e indice e bere arricciando le labbra.

Ellen scoprì che Vendela aveva ventun anni, ovvero solo due più di lei, e che abitava in quell'appartamento dall'autunno precedente. Si trovava a meraviglia. Nel palazzo c'era solo gente veramente distinta, disse sussurrando, come se si fosse scordata che anche Ellen ci viveva.

Ellen raccontò che era ospite in casa di una zia e che scriveva per il giornale dell'Esposizione.

«L'Esposizione! Non è una cosa davvero magnifica?» esclamò Vendela. «Sono quasi sempre lì. È così piacevole mescolarsi alla folla! Stranieri e gente di Stoccolma, c'è di tutto. Finalmente siamo diventati internazionali. Era ora, non credi?»

«Senz'altro» concordò Ellen. «Che cos'è che ti piace di più dell'Esposizione?»

«La Rotonda, si capisce! Ci vado a ballare tutte le sere. Conosci lo shimmy?»

«Purtroppo no.»

Vendela mise un disco sul grammofono e cominciò a ballare da sola con le

braccia tese e le spalle che si muovevano.

«Io non ci sono ancora stata, alla Rotonda» confessò Ellen. «Ci sono così tante cose, all'Esposizione! Ma ho assolutamente intenzione di andarci per vedere com'è, e scrivere un articolo.»

«Vedere?» sbuffò Vendela. «Devi andarci a ballare! Altrimenti non capisci nulla di com'è. Bisogna sentire il ritmo nel corpo.»

Premette il mento contro il petto, guardò fisso Ellen di sotto la sua frangia diritta e cominciò a scuotere le spalle come se avesse delle formiche sotto il vestito. Ellen la osservava affascinata. Era come se le spalle di Vendela vivessero una vita propria, libere dal resto del corpo. Sembrava una cosa molto indecente.

«Bisogna lasciarsi attirare nel vortice!» sussurrò Vendela.

E poi si piegò di lato, come se una forza enorme l'avesse risucchiata, e volteggiò indietro a piccoli passi. Continuò a danzare in cerchi sempre più rapidi, finché non crollò sul divano accanto a Ellen. Poi si mise a sedere raddrizzando la schiena e accese una sigaretta. Con un morbido movimento delle labbra soffiò fuori il fumo e disse in tono quasi dispotico: «Io esco di casa alle sette. Suonami alle sei, così beviamo un goccio di liquore e ci incipriamo insieme».

Ellen trattenne il fiato. Vendela era senza dubbio un esemplare di Donna Nuova, e lei non desiderava altro che diventare sua amica. Ma zia Ida le avrebbe permesso di andare a ballare alla Rotonda? Ellen poteva sempre dire che ci andava per lavoro. La zia sapeva che il suo lavoro comportava anche incarichi serali, e non sarebbe stata una bugia, poiché voleva veramente scrivere un pezzo su quel locale.

L'occasione risultò avere un tempismo perfetto. Quando Ellen tornò a casa, Tora era impegnata in cucina nei preparativi per una delle riunioni della zia, che era occupata a spostare le poltrone in salotto e non aveva tempo per lei.

Ellen scaldò l'arricciacapelli sul fornello, e Tora interruppe quello che stava facendo, si asciugò le mani e l'aiutò a ondulare i capelli biondo scuro che le arrivavano alla vita. Ellen se li raccolse nel modo più grazioso che poté e indossò il suo vestito più alla moda. (La bella camicetta di seta l'aveva buttata via. Lo squarcio lasciato dal bottone strappato era impossibile da aggiustare, nemmeno una sarta avrebbe potuto rimediare al danno. E in ogni caso la camicetta ormai le suscitava sensazioni sgradevoli.)

Alle sei Ellen era di nuovo seduta sul divano di Vendela con un piccolo

bicchiere sfaccettato in mano. Centellinava con cautela il dolce liquido lilla mentre Vendela si incipriava davanti a uno specchio da tavolo.

«Abiti da sola?» chiese Ellen.

«Sola soletta» rispose Vendela in tono soddisfatto.

Al posto dell'abito da passeggio indossava un vestito di seta nera. Le maniche erano fatte di frange sottili che le arrivavano ai gomiti e che ora scoprivano, ora nascondevano la parte superiore delle braccia e le spalle.

«Allora hai un lavoro?»

Vendela mosse la testa davanti allo specchio e si osservò da diverse angolazioni.

«No.»

«E come fai con l'affitto?»

Vendela arricciò le labbra dipinte di rosso.

«Suppongo di essere una ragazza molto viziata.»

Diede un'ultima occhiata allo specchio.

«Può andare» decise. «Adesso tocca a te, fanciulla.»

E allungò a Ellen la scatola della cipria e lo specchio.

«Pensare che questa è Göteborg!»

Con un sospiro di felicità, Vendela infilò il braccio sotto quello di Ellen e si unirono alla fiumana di gente che gremiva l'Avenyn. Davanti a loro si ergeva il nuovo edificio che ospitava il museo d'Arte, imponente con i suoi archi alti e sottili.

L'impressione di grande città era un po' smorzata dall'odore di stallatico che gravava sull'area. Insieme alla Grande Esposizione si stava svolgendo un'enorme fiera del bestiame a Heden, dove centinaia di mucche, maiali, pecore e cavalli diffondevano tutt'intorno i loro odori e rumori campestri. Gli abitanti dell'elegante quartiere di Lorensberg si lamentavano di avere il sonno disturbato dai muggiti, e del fatto che la puzza impediva loro di aprire le finestre.

«Oh, no» gemette Vendela quando il coro di mucche attaccò a muggire, prima una qua e una là, poi tutte insieme.

«Probabilmente hanno nostalgia della campagna» disse Ellen.

«E devono proprio farlo così rumorosamente? E che puzza! È imbarazzante. Quelli che vengono da Stoccolma penseranno che siamo dei contadinotti.»

Ma Vendela dimenticò presto la sua irritazione, e quando furono in coda nella serpentina di gente in Götaplatsen era di nuovo felice.

Ellen guardava i giochi d'acqua nella vasca al centro della piazza.

«Adoro le fontane» disse.

«Ma non ti sembra un po' troppo insignificante per un posto come questo?» disse Vendela. «Bisognerebbe metterci... una statua. Qualcosa di imponente.»

«Un re?» suggerì Ellen. «O, perché no, una regina?»

«No, io ci vorrei un uomo! Un magnifico uomo, completamente nudo!» disse Vendela con convinzione.

Erano arrivate all'ingresso. Ellen mostrò il suo tesserino di giornalista e Vendela l'abbonamento che valeva per tutta la durata dell'Esposizione.

«Me lo sono già ripagato» disse. «L'Esposizione è la mia seconda casa.»

Seguirono il flusso di gente lungo il viale d'accesso e svoltarono l'angolo. Vendela si fermò e trattenne il fiato mentre stringeva il braccio di Ellen.

«Non è fantastico? Mi sembra un sogno ogni volta che mi trovo davanti questo spettacolo!»

Erano immobili mentre la folla si fendeva intorno a loro, come un torrente intorno a un sasso. L'ampio viale dell'Esposizione si allungava di fronte, dritto e leggermente in salita, con il colossale Padiglione della Memoria a forma di tempio sullo sfondo.

«Invece è tutto reale, non è un sogno» sussurrò Vendela felice.

«Anche se in autunno non ci sarà più niente» disse Ellen. «Farà una strana impressione, credo. Peccato che debba scomparire.»

«Taci. Non parlargliene.»

Vendela trascinò Ellen e si inserirono di nuovo nel lento fiume di gente.

«Sai una cosa?» continuò Vendela mentre faceva scorrere lo sguardo verso la sommità dei minareti. «Io non credo che demoliranno questa meraviglia. Tutti gli edifici, tutto il lavoro. Adesso che Göteborg è diventata finalmente una vera città, resterà così com'è, ne sono sicura.»

Il locale da ballo La Rotonda si trovava nello stesso edificio del ristorante Centrale. Era davvero perfettamente rotondo, constatò Ellen. Il soffitto terminava in una punta rigata, così che si aveva l'impressione di trovarsi all'interno di una meringa.

C'era molta gente, sia sulla pista da ballo sia ai tavoli tutt'intorno. Ellen non vedeva nemmeno un posto libero, e nessuno dei camerieri stressati sembrava avere il tempo di aiutarle. Ma Vendela indicò un tavolo proprio a



bordo pista, dove un ragazzo si era alzato e sventolava un tovagliolo come una bandiera bianca.

«Ecco Kirre e gli altri!» esclamò Vendela sventolando a sua volta la mano.

Si fecero strada zigzagando fra i tavoli e si sedettero con gli amici di Vendela. Poco dopo arrivò una bottiglia di champagne dentro un secchiello del ghiaccio ed ecco che uno dei ragazzi aveva già trascinato Vendela sulla pista. Gli altri continuarono a chiacchierare ad alta voce. Ellen sedeva in silenzio e cercava di incamerare tutte le impressioni. Si era portata il bloc-notes, ma non poteva toglierlo dalla borsetta proprio adesso. Doveva imprimersi tutto nella memoria. Il locale non aveva finestre ed era sobriamente illuminato dalle piccole lampade sui tavoli e da una via lattea di luci sotto la cupola del soffitto. Annotò nella mente la parola «grotta». Una grotta con un'apertura verso il cielo stellato.

I fratelli di Ellen mettevano spesso dischi di musica jazz sul grammofono di casa. Ma ascoltare la musica dal vivo, suonata da un'orchestra in un locale con centinaia di persone che ballavano, era qualcosa di completamente diverso. Il ritmo si infiltrava sotto la pelle, facendo sentire le persone ardite e moderne e sicure di sé.

Era seduta così vicino alla pista che ogni tanto si sentiva sfiorare dall'orlo di un abito o dal lembo di una sciarpa. Tutte le coppie ballavano nella stessa direzione, ed Ellen capì che cosa intendesse Vendela quando diceva che si veniva attirati nel vortice. «Vortice», aggiunse agli appunti mentali, ma subito dopo rivide un'immagine del Padiglione della Meccanica e lo cambiò in «turbina».

I ballerini formavano un'accollita eterogenea. Direttori in frac, studentesse in abitini di cotone, commesse, portuali, signore dell'alta società, tutti venivano risucchiati nella turbina e si mescolavano alla rinfusa.

Era come se nessuno sapesse che genere di festa fosse, che stile si richiedesse o come ci si dovesse comportare; e la cosa non sembrava avere alcuna importanza. Un uomo di una certa età guidava la moglie in rigidi giri di valzer, del tutto indifferente al ritmo del jazz. Subito dopo, il carosello umano trascinò con sé una donna minuta, che rimbalzava su e giù come una palla di gomma agitando le dita nell'aria. Una apatica coppia in nero era così padrona dei passi di danza che i corpi dell'uno e dell'altra sembravano eseguirli automaticamente, mentre loro fissavano annoiati davanti a sé.

Con un risoluto colpo di piatti la musica cessò. La massa roteante si sciolse, e Vendela e Kirre tornarono al tavolo con le fronti imperlate di

sudore. Vendela strinse Ellen in un rapido abbraccio e solo allora gli altri parvero accorgersi della sua presenza. Vendela la presentò come la sua vicina di casa.

«Una ragazza davvero in gamba! Scrive sui giornali.»

Brindarono con lo champagne e accesero sigarette. Gli amici di Vendela sembravano simpatici, anche se era difficile portare avanti una vera e propria conversazione nel brusio del locale. Quando l'orchestra attaccò di nuovo a suonare, Ellen fu invitata a ballare. Lo champagne la faceva sentire leggera e allegra, e ballò come le aveva insegnato suo fratello, a casa davanti al grammofono.

Non aveva quasi fatto in tempo a sedersi che un uomo comparve accanto al tavolo e le chiese educatamente se gli concedeva un ballo. Era alto, notò lei mentre la scortava sul parquet. Ellen alzò lo sguardo sui lineamenti decisi del viso, sui capelli di un biondo quasi bianco e sugli occhi celesti. Sia l'uomo che la situazione le sembravano in qualche modo già noti. La folla intorno, la calca.

«Agente!» esclamò con una risata. «È stato lei a salvarmi quel giorno al porto, durante lo sciopero.»

Lui si chinò per sentire meglio.

«Ellen Grönblad, del *Kronan och lejonet*, il giornale interno dell'Esposizione» continuò al suo orecchio, che era sorprendentemente grande. «Si ricorda di me?»

«Ah, sì!» La tenne un po' a distanza per poterla vedere meglio in viso. «Gunnarsson. Nils. Bello rincontrarla in circostanze più piacevoli.»

«Farò un reportage sulla Rotonda.» Ellen fu costretta a gridare per sovrastare la musica. «Ma la mia vicina di casa dice che devo partecipare alle danze, per poter scrivere qualcosa.»

«Perciò sta unendo l'utile al dilettevole?»

«Si può dire così.»

«Salve, signorina!» esclamò una voce ben nota di fianco a Ellen.

La ragazza si girò e vide suo fratello Axel sogghignare verso di lei, mentre con un movimento ampio del braccio faceva dondolare una brunetta da una parte all'altra, tanto che la nappa del berretto del Chalmers volava avanti e indietro.

«Non una parola a papà che mi hai vista qui! Promettilo!» gli gridò Ellen prima che Axel scomparisse nel vortice della folla.

Quando si passarono di nuovo accanto, Ellen lo fissò mettendosi l'indice

davanti alle labbra arricciate, e Axel rise e fece lo stesso.

«Mio fratello» spiegò Ellen, quando Gunnarsson si chinò cortesemente in modo che lei potesse parlargli all'orecchio.

Il sovrintendente ballava un po' rigido ma a tempo, ed era facile seguirlo. I suoi movimenti erano sobri, del tutto privi di esuberanza, un concentrato di migliaia di passi di danza su svariate piste da ballo, cittadine, marinare e di campagna.

Ellen aveva appena iniziato a rilassarsi fra le sue braccia, quando a un tavolo vicino alla pista scorse Göte Fricksén in compagnia di altri signori. Dunque era vero che tutti andavano alla Rotonda.

Il responsabile della pubblicità guardava verso la pista da ballo, seduto mollemente contro lo schienale con le gambe allungate. Fumava il sigaro mentre osservava con aria d'intenditore i ballerini. O piuttosto le ballerine, suppose Ellen girando subito la testa dall'altra parte per non farsi riconoscere.

Dopo due balli Nils Gunnarsson la riaccompagnò dagli amici di Vendela, che probabilmente si trovava da qualche parte nella confusione della pista.

Ellen sorseggiò piano lo champagne, mentre cercava invano con lo sguardo il suo caschetto scuro. Al posto dell'amica vide invece Göte Fricksén che, rosso in viso e con la cravatta allentata, attraversava a lunghi passi la pista spingendo con noncuranza le coppie in attesa del nuovo pezzo musicale. Il suo sguardo deciso era puntato su Ellen, e sulle labbra aveva un sorriso largo e sprezzante.

Gesù santo, ha intenzione di invitarmi a ballare!, pensò Ellen, e il suo cuore cominciò a battere all'impazzata.

Si guardò intorno velocemente. Nils Gunnarsson non aveva ancora invitato una nuova dama, Ellen vedeva la sua testa bionda a un tavolo dov'erano sedute delle ragazze che sembravano impiegate d'ufficio. Ridacchiavano e si guardavano l'un l'altra, stringendo in grembo le loro borsette. Il sovrintendente si chinò verso una di loro, che immediatamente balzò in piedi, si lisciò la gonna e passò la borsa a una delle amiche.

Ellen arrivò al loro tavolo proprio mentre i musicisti attaccavano le prime note.

«Mi scusi, agente!» gridò.

Lui si voltò. La ragazza prescelta le lanciò un'occhiataccia.

«Mi farebbe la cortesia di invitarmi a ballare?» disse Ellen in tono disperato. E continuò a voce più bassa: «Mi spiace davvero... ma quel signore laggiù... quello grande e grosso che ci sta guardando...»

Nils Gunnarsson afferrò al volo la situazione. Annuì appena, si scusò con la ragazza e offrì il braccio a Ellen. Si avviarono ballando attraverso il parquet della Rotonda, mentre l'impiegata e le sue amiche li fissavano con sguardi carichi d'odio.

Il sovrintendente ballava in silenzio, tranquillo e misurato come prima. In piedi accanto a una colonna, Fricksén li seguiva con gli occhi.

Quando la musica terminò, Ellen disse: «Grazie, è stato molto gentile. Credo che adesso sia ora che io torni a casa».

Nils vide che lanciava un'occhiata inquieta in direzione della colonna.

«Ha qualche amica con cui fare il tragitto?» domandò.

Ellen scosse la testa. Vendela sembrava aver lasciato il locale, non la vedeva da un pezzo.

«Gradisce la scorta della polizia, signorina? L'accompagnerei volentieri.»

«Ma non è il caso che lasci le danze per me!»

«Domani mattina devo alzarmi presto. Mi va benissimo andare a casa adesso.»

«È davvero gentile da parte sua» disse Ellen con gratitudine. «La strada non è lunga, abito in Vasagatan.»

«Perfetto. È dalla mia stessa parte.»

Quando uscirono, si fermarono un attimo a inspirare l'aria fresca.

Era appena piovuto. Le cupole e le torri apparivano ancor più singolari nell'illuminazione notturna. Intorno a Näckrosdammen, il laghetto delle Ninfee, brillava un cerchio di globi elettrici bluastri. I vagoncini della funivia scivolavano nella semioscurità estiva, affusolati e illuminati come navi spaziali, verso il parco divertimenti a est. Ellen provò un desiderio intenso di sedersi dentro e partire insieme all'agente. Ma in fondo non si conoscevano nemmeno.

Invece gli pose la consueta domanda: «È già stato tante volte all'Esposizione?»

«In realtà questa è la prima» ammise Nils. «All'inizio avrei dovuto lavorare qui, ma poi ho avuto altri incarichi.»

Per un attimo guardò la terrazza del ristorante Centrale, dove i clienti sedevano sotto tendoni arancio che gocciolavano ancora per la pioggia, serviti premurosamente da camerieri in frac. Era impossibile non pensare a Hamilton.

Camminarono insieme attraverso la calca verso l'uscita, scesero lungo l'Avenyn e svoltarono in Vasagatan.

«Forse penserà che sono una sciocca» disse Ellen, «ma quell'uomo si è comportato davvero male con me. In modo disgustoso, in effetti.»

«È qualcosa d'illecito?»

«No, no» si affrettò a dire Ellen. «Solo disgustoso.»

Come avrebbe potuto descrivere ciò che era accaduto senza mettersi in cattiva luce? Che cosa avrebbe pensato di lei quel simpatico poliziotto? «Ha una certa esperienza, se non sbaglio...» Le parole di Fricksén erano impresse a fuoco nella sua memoria e la riempivano ancora di vergogna.

Arrivati davanti al portone della zia si congedarono.

«Deve venire all'Esposizione di giorno, quando i padiglioni sono aperti, così posso farle da guida» disse Ellen. «La nostra redazione si trova proprio vicino all'ingresso. Chieda di Ellen Grönblad.»

Nils pensò che suonasse come un'eco sgradevole dell'offerta di Hamilton. Quell'individuo sembrava perseguitarlo come uno spettro.

«Lo terrò a mente» disse lui. «Grazie per stasera.»

Si portò la mano alla falda del cappello.

Ellen aprì ed entrò. Poco prima che il portone si richiudesse dietro di lei, si voltò e gli sorrise timidamente.

*Ellen*

*22 giugno 1923, sera tardi*

Se Ellen aveva immaginato una zia inquieta, ancora in piedi ad aspettare in vestaglia la sua giovane nipote, si era completamente sbagliata.

L'ingresso era pieno di soprabiti sconosciuti, l'aria odorava di sigaro e di profumi intensi e dal salotto proveniva un brusio di voci. La festa di zia Ida era ancora in corso, benché fossero le undici passate. Ellen si guardò nello specchio dell'anticamera: ogni traccia di rossetto per fortuna era sparita.

Tora era seduta su uno sgabello nel corridoio e dormiva con il mento contro il petto, la cuffietta bianca tutta storta. Quando Ellen le passò davanti in punta di piedi, si svegliò di soprassalto e si alzò con uno scatto.

«Ah, sei tu, Ellen» disse, tornando a sedersi.

«E chi credevi che fosse?»

«Credevo che fosse lui, il tedesco. Se almeno si decidesse ad arrivare, io potrei riordinare la cucina e andare a dormire.»

Zia Ida comparve dal salotto, stretta nel suo busto e con il sorriso della padrona di casa. Nel vedere Ellen parve rimanere male e disse nello stesso tono deluso di Tora: «Ah, sei tu».

Certo che ci si sente proprio desiderati, qui dentro, pensò Ellen un po' ferita.

«Stiamo aspettando un ospite» spiegò la zia, giocherellando impaziente con la sua lunga collana di perle tintinnante. «Doveva arrivare con il treno della sera da Stoccolma, ma pare ci sia stato un ritardo. Vieni di là a salutare, ci sono persone fantastiche qui, stasera.»

Ellen avrebbe preferito ritirarsi nella sua stanza, ma zia Ida l'aveva già cinta col braccio e la stava portando nel salotto dov'era radunata una decina di ospiti.

Poltrone e sedie della sala da pranzo erano state disposte a semicerchio, come intorno a una scena. Alcuni ospiti erano seduti e avevano un'aria annoiata, altri erano in piedi e discutevano animatamente.

Tutti gli sguardi si voltarono verso Ellen. La zia fece il giro presentandola

come «la deliziosa figlia di mio nipote». Gli ospiti le furono presentati con epiteti altrettanto lusinghieri, espressi con voce lieve, ma forte abbastanza perché l'interessato potesse coglierli.

«Uno scienziato molto dotato» mormorò la zia a proposito di un signore con piccoli occhiali rotondi e i capelli divisi al centro da una riga perfetta. Lui salutò Ellen distrattamente, lanciando occhiate verso l'ingresso.

Da solo in un angolo, seminascosto da una palma, c'era un uomo magrissimo, con le guance arrossate e gli occhi lucidi.

«Un inventore geniale, molto più avanti della sua epoca» spiegò la zia quando Ellen strinse esitante la mano che l'uomo le tendeva. Sperava che fosse la genialità e non la tubercolosi ad accendergli in quel modo le guance e lo sguardo.

Una donna con i sopraccigli tracciati senza cura e i capelli crespi e ingovernabili fu descritta dalla zia come «straordinariamente sensibile nelle questioni spirituali; ha perfino previsto il giorno in cui Cristo ritornerà».

«Oh. E quando sarebbe?» chiese Ellen, incuriosita.

«Mia cara» disse la donna con voce roca, appoggiando la mano riccamente inanellata sopra quella di Ellen, «se andassi in giro a raccontarlo potrebbe scoppiare il caos, non credi?»

«Suppongo che abbia ragione.»

Ellen immaginò che fosse lei a evocare lo spirito di zio Gustav.

Fu poi presentata a un pastore di una piccola pieve di campagna – che però sembrava non sapere nulla del ritorno di Cristo – e a un uomo d'affari. «Assolutamente onesto e probo, a differenza di molti altri» lo definì la zia.

«Che piacere vedere una giovane così affascinante qui» disse l'uomo onesto, e sorrise. «È membro anche lei del...»

«No, no» lo interruppe zia Ida, tormentando nervosamente la sua collana di perle. «Ellen abita qui con me. Non partecipa all'incontro di questa sera.»

«Ah» fece l'uomo. «Capisco.» Tirò una boccata dal sigaro e assunse un'espressione disinteressata.

Ellen si domandò che cosa avesse voluto dire. Membro di cosa?

Quando l'ebbe presentata a tutti, la zia la condusse fuori del salotto.

«Ci sono dei tramezzini al salmone in cucina. E poi vorrai andare a dormire... Tesoro, devi essere stanchissima dopo questa lunga giornata di lavoro. Non è giusto far fare alla gente gli straordinari in questo modo.»

«Ha ha!» rise amaramente Tora dal suo sgabello.

Ellen mangiò in piedi davanti al bancone di marmo della cucina. Stava per

infilarsi in bocca l'ultimo rametto di aneto, quando suonarono alla porta.

Tora balzò di nuovo giù dallo sgabello, si sistemò la cuffietta e andò ad aprire. Subito dopo Ellen udì il grido deliziato della zia e la voce di un uomo che parlava in tedesco.

«*Herzlich willkommen, Herr Weyland!*» cinguettò zia Ida in falsetto.

L'uomo disse qualche parola di scuse per il ritardo, e la zia rispose che in Svezia purtroppo i treni non erano puntuali come in Germania. Il suo tedesco era buono. Ellen sapeva che il suo defunto marito aveva fatto affari in Germania e che per un certo periodo vi avevano anche vissuto.

Tora preparò un vassoio con sandwich e tè. Andò in salotto, ma ritornò subito in cucina.

«Il tedesco non vuole niente» borbottò. «Sembra avere la bocca piena di mentine. Bene, allora me ne vado a dormire.»

Si levò il grembiule e la cuffia e scomparve nella sua stanza.

Ellen si pulì le mani con un tovagliolo e si preparò a fare altrettanto, ma una volta nel corridoio si bloccò. Di solito, il drappoggio di velluto nel vano di comunicazione con il soggiorno era tirato in parte da un cordone di seta con una nappa e fissato a uno degli stipiti. Ma adesso il cordone era sciolto e il drappoggio chiuso con cura. Questo suscitò la curiosità di Ellen.

Dal salotto sentì pronunciare il nome di Einstein. Zia Ida si stava forse interessando di fisica? Ellen non l'avrebbe mai immaginato. Si avvicinò alla tenda e sbirciò attraverso una fessura.

Zia Ida era in piedi insieme al tedesco davanti al semicerchio di sedie e poltrone. Era lei a parlare ed Ellen, che alla scuola femminile aveva il massimo dei voti in tedesco, non aveva difficoltà a capire. La zia stava raccontando qualcosa che aveva letto su un giornale di Stoccolma.

«... Un chimico tedesco di nome Paul Weyland è in visita nella nostra capitale, allo scopo di cercare finanziatori svedesi per il suo ultimo ritrovato. Un insetticida, non è così, signor Weyland?»

L'ospite tedesco rispose in modo vago, schioccando la lingua. Aveva davvero la bocca piena di mentine come aveva detto Tora.

«E allora mi sono domandata» continuò la zia con un gesto teatrale rivolto al pubblico, «può essere lo stesso Paul Weyland che tre anni fa organizzò una campagna in grande stile contro Einstein? Dall'articolo si poteva dedurre in quale albergo alloggiasse, e mi sono presa la libertà di inviargli un telegramma. Siamo dunque venuti in contatto, ed è risultato che era proprio quel Paul Weyland che avevo ammirato così profondamente per il suo



coraggio e la sua fermezza.

«Con enorme piacere ho potuto constatare che l'opinione del signor Weyland su Einstein non era cambiata, anzi si era semmai consolidata. Egli condivide in toto la nostra preoccupazione riguardo alla scandalosa decisione del comitato di assegnare il Nobel per la Fisica ad Einstein.»

«Ma non per la teoria della relatività» gridò qualcuno. Ellen riconobbe la voce dello scienziato «enormemente dotato».

«Esatto» continuò la zia. «E io so che alcuni di voi hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per indurre il comitato a ricredersi. Ora, però, come ben sapete, fra tre settimane Einstein verrà qui a Göteborg per tenere il suo discorso per il conferimento del premio. Non appena questa formalità sarà sbrigata, gli verrà versata la somma corrispondente. E poi la gente comincerà a dire che ha ottenuto il Nobel per la teoria della relatività, giacché noi profani non siamo in grado di separare questo genere di cose. Quella teoria giudaica si diffonderà come una pestilenza, minando la visione cristiana del mondo. C'è qualcosa che possiamo fare? Possiamo impedire che ciò accada? È per discutere tale questione che il signor Weyland ci ha fatto la gentilezza di essere qui con noi questa sera.»

Un applauso caloroso diede il benvenuto all'ospite, che prese la parola. Tutti ascoltavano concentrati. Il pastore si era affrettato a cambiare posto, sedendosi fra la visionaria e un uomo più anziano che sembrava far loro da interprete.

«Cari amici, l'ora è tarda. Cercherò di essere il più conciso possibile e andare subito al punto» disse Paul Weyland, che ora sembrava aver succhiato tutte le sue mentine e parlava in modo chiaro e perfettamente intelligibile. «La teoria della relatività non ha alcun significato per la scienza, è un'astrazione matematica che solo pochissime persone al mondo sono in grado di capire. No, il successo della teoria dipende da Einstein stesso. È per questo che lui non permette a nessun altro di parlarne, ma va in giro per il mondo facendosi fotografare e acclamare sulla stampa come una star del cinema.»

Dal pubblico si udirono risate e sospiri.

«La sua teoria è facile da confutare» disse Weyland, «è stato fatto centinaia di volte, e morirebbe di morte naturale nel giro di qualche mese se non fosse per il circo che Einstein ha messo in piedi. Tutto il successo sta nella sua personalità, che senza dubbio è eccezionale, come può testimoniare chiunque abbia avuto modo di conoscerlo. Si dice che quell'uomo irradi

fascino e calore, o addirittura bontà. Personalmente credo che si tratti di ipnosi.»

«Esatto! È quello che ho sempre detto anch'io!» gridò la visionaria.

«Le argomentazioni scientifiche sono dunque del tutto inutili» constatò Weyland. «Il problema è l'individuo Einstein. Sparito lui, sparisce anche il problema.»

Fece una pausa, lo sguardo puntato sul pavimento, mentre si spostava a sinistra di qualche passo, come per lasciare che il pubblico interiorizzasse con calma il suo messaggio. Quando riprese a parlare era uscito dal campo visivo di Ellen.

«La signora Hornberg mi ha parlato dell'organizzazione di cui siete membri. Poiché mi trovo fra amici, mi concederò di essere franco.»

Adesso nel soggiorno il silenzio era perfetto. Abbassando la voce, Weyland continuò:

«Sono in contatto con persone a Berlino che da tempo vorrebbero vedere Einstein 'fuori gioco', e che hanno le risorse per farlo. Einstein però è sempre rimasto nascosto. La maggior parte del tempo è all'estero, e quando si trova a Berlino fa in modo di avere sempre gente intorno a sé. È molto vigile. Ma qui a Göteborg la situazione è diversa. Mi è parso di capire che l'atmosfera nel vostro paese sia più rilassata che in Germania. Personaggi importanti girano tranquillamente per le strade; a Stoccolma ho visto perfino il re passeggiare come un cittadino qualsiasi, senza guardie del corpo o poliziotti al seguito. A differenza del popolo tedesco, voi non siete appena usciti da una guerra, perciò siete – com'è ovvio – un po' sprovveduti riguardo alle questioni relative alla sicurezza. Anche Einstein ha nella sua personalità un tratto di innocenza infantile. Molti di coloro che gli sono vicini lo affermano, e si dice che ciò sia parte del suo fascino. Sebbene le circostanze l'abbiano reso prudente nella sua città, nei paesi scandinavi si crede al sicuro».

Paul Weyland fece un'altra pausa, si spostò lungo il tappeto e si fermò proprio davanti alla fessura del drappoggio: Ellen vedeva la sua schiena e i suoi capelli pettinati con cura. Cercò di rimanere più immobile che poteva, mentre l'uomo continuava: «So che verrà qui da solo. So anche quale tragitto farà, i suoi orari, dove alloggerà a Copenaghen e a Göteborg, e quale sarà la sua tabella di marcia».

«Lei è veramente ben informato» intervenne zia Ida impressionata.

«E credo di poter promettere che Einstein non terrà alcun discorso per il Nobel all'Esposizione per il tricentenario di Göteborg.»

Ellen spostò il peso sull'altro piede, e un listone del pavimento scricchiolò. Weyland si girò verso il tendaggio. La ragazza trattenne il respiro. Per la prima volta lo vedeva di fronte: aveva uno sguardo intenso sotto i folti sopraccigli scuri, sembrava che fosse in grado di vedere attraverso il pesante tessuto.

«L'ultima cosa andrebbe spiegata un po' meglio» gridò l'uomo d'affari.

Weyland si volse di nuovo verso il pubblico.

«Ho la massima fiducia in voi, cari amici, ma più di così non posso dire. Meno conoscete dei miei piani, meglio è. A Berlino ci sono molte persone che sanno il fatto loro, quando si tratta di problemi di questo genere. Professionisti. Basta organizzarsi nel modo giusto. Vi prego, amici miei, di credermi sulla parola. Presto Einstein e la sua relatività saranno dimenticati come la moda dell'anno passato, e gli scienziati seri torneranno a essere apprezzati secondo i meriti.»

Tacque, e come se fosse stato anch'esso parte di una messa in scena perfetta, il campanile della Vasakyrkan batté la mezzanotte. Weyland colse al volo l'occasione; un finale più a effetto difficilmente sarebbe stato possibile. Mentre l'ultimo colpo stava ancora vibrando nell'aria, fece un inchino e si congedò dal suo pubblico. Sembrava aver fretta di andarsene: si limitò a commentare con un cenno della testa il pomposo discorso di ringraziamento di zia Ida e la pregò di chiamargli una vettura.

Le domande rimaste senza risposta ronzavano ancora dall'interno del salotto, quando attraverso le doppie porte Weyland comparve nell'ingresso. Ellen si infilò nel corridoio buio. Il tedesco si mise cappello e soprabito e scomparve verso il taxi in attesa.

In camera Ellen si lasciò cadere sul letto. Le parole che aveva sentito l'avevano sconvolta. Una minaccia contro Einstein! Che articolo sarebbe potuto diventare!

Ma si rendeva conto che la faccenda era ovviamente più grave. Era una questione di competenza della polizia. Doveva denunciare quanto aveva appena scoperto: ma l'avrebbero presa sul serio?

Un poliziotto in effetti lo conosceva, si ricordò all'improvviso. Nils Gunnarsson, il gentilissimo agente dalle orecchie grandi e gli occhi celesti che l'aveva accompagnata fino al portone. Lui l'avrebbe ascoltata, no?

*Ellen*

*23 giugno 1923*

La prima sezione della polizia investigativa passava generalmente sotto il nome di Spannmålgatan – un po' disorientante per i visitatori, giacché l'ingresso principale e l'indirizzo ufficiale erano al numero 11 di Östra Hamngatan.

Per chi ci lavorava, il nome Spannmålgatan suonava del tutto naturale. Sia perché così la stazione non poteva essere confusa con la sede centrale della polizia, che si trovava al numero 28 di Östra Hamngatan, sia perché la porta che dava sul cortile e sulla piccola via secondaria era quella che usavano abitualmente.

Anche i delinquenti pensavano che il nome fosse Spannmålgatan, poiché era attraverso quell'ingresso che venivano condotti alle celle e alle stanze degli interrogatori.

L'entrata principale su Östra Hamngatan era utilizzata solo da visitatori occasionali che dovevano sporgere denuncia, e fu dunque da quella porta che Ellen il mattino seguente entrò, chiedendo di poter parlare con l'agente Gunnarsson. Fu indirizzata al piano di sopra e lo trovò in una stanzetta angusta.

Quando comparve sulla soglia, lui la guardò stupito, ma ascoltò con estrema attenzione il suo racconto e la pregò di riferire le parole esatte di Paul Weyland. Ellen non le ricordava. Poteva soltanto dire di aver capito che Einstein sarebbe stato tolto di mezzo con l'aiuto di professionisti di Berlino e che Weyland avrebbe organizzato il tutto.

Quando era uscita di casa la faccenda le sembrava ancora seria e importante, ma adesso capiva da sé quanto suonasse pazzesca. La sera prima si era lamentata di un altro uomo, raccontando all'agente che si era comportato male con lei. Magari lui l'avrebbe considerata una di quelle donnette isteriche che detestano gli uomini?

Anche se Nils Gunnarsson l'avesse pensato, non lo diede comunque a vedere. Le chiese dei nomi. Ma benché Ellen fosse stata presentata a tutti i

partecipanti all'incontro, non ne ricordava nessuno, a parte quello dell'ospite tedesco.

L'agente lo annotò, insieme al nome e all'indirizzo della zia. Aveva una calligrafia chiara e bella, notò Ellen. Le sue mani erano grandi. Quando l'aveva stretta mentre ballavano, la sua mano destra le aveva coperto l'intera zona lombare, sostenendola come un busto. Tutto in lui era grande: mani grandi, orecchie grandi, mento grande, testa grande. Come se fosse stato fabbricato in una scala maggiore rispetto alla sua, fatto per stare all'aperto e non in un piccolo ufficio. Ellen aveva la sensazione che avrebbe sbattuto contro i mobili se si fosse mosso. Un cavallo delle Ardenne dentro la posta di un vitellino.

Ma quando si alzò per andare a prendere una cosa, lo fece con movenze agili e quasi senza rumore, e il suo rovistare in un mucchio di giornali fu veloce ed efficiente.

Ne mise uno aperto sulla scrivania davanti a Ellen. C'erano file di ritratti, la maggior parte di uomini, ma anche di qualche donna. Ellen li fissò, affascinata e un po' spaventata.

Quelle persone non avevano l'aspetto di chi è in posa, vestito in modo elegante, nello studio di un fotografo. Per lo più erano poveri e scompigliati, e i loro volti erano i più nudi e spontanei che Ellen avesse mai visto. Alcuni sembravano ferite aperte. Altri erano chiusi nell'odio, con occhi simili a carboni ardenti. Alcuni apparivano solo confusi, come se si fossero appena svegliati e non capissero dov'erano. C'erano anche visi totalmente vuoti e privi d'espressione, come pietre che sopportano mute l'esistenza.

«Che giornale è questo?» domandò Ellen.

«È il foglio informativo della polizia, arriva qui ogni settimana. Si possono trovare persone che sono ricercate, sono state fermate o appena rilasciate, e altre notizie che è bene sapere. Era a questa comunicazione che pensavo.»

Indicò a destra sulla pagina. Ellen prese il giornale e lesse:

Il ministero degli Esteri tedesco desidera mettere in guardia gli operatori dell'industria e la popolazione contro l'impostore errante Paul Weyland, che attualmente si trova in Svezia sotto falso nome. Müller, Schütz, Becker sono alcuni dei cognomi che ha utilizzato in passato. L'uomo è cittadino tedesco, ma parla diverse

lingue, tuttavia non lo svedese. Si spaccia per scienziato nell'ambito della chimica. Di recente è stato visto a Stoccolma, dove ha preso contatto con persone del mondo delle banche e degli affari cercando di indurle a finanziare, come soci, la produzione di un nuovo insetticida; in altri casi si è trattato di un nuovo carburante che avrebbe dovuto rivoluzionare l'industria automobilistica. Ha già subito precedenti condanne per truffa. L'uomo è di altezza leggermente inferiore alla media, ha modi compiti e padroneggia la terminologia scientifica.

L'immagine che accompagnava il testo mostrava un uomo sui trentacinque anni, elegante e con i capelli pettinati all'indietro. I folti sopraccigli scuri erano contratti in un'espressione severa e lo sguardo, che aveva un che di implacabile e quasi fanatico, era fisso su qualcosa in lontananza, come quello di un'aquila che punta la sua preda. A differenza delle altre persone ritratte, quest'uomo sembrava avere la situazione perfettamente sotto controllo.

«È lui che è venuto a casa di sua zia?» domandò Nils.

«Il nome è quello.»

«E l'aspetto?»

«Penso di sì» rispose Ellen, improvvisamente incerta. «Non riesco a vedere molto bene da dietro la tenda, e per la maggior parte del tempo mi ha voltato le spalle. Ma sì, credo che sia lui.»

«Sa dove fosse diretto, dopo?»

«No. Forse in albergo, ma in effetti non lo so.»

Nils richiuse il giornale.

«Deve pensare che io sia matta» disse Ellen. «Vengo qui e denuncio una minaccia contro una personalità di fama mondiale, ma non so quasi niente.»

«Lei non è matta. Ci sono persone che dicono qualsiasi cosa pur di compiacere la polizia. Lei dice solo ciò che ha visto e sentito, niente di più. È positivo.»

«Ma può essere che abbia frainteso la situazione.»

L'avvertimento nel foglio informativo della polizia paradossalmente l'aveva indotta a dubitare di sé. Tutto diventava così reale. Si rendeva conto solo in quel momento che non aveva considerato di essere presa sul serio. Aveva creduto che la polizia avrebbe detto che esagerava, che doveva

calmarsi, come spesso capitava.

Ma l'agente Gunnarsson la fissava semplicemente con sguardo fermo dall'altro lato della scrivania.

«Lei ha raccontato quello che ha sentito, poi è compito nostro valutarne la plausibilità. Ha fatto bene a venire.»

Ellen si alzò e aggiunse: «Grazie per ieri sera, tra l'altro. È stato gentile ad accompagnarmi fino a casa. Mi spiace solo di essermene dovuta andare così presto, spero di non averle rovinato la serata».

«Se fosse rincasata più tardi magari non avrebbe visto Paul Weyland e non avrebbe potuto riferirci questa storia. E poi l'Esposizione è ancora lì» disse lui.

«Ha ragione. E, come dicevo, mi piacerebbe farle da guida, un giorno. Arrivederci allora...»

Gli tese la mano per congedarsi e quando lui la strinse la inghiottì completamente nella sua, facendola sparire.

Un'ora dopo Ellen era in redazione e batteva a macchina l'articolo sulla serata danzante alla Rotonda. Scriveva velocemente usando tutte le dita, come aveva imparato al corso serale, e il campanellino al cambio di riga suonava a intervalli brevissimi.

«La signorina si è divertita ieri sera alla Rotonda?»

Ellen s'interruppe e alzò lo sguardo.

Göte Fricksén era appoggiato alla sua scrivania e si solleticava i denti con uno stecchino. «È tornata a casa con qualcuno dopo le danze, mi pare...»

«Sì. Un signore è stato così gentile da accompagnarmi fino al portone di casa, e naturalmente gli sono molto grata. Ci sono in giro tanti delinquenti, in città» disse Ellen un po' acida e riprese a battere sui tasti.

Era al sicuro. Tutto il piano brulicava di gente, sia il redattore sia Hansson erano seduti alle loro scrivanie proprio lì accanto, eppure il cuore le batteva così forte da farla star male. Era fermamente decisa a non permettere che Fricksén percepisse la sua inquietudine. Senza staccare lo sguardo dai tasti, aggiunse in tono leggero: «Fra l'altro è anche un agente di polizia».

Fricksén fischiò piano.

«Oh, perbacco!»

*Nils*

*23-24 giugno 1923*

Al primo piano della stazione di polizia, Nils stava trascrivendo la testimonianza di Ellen. Usava l'indice della mano sinistra; la punta del dito gironzolava sopra i tasti come un bombo in cerca di un fiore, prima di posarsi sulla lettera giusta. Quando finalmente ebbe terminato, andò dal commissario Nordfeldt.

«Ah, sì, Weyland» disse questi in tono asciutto.

Diede una scorsa al rapporto di Nils e poi continuò: «Abbiamo già ricevuto altre segnalazioni su di lui. Quell'individuo è capace di fregare sia professori sia accorti uomini d'affari. Si muove in tutta Europa e ha ottenuto con l'inganno contributi di ricerca per progetti inesistenti e capitali d'investimento per invenzioni fasulle, eclissandosi senza pagare conti di alberghi e ristoranti. E via dicendo».

«Devo rintracciarlo?» chiese Nils.

Nordfeldt si strinse nelle spalle.

«Aspetti finché non arriva una denuncia per qualche conto d'albergo non pagato. Anche se a quel punto avrà già lasciato il paese, suppongo.»

«E la testimonianza della signorina Grönblad?»

«Mah.» Nordfeldt si grattò la nuca. «Non era la ragazzina che correva per il porto a caccia di interviste nel bel mezzo dello sciopero, sventolando il suo taccuino davanti agli agenti schierati? Sembra avere un debole per le situazioni drammatiche. E adesso» Nordfeldt s'interruppe e diede un'occhiata al rapporto prima di continuare «sarebbe rimasta nascosta dietro una tenda ad ascoltare un uomo che parlava in una lingua straniera. La prenderei *cum grano salis*, Gunnarsson. Weyland è un imbrogliatore di prima categoria, ma non è un cospiratore, né un assassino. Bisogna distinguere fra criminali e criminali.»

Nils pensò che anche Hamilton era un imbrogliatore. E ciò non gli aveva impedito di diventare un assassino.

Annui e lasciò l'ufficio del commissario.



L'indomani era domenica, e Nils aveva la giornata libera. La dedicò al lavoro di polizia. Il commissario Nordfeldt gli aveva detto di non sprecare energie dietro a Weyland; la comunicazione sul foglio informativo era solo un avvertimento, non un avviso di ricerca.

Ma Nordfeldt non gliel'aveva espressamente proibito, e a che cosa Nils dedicasse le proprie energie nel tempo libero era affar suo.

Prese la bicicletta e andò nella zona dove si concentravano gli alberghi, vicino alla stazione. Pioveva. Nils non ricordava un solo giorno senza pioggia negli ultimi due mesi. Nei canali l'acqua arrivava quasi al bordo della banchina; quando passavano le chiatte del legname tracimava sulla strada, brunastra e piena di sporcizia.

Girò negli alberghi, mostrando il suo distintivo alle reception e chiedendo se ci fosse qualche signor Weyland, o Schütz, o Müller o Becker fra i loro ospiti.

Era un puro e semplice azzardo. Weyland poteva benissimo trovarsi in una delle cinquemila stanze private di cui il servizio alloggi dell'Esposizione disponeva, ma Nils aveva la sensazione che preferisse l'albergo.

All'Hotel Royal c'era un signor Schütz. Risultò essere un anziano signore di Francoforte, che partecipava a un congresso di tipografi. Il portiere lo indicò con discrezione a Nils; l'uomo era seduto nella sala da pranzo dell'albergo e stava consumando una zuppa con il tovagliolo annodato intorno al collo come un bavaglino. Nils scosse la testa, ringraziò e proseguì il suo giro.

Non trovò nessun Weyland in nessuno degli alberghi. E nemmeno Becker. Però trovò due Müller.

Uno alloggiava in un alberghetto la cui facciata modesta e posizione defilata destarono l'interesse di Nils. Aveva appena ricevuto la risposta positiva del portiere, quando il signor Müller comparve: un danese paffuto, alquanto loquace e non del tutto sobrio, presidente dell'Unione Scandinava di Avicoltura, che teneva la sua assemblea annuale in concomitanza con la fiera dell'Agricoltura. Quando finalmente riuscì ad andarsene, Nils sapeva tutto delle varie razze di galline, di quante uova deponevano, della loro cura e delle loro malattie, ma ancora niente su dove si trovasse Paul Weyland.

L'altro signor Müller era registrato al Grand Hotel Haglund, che Nils aveva lasciato per ultimo poiché risultava inadatto per chi volesse

nascondersi – alla moda e con molto personale, un ristorante ben frequentato al primo piano e un traffico vivace davanti all'entrata.

Appoggiò la bicicletta contro un lampione, tolse le graffe dai calzoni e le infilò nella tasca del soprabito mentre si avvicinava alle doppie porte di vetro.

Il portiere studiò attentamente il distintivo di Nils. Quando alla fine lo giudicò autentico, lo restituì con gli angoli della bocca piegati all'ingiù, come se gli ispirasse disgusto anziché rispetto. Controvoglia, prese il registro degli ospiti e cercò nella lista dei nomi. Sì, un signor Müller effettivamente c'era. Domicilio: Berlino.

«E si trova per caso in camera, in questo momento?» chiese Nils.

Dalla falda del suo cappello l'acqua gocciolava sul bancone.

«Credo di no» rispose il portiere e si voltò verso il quadro dove le chiavi delle stanze erano appese sotto targhette d'ottone numerate. «Purtroppo no. Al momento il signor Müller è fuori, a quanto pare.»

«Per caso conservate il suo passaporto?»

Il portiere guardò Nils come se stesse decidendo se fosse insolente, ritardato o solo totalmente ignaro delle routine in un hotel di lusso.

«Certo» rispose. «Tutti gli ospiti stranieri devono lasciare qui il passaporto finché il conto non è stato saldato.»

«Posso dargli un'occhiata?» domandò Nils.

L'uomo valutò la richiesta e alla fine tirò fuori il passaporto del signor Müller. La foto era la stessa dell'avviso comparso fra le comunicazioni della polizia.

«Grazie di essersi preso il disturbo» disse Nils. «Sia gentile e non dica nulla della mia visita al signor Müller. Ho intenzione di fermarmi un momento ad aspettarlo.»

Senza rispondere, il portiere indicò la hall dell'albergo, arredata con poltroncine di vimini e alti esemplari di palma.

Nils appese il soprabito bagnato allo schienale di una poltroncina, appoggiò il cappello sul piccolo tavolo rotondo e si accomodò. Intorno a lui erano seduti ospiti benvestiti che bevevano tè o caffè scorrendo sottovoce. Il tintinnio delle tazze echeggiava nel locale rivestito di marmo.

Diede una scorsa ai quotidiani a disposizione della clientela. Da sopra il bordo del giornale osservava ogni persona che attraversava la hall; riconobbe un'attrice, un parlamentare e diversi membri dell'Unione degli Armatori che salivano le scale del ristorante. Ma di Weyland neanche l'ombra.

Restò lì diverse ore, finché il portiere non staccò e fu sostituito dal collega

di notte. Erano le undici di sera. Nils s'infilò soprabito e cappello, ormai asciutti, e tornò a casa in bicicletta.

*Ellen*

*24 giugno 1923*

Ellen si affrettò a entrare dal pesante portone di casa della zia. Aveva il soprabito bagnato fradicio e i capelli incollati alla fronte.

Era appena tornata dal pranzo domenicale con i suoi genitori, e sul tram dalla stazione un uomo le si era piazzato davanti, fastidiosamente vicino. Gli puzzava il fiato di alcol. Era stata costretta a scendere qualche fermata prima della sua, benché piovesse a dirotto e avesse scordato l'ombrello.

Anche questo era uno dei cambiamenti che l'Esposizione aveva portato con sé: c'era più gente in città e ogni tanto sui tram si stava troppo pigiati. Si finiva per trovarsi più vicini di quanto si volesse, e spesso a Ellen era sembrato di sentire una mano dove non doveva essere. Ma poiché era molto concentrata a rimanere in piedi nel vagone ondeggiante e a tenersi saldamente alla maniglia di cuoio attaccata al soffitto, non era mai sicura se si trattasse davvero di qualcuno che si prendeva delle libertà o se fosse frutto della sua immaginazione. Dopo la disavventura con Fricksén era diventata più vigile su questo genere di cose. Non c'era nemmeno bisogno di un contatto fisico; bastavano un alito che sapeva di alcol, uno sguardo oppure un volto maschile sogghignante per farle aumentare le pulsazioni e piegarle quasi le gambe per la paura, costringendola a scendere immediatamente dal tram.

Sul portone incontrò Vendela, che stava scrollando via la pioggia dall'ombrello.

«Sant'Iddio, Ellen! Sei arrivata da Lerum a nuoto?» disse. «Sembri un gattino annegato. Vieni un momento su da me ad asciugarti.»

Una volta nell'appartamento, Vendela accese il fuoco nella stufa di maiolica e appese il soprabito di Ellen allo schienale di una sedia davanti agli sportellini d'ottone aperti.

«Non c'erano più tram, o cosa?» chiese, mentre muoveva le braci nella stufa con un attizzatoio.

«Sì, il tram c'era» disse Ellen, che si era messa comoda sul divano con un plaid e una tazza di caffè, «ma sono scesa quasi subito.»

Raccontò dell'uomo che puzzava di alcol.

«Ti importunava?» volle sapere Vendela.

Ellen scosse la testa. Per rendere più comprensibile la sua reazione, fu costretta a raccontare ciò che era successo con Göte Fricksén.

«Che razza di maiale» commentò Vendela indignata quando Ellen ebbe finito. «Non avevi uno spillone?»

«Uno spillone?» disse Ellen stupefatta. «No, non porto mai quel genere di cappelli. Credevo che fosse passato di moda.»

Vendela la guardò con espressione seria.

«Lo spillone non ha niente a che vedere con la moda» spiegò. «Uno spillone è l'arma migliore di una donna.»

Si alzò e andò a prendere una scatola grande e piatta.

«Guarda qui.»

Aprì il coperchio e tese la scatola a Ellen, come un venditore ambulante che mostra la sua mercanzia. In una lunga fila nel rivestimento di seta interno erano fissati svariati spilloni, ognuno con un ornamento a un'estremità: una perla, una finta pietra preziosa, un fiore dorato o una testa d'uccello. All'estremità opposta la maggior parte aveva una piccola capsula protettiva, ma alcuni ne erano privi e mostravano un'orribile punta. Certi spilloni erano dei veri e propri giavellotti in miniatura, lunghi venticinque o trenta centimetri.

Vendela prese uno dei più lunghi e lo sollevò davanti a Ellen.

«Caspita» disse Ellen con un brivido.

Lo spillone era grosso quanto un ferro da calza, con un'estremità appuntita come l'ago di una siringa. La pietra decorativa in vetro rosso rubino luccicava come una goccia di sangue alla luce del fuoco della stufa di maiolica.

«Avresti dovuto usare questo sul tuo collega! Garantito che l'avrebbe messo fuori combattimento» disse Vendela in tono pratico. «E senza rischi per te. Nessun uomo va alla polizia a denunciare di essere stato aggredito da una donna con uno spillone da cappello.»

«Ma io ero al chiuso» obiettò Ellen. «Non posso tenere il cappello in redazione.»

«Una donna può sempre portare il cappello nei luoghi chiusi. È un nostro piccolo privilegio.» Vendela rimise la terribile arma al suo posto dentro la

scatola. «Ovviamente può funzionare anche una spilla, che ti metti sul lato sinistro così puoi raggiungerla facilmente con la mano destra. Io sono socia del club di tennis di Långedrag e dell'Associazione Velica Femminile, e poi ho comprato un sacco di spille a scopo benefico. Alcune sono davvero niente male, in effetti.»

«Io non sono socia di nessun club» disse Ellen. «Non so che tipo di spilla potrei mettere.»

Ma poi si ricordò: la spilla del tricentenario con lo stemma di Göteborg, che vendevano a ogni angolo dell'Esposizione. Per chi lavorava al *Kronan och lejonet* era un accessorio scontato.

Il giorno seguente ne acquistò una dalla ragazza che stazionava sempre poco dopo l'ingresso. La fissò al vestito sul lato sinistro del petto. In confronto alle armi improprie dell'arsenale di Vendela era piuttosto misera, ma sempre meglio di niente.

*Nils*

*25 giugno 1923*

Il lunedì, prima di cominciare il turno, Nils fece di nuovo una rapida visita al Grand Hotel Haglund.

La hall era deserta, a parte una donna delle pulizie in grembiule celeste che passava il pavimento con segatura umida.

Il portiere era lo stesso del giorno prima. Adesso sembrava più disponibile. Annuì mostrando di riconoscerlo quando Nils si avvicinò al bancone.

«Il signor Müller non è tornato in albergo, questa notte» disse prima ancora che Nils avesse avuto il tempo di chiedere; poi continuò in tono sommesso piegandosi in avanti: «L'addetto al servizio in camera è salito con la colazione. Il signor Müller aveva prenotato la stanza per una settimana e chiesto che la colazione gli fosse servita tutte le mattine alle sette. Ma nessuno ha aperto, nonostante l'addetto abbia bussato diverse volte. Quando la cameriera del piano è entrata nella stanza un po' più tardi, l'ha trovata vuota. Anche il bagaglio era sparito. Chiaramente se n'è andato senza pagare. Be', in ogni caso non può essere tornato a Berlino».

Il portiere sventolò trionfante il passaporto di Müller.

«Temo che quel passaporto sia falso» disse Nils. «Ma è fatto bene.»

Il portiere parve avvilito.

«Naturalmente vorrà sporgere denuncia» disse Nils servizievole.

Gli serviva una denuncia per poter cercare Weyland durante l'orario di lavoro.

Il portiere agitò la mano in un gesto dissuasivo. «Questo è compito del direttore. Sarà qui fra circa mezz'ora.»

«Nel frattempo potrei parlare con la cameriera che è entrata nella stanza?»

Un fattorino lo scortò all'ascensore e poi su, fino a un corridoio con passatoie di un rosso scuro così spesse che Nils non sentiva i propri passi.

Trovarono la cameriera in una suite, intenta a pulire la vasca da bagno. Nils tossicchiò, e la donna mollò la spazzola dura con gran fracasso,

spaventata dalla sua comparsa silenziosa.

Sì, era esatto, nella stanza del signor Müller quel mattino non c'era nessuno, nonostante l'avesse prenotata per una settimana.

«Ha vuotato il cestino della carta?»

«Certo» rispose la cameriera, raddrizzando la schiena con una smorfia. «Fa parte dei miei compiti.»

«Dove?»

«Nel bidone della spazzatura, ovviamente. Tranne i giornali. Quelli li lasciamo sempre in cucina, dove vengono utilizzati dal personale in vari modi: per accendere le stufe, per avvolgere gli scarti e cose del genere.»

«C'erano dunque dei giornali nella stanza di Müller?»

«Sì, ce n'erano.»

Nils si rivolse al fattorino che aspettava sulla soglia impettito come un soldatino di piombo.

«Vuole accompagnarmi in cucina?» chiese.

Scesero con un altro ascensore, assai più modesto, riservato al personale. Nils lesse le piccole targhe accanto ai numeri dei piani e notò che l'ascensore arrivava anche al cortile sul retro e alla cantina.

In cucina i cuochi stavano iniziando a preparare il pranzo. Il profumo del brodo che sobbolliva si mescolava a un meno allettante odore di pesce crudo.

«C'è merluzzo oggi sul menu?» disse Nils a un aiutante di cucina, che stava avvolgendo gli scarti del pesce in un foglio di giornale.

Nils sbirciò sopra la sua spalla. Da quanto poteva distinguere fra la massa di interiora, lisce e pinne, si trattava di un giornale tedesco.

«Viene dalla stanza del signor Müller?» chiese.

L'aiutante lo guardò confuso.

«Il merluzzo?»

«Il giornale. Arriva da una stanza dell'hotel?»

«Non lo so. L'ho preso in cima a quel mucchio laggiù» rispose il ragazzo. «Ho fatto male?»

Nils si avvicinò alla cassa con i giornali. Sopra la pila di quotidiani c'era un periodico più piccolo, anche quello in una lingua straniera. Inglese, indovinò Nils prendendolo, una lingua che non padroneggiava; ma il nome «Einstein» vi ricorreva di continuo.

Lo prese e insieme al fattorino tornò di sopra.

«Questo era nel cestino della carta del signor Müller?» domandò, mostrando il periodico alla cameriera del piano.



Era ancora occupata nella suite, adesso a pulire lo specchio del bagno, e preparata al suo arrivo. Lo guardò dallo specchio senza interrompere il lavoro.

«Non mi ricordo di certo quello che c'era nel cestino» rispose la donna con una risata, ma si ricredette subito. «Sì, in effetti» aggiunse; poi si voltò per osservare meglio il periodico. «Ha ragione. Questo piccolo giornale curiosamente me lo ricordo, è un po' diverso dai soliti quotidiani. Nel cestino ce n'erano uno grande e uno piccolo. Tutti e due stranieri.»

«Grazie. Lei ha un ottimo spirito di osservazione» disse Nils.

Uscito dal bagno, si fermò per guardarsi intorno nella suite: i mobili in noce lucido, i ricchi tendaggi color verde mandorla e i vasi con grandi gigli bianchi. In vita sua non era mai stato in una stanza come quella.

Arrotolò il periodico, lo infilò in tasca e insieme al fattorino tornò nella hall per incontrare il direttore dell'hotel e raccogliere finalmente la denuncia.

Due ore dopo era all'Esposizione. Cercò la redazione del *Kronan och lejonet*, che sembrava essere ben nascosta in qualche angolo dell'edificio dell'amministrazione. Le indicazioni sui cartelli lo guidarono su per le scale e attraverso corridoi, dove diverse persone si muovevano frettolosamente avanti e indietro con fogli e raccoglitori. Dietro le lunghe file di porte si sentivano squillare telefoni e ticchettare macchine da scrivere e calcolatrici. Nils si rese conto di trovarsi nel quartier generale dell'Esposizione; lì c'erano quelli che reggevano le fila del grandioso spettacolo.

Poi trovò la porta che cercava. Quando bussò non successe nulla, per cui aprì ed entrò.

I locali erano angusti e impregnati di fumo. Chiese di Ellen Grönblad. Un uomo intento a battere sui tasti mormorò qualcosa di inintelligibile con la sigaretta che gli ballonzolava fra le labbra.

Nils si fece avanti nella redazione e scorse Ellen a una scrivania nell'angolo, con un abito a quadretti bianchi e neri dal colletto candido e piatto. Anche lei stava scrivendo a macchina. Una ciocca di capelli era sfuggita dalla sua morbida acconciatura.

Prima di farsi vedere, rimase immobile qualche istante a osservarla da lontano. Sembrava preoccupata, quasi incollerita, e picchiava forte sui tasti, come se la macchina da scrivere fosse un nemico da prendere a legnate. Nils si chiese se lui avrebbe mai imparato a battere a macchina con tanta velocità e determinazione.

«È qualcosa di noioso, signorina Grönblad?»

Ellen girò la testa, e la sua espressione irata si trasformò in un sorriso. «Agente Gunnarsson! Allora alla fine è riuscito a trovarmi?»

Con un gesto rapido rimise a posto la ciocca ribelle.

«Forse disturbo? Aveva detto che sarebbe stata felice di farmi da guida. Ma se è occupata, posso venire un'altra volta.»

«No, nessun problema. Devo solo finire di scrivere le previsioni del tempo.»

«Sarà brutto come al solito?»

«Purtroppo sì. Ma adesso comincia quasi a essere divertente. Pioggia, pioggia tutti i santi giorni. Sembra uno scherzo di cattivo gusto. Un paio di righe ancora e sono da lei.»

Poco dopo stavano camminando nell'area dell'Esposizione sotto gli ombrelli aperti. Le strade erano fangose, e dove il terreno era in pendenza si formavano piccoli rivoli. L'acqua sporca schizzava sui bei vestiti e sulle scarpe lustre dei visitatori.

«Chi dice che a Göteborg piove sempre riceverà acqua al suo mulino. Molta acqua» disse Nils, tentando di essere spiritoso.

Ellen rise, probabilmente per cortesia. Battute del genere le sentirà tutti i giorni, pensò Nils.

«Già. Secondo il redattore bisogna far attenzione se ci si siede sotto il tendone della terrazza al ristorante Centrale» disse lei. «Se si mette il bicchiere del grog sul bordo del tavolo, si rischia di ritrovarsi con un grog annacquato.»

Nils rise con riluttanza a quella battuta, molto più azzecata della sua.

«Che cosa vorrebbe vedere?» gli domandò Ellen. «Il grande Padiglione della Meccanica, immagino, come tutti gli uomini?»

«Con piacere.»

Arrivati al ristorante Centrale svoltarono a sinistra e poi presero la strada pedonale sopra il viadotto, costeggiata da botteghe con vetrine. Era strano pensare che sotto di loro ci fosse la trafficata Korsvägen, come se avessero collocato un nuovo strato sopra la vecchia città.

Hostess in divisa blu vendevano spille del tricentenario e boccette ricordo con il profumo creato per l'occasione, e accanto alla sagoma di un nero con gli occhi elettrici che si muovevano, un venditore di banane gridava senza interruzione: «Banane della Giamaica, banane della Giamaica!»

«Ah, quelle banane» sospirò Ellen. «La gente mangia banane in continuazione e getta le bucce dappertutto, e ci si scivola sopra. Non so

quante vittime di cadute da buccia di banana abbiano dovuto curare, all'infermeria dell'Esposizione.»

Il Padiglione della Meccanica era una cattedrale d'acciaio dedicata alle nuove potenze del tempo: acqua, vapore ed elettricità.

Nils ammirò il generatore trifasico di Asea, il telefono automatico di LM Ericsson, la locomotiva elettrica, le eliche per le navi, i torni per metalli e la più grande turbina idraulica del mondo.

In fondo al padiglione, sopra tutte le macchine, troneggiava in cima a una colonna il cuscinetto a sfera di SKF. Le lucide sfere d'acciaio brillavano e scintillavano nella luce che scendeva dalle finestre sul soffitto. L'azienda si faceva ricordare anche con frecce di cartone che indicavano dove si nascondevano tutti i suoi prodotti, che sembravano essere presenti in quasi tutte le invenzioni esposte nel padiglione. Le piccole sfere instancabili giravano all'interno di vagoni ferroviari, automobili e macchinari industriali, perfino nell'imponente cannone Haubitze di Bofors.

Ellen, che era già stata diverse volte nel Padiglione della Meccanica, non ne era più così impressionata.

«Si deve veramente credere a quell'aggeggio?» disse in tono un po' critico indicando una macchina che a Nils sembrava assomigliare all'attrezzo che sua madre usava per separare la panna dal latte, ma che a detta di chi la presentava era una macchina lavapiatti.

«Sì, cari signore e signori. Riempite con acqua bollente, mettete il coperchio e girate qualche volta la manovella. Se i piatti sono sporchi di residui secchi dovete calcolare un minuto, altrimenti ne basta mezzo. Magia, direte voi?» esclamò l'uomo, benché né Ellen né Nils né nessuno degli altri visitatori che osservavano l'apparecchio si fossero espressi. «No, amici miei. Il segreto si chiama forza centrifuga! Una forza straordinariamente efficace. Semplice fisica, tutto qui. Nessuna magia.»

Una donna fu incaricata di girare la manovella, cosa che fece con grande serietà. Quando l'uomo, che indossava un camice bianco come un medico, aprì il coperchio e lo sollevò con una presina, il piatto fumante era perfettamente pulito.

«Magari era già pulito» bisbigliò Ellen a Nils. «Io non ho visto se era sporco. Proseguiamo?»

«Posso chiederle una cosa?» disse Nils.

«Riguarda l'Esposizione?»

«No. Lei sa leggere l'inglese, signorina Grönblad?»

Dovevano avvicinare il più possibile le teste e quasi urlare per sovrastare il brusio delle voci e dei macchinari.

«Molto poco» gridò Ellen. «In realtà, quasi niente. Perché me lo chiede?»

Nils prese dalla tasca interna del soprabito un piccolo giornale ripiegato, che la pioggia aveva un po' inumidito. Lo lisciò e lo mise su un fornello elettrico.

«Di che periodico si tratta?» chiese Ellen.

«Non lo so. Paul Weyland l'ha lasciato nella sua stanza d'albergo quando se n'è andato alla chetichella senza pagare il conto.»

«Ah. Dunque una traccia di quell'individuo ce l'avete.»

Ellen si piegò sul giornale e lo esaminò curiosa.

«Academy of Nations» lesse. «L'Accademia delle Nazioni. Non ne ho mai sentito parlare. Ma sa una cosa? Ture, mio fratello, è allo stand della SKF. È stato un anno in Inghilterra e parla inglese correntemente. Può tradurlo per noi.»

Avvicinandosi alla colonna del cuscinetto a sfera, Nils vide che era circondata da una bassa barriera: ricordava la balaustra di un altare, il che rafforzava l'impressione religiosa. E quando si trovarono davanti scoprì che la barriera non delimitava una superficie vuota, com'era sembrato da lontano, ma un'apertura circolare attraverso cui si poteva guardare giù, dove la colonna aveva la base. La Svenska Kullagerfabrik aveva la sua esposizione su entrambi i piani, dove tutto ruotava intorno alla sfera d'acciaio, la sfera perfetta. C'erano un'enorme ruota mossa da sfere da mezzo grammo che rotolavano fuori da un piccolo becco, e un grande globo terrestre d'acciaio rotante con incisi i continenti e segnate tutte le filiali della società.

Trovarono il fratello di Ellen al piano inferiore, a illustrare didatticamente il funzionamento di un piccolo scivolo con due vagoncini in competizione fra loro, uno dotato di cuscinetti a sfera e l'altro senza. Ture concludeva facendo passare fra il pubblico un piccolo cuscinetto a sfera. I visitatori tenevano l'oggetto luccicante sulle palme delle mani e ammiravano le sfere che, perfettamente tonde, erano contenute nel loro baccello circolare, pronte a fecondare il paese con il benessere.

Ellen si accaparrò Ture prima che iniziasse una nuova dimostrazione. Fece le presentazioni, quindi si spostarono in un angolo appartato, dove Ture fu invitato a sfogliare il periodico portato da Nils. Il ragazzo, poi, tradusse ad

alta voce l'articolo in prima pagina. Il contenuto era grossomodo lo stesso del discorso di Weyland a casa della zia: Einstein era un bluff. La sua teoria della relatività era un plagio di teorie di altri scienziati. Era erronea e blasfema. (Il che doveva logicamente comportare che anche gli scienziati che Einstein aveva plagiato avevano sbagliato?, pensò Nils.)

«Grazie, è sufficiente» lo interruppe Ellen. «Ma chi pubblica questo giornale?»

«Mmm» fece Ture, sfogliando le pagine finché non trovò un piccolo riquadro in un angolo in basso a destra. «*Academy of Nations. An International Organization for the Most Enlightened Men on Earth.* Oh-la-la. Le persone più illuminate del mondo. Niente male.»

Aprì un'altra pagina e iniziò a tradurre una recensione in cui il professor A parlava in termini entusiastici di un trattato scientifico del professor B. S'interruppe e passò a un'altra recensione, in cui il professor B ricopriva di lodi il geniale professor A. L'effetto era talmente comico che tutti e tre scoppiarono a ridere.

Lo stand cominciava a essere molto affollato. Un signore pelato in panciotto e papillon si piegò sopra la balaustra e guardò verso di loro, gridò qualcosa e indicò i vagoncini sullo scivolo. Ture fece un cenno d'assenso.

«Il mio capo» spiegò, riconsegnando il periodico a Nils. «Adesso devo lasciarvi.»

«Ma che cosa sarà questa Academy of Nations, in definitiva, più che un'associazione per la reciproca ammirazione? Io non l'ho ben capito» disse Ellen.

«Avevo un professore di matematica al Chalmers» disse Ture. «Enok Dahlberg. Era un fervente sostenitore della teoria della relatività. 'Se quei vecchi babbei del comitato del Nobel avessero capito anche solo un briciolo della teoria, avrebbero dato il premio a Einstein già da un pezzo' ripeteva sempre. Lui forse saprà qualcosa di quell'associazione. Può portargli i miei saluti. Discutevamo spesso, noi due. Un tipo veramente simpatico. Ora devo proprio scappare.»

«È stato di grande aiuto» disse Nils. Piegò il periodico e lo infilò nella tasca del soprabito.

«Le piacerebbe vedere qualcos'altro?» domandò Ellen quando furono usciti dal Padiglione della Meccanica. «L'Esposizione dell'Automobile?»

«A dire il vero vorrei provare la funivia» rispose Nils.

«Non preferisce stare al chiuso?» chiese Ellen. «Sta ancora piovendo.»

«I vagoncini sono coperti» disse Nils, indicando i gusci sospesi che si muovevano come gialle crisalidi nella foschia.

Aprirono gli ombrelli e ripercorsero il viadotto verso la stazione della funivia dietro il Padiglione della Memoria.

Dopo qualche minuto di coda, erano seduti di fronte in un vagoncino. Si sentì il brusio del motore dell'impianto, il vagoncino dondolò. Si scambiarono un'occhiata, sorrisero nervosamente e con un fruscio partirono dalla stazione.

Nils guardava giù, oltre il bordo; viaggiavano alti sopra le automobili, gli autobus e i tram di Korsvägen, sopra il viadotto con le sue botteghe e i suoi venditori, sopra le cime degli alberi e verso il parco divertimenti, dove migliaia di ombrelli si affollavano al pari di meduse in un'insenatura. Come volare, pensò Nils. La prospettiva a volo d'uccello lo inebriava.

«E adesso» disse quando furono di nuovo a terra «vorrei andare sulle montagne russe.»

Aveva completamente dimenticato che era fuori per questioni di servizio.

Camminarono insieme nel parco divertimenti. Tutti intorno a loro sembravano allegri e contenti sotto gli ombrelli. Gli organetti meccanici delle giostre suonavano a tutto volume le ultime canzoni di successo, *Maggidodi* e *Bobby, du har väl ont i håret*, e davanti a tende dai colori vivaci invitavano ad ammirare incantatrici di serpenti tatuate e autentici arabi.

Alle montagne russe dovettero depositare ombrelli e cappelli e ricevettero una piastrina con un numero per il ritiro. Poco dopo erano su un treno lanciato lungo discese vertiginose a una velocità che Nils non aveva mai sperimentato. Si sentiva schiacciare il viso contro la pioggia come se si fosse tuffato di testa in un lago.

A una curva stretta fu schiacciato contro Ellen. Sentiva ogni parte del suo corpo: i capelli fradici, la spalla, il seno morbido e i muscoli tesi della coscia. Non poteva evitarlo, benché cercasse di fare resistenza.

Alla curva successiva fu lei che, ridendo a crepelle, finì addosso a lui.

Nils sentiva risuonare in testa le parole dell'imbonitore che presentava la macchina lavapiatti: «La forza centrifuga... una forza straordinariamente efficace».

Si avvicinavano alla fine del giro, e il treno frenò energicamente. Nils si tastò ansioso la tasca del soprabito. Sì, il periodico c'era ancora.

«Allora, Gunnarsson, com'è andata?» si informò il commissario Nordfeldt quasi in affanno quando Nils entrò alla stazione di polizia. «Sa dove si nasconde quell'imbroglione? E dov'è stato, fra parentesi? È fradicio come un gatto annegato. Non ce l'ha un ombrello?»

«Ero in bicicletta, commissario.»

Non poteva certo dirgli che sulle montagne russe era vietato portare l'ombrello. Ma Nordfeldt non aveva tempo per le sue spiegazioni.

«Andiamo nel mio ufficio» ordinò, avviandosi a passi veloci verso le scale.

«Allora» continuò quando ebbe chiuso la porta, «quella pista ha portato da qualche parte?»

Nils era sorpreso del suo improvviso interessamento. Quella mattina aveva consegnato la denuncia del direttore dell'albergo relativa al cliente che se n'era andato senza pagare e aveva detto di aver trovato una pista da seguire. «D'accordo, ci può provare» aveva borbottato Nordfeldt, mettendo la denuncia in una delle alte pile di scartoffie che aveva sulla scrivania. «Ma i furbacchioni di quel calibro sono sfuggenti come anguille.»

Davanti al periodico trovato nella stanza di Weyland si era stretto nelle spalle.

«Un giornale inglese» aveva constatato dopo un'occhiata veloce. «Ciò dimostra che abbiamo a che fare con un furfante internazionale. Probabilmente a quest'ora sarà già a bordo di qualche nave diretta in Inghilterra o in Germania.»

Ma adesso tutt'a un tratto Nordfeldt sembrava molto interessato. Nils ottenne presto una spiegazione.

«Ha telefonato la polizia di Stoccolma» gli comunicò il commissario sedendosi alla scrivania. «Anche lì Weyland se n'è andato alla chetichella da un albergo senza pagare. Cinque notti in una suite di lusso e altrettante cene al ristorante dell'hotel, dopo di che si è dileguato, probabilmente dall'uscita riservata al personale. Un altro ospite l'ha visto infilarsi nell'ascensore del personale in piena notte. Documenti non aveva avuto bisogno di lasciarne, poiché era benvestito e dava l'impressione di essere una persona affidabile. Sì, sì. A Stoccolma sono particolarmente ansiosi di beccarlo. Ha anche cercato di indurre delle persone a investire grosse somme nei suoi progetti fasulli. Non sanno se qui in Svezia ci sia riuscito, ma a detta dell'ambasciata

tedesca quell'individuo è veramente un pessimo elemento.»

Nordfeldt era così infervorato che incespicava nelle parole, e a Nils sembrava di vedere perfino un po' di bava agli angoli della bocca.

«Comunque sia» continuò il commissario tirando il fiato, «ho riferito che l'avevamo rintracciato al Grand Hotel Haglund ieri, ma che è riuscito a svignarsela durante la notte. Ho detto che avevamo una traccia molto interessante e un detective la stava seguendo. Per cui, com'è andata? Dove accidenti è stato tutto il giorno?»

«Ho svolto delle indagini all'Esposizione» disse Nils.

«All'Esposizione? Certo!» Nordfeldt batté la mano aperta sulla scrivania. «Se è ancora a Göteborg, è ovviamente lì che starà; le Esposizioni sono come carta moschicida per individui del suo stampo. E cos'è successo? L'ha visto?»

«Purtroppo no. Ma sono riuscito a farmi tradurre il contenuto del periodico. È riconducibile a un'organizzazione internazionale di cui non avevo mai sentito parlare prima, molto critica verso Albert Einstein. C'è un professore al Chalmers che potrebbe saperne qualcosa.»

«Chalmers? Mmm» borbottò Nordfeldt. «Sembra un po' un binario morto. Ma dobbiamo seguire tutte le piste.»



*Nils*

*26 giugno 1923*

La sede del Chalmers Tekniska Institut, il Politecnico di Göteborg, era un edificio neorinascimentale in Storgatan, elegante ma troppo piccolo per ospitare le orde di futuri tecnici, ingegneri e scienziati che i tempi moderni esigevano. A Gibraltarbergen era stata individuata un'area collinare che avrebbe dovuto ospitare un nuovo edificio più adeguato, e l'anno seguente dovevano cominciare a far saltare la roccia per gettarne le fondamenta.

Enok Dahlberg però non poteva lamentarsi per lo spazio che aveva a disposizione. Il brizzolato professore accolse Nils in una stanza grande quanto un salone, con poltrone, librerie incassate e una meravigliosa stufa di maiolica. Si giustificò raccontando una storia complicata su come quell'ufficio faraonico, in origine del rettore, fosse passato a lui, e che ovviamente si sarebbe dovuto accontentare di qualcosa di ben più modesto una volta che la nuova sede fosse stata ultimata. Sempre che riuscisse a vedere quel giorno.

Invitò Nils ad accomodarsi in una delle poltrone a orecchioni accanto alla stufa e prese posto nell'altra.

«Allora, sovrintendente. A che cosa devo l'onore?» chiese il professor Dahlberg.

La sua testa si protese fra le spalle spioventi; a Nils fece venire in mente una vecchia tartaruga indolente che sbircia fuori dal guscio. Lo sguardo dietro gli occhiali tondi era vispo e vigile.

Nils gli portò i saluti del suo ex allievo Ture Grönblad e fu molto scrupoloso nel riferire quanto Ture avesse apprezzato il suo insegnante e le loro discussioni.

Enok Dahlberg si illuminò. «Ture, sì! Era un ragazzo in gamba. Andò alla SKF dopo l'università, non è così? Adesso abbiamo qui il fratello. Bravi ragazzi tutti e due. Che chiacchierate ci facevamo sulla matematica, Ture e io! Ha ha ha!»

Ridacchiò deliziato. Nils, che aveva ricordi traumatici di tabelline e

bacchette di vimini, aveva qualche difficoltà a immaginare che la matematica potesse essere qualcosa di cui ridere.

«Professor Dahlberg, lei è interessato alla teoria della relatività di Einstein, se ho ben capito.»

Dahlberg assunse un'espressione meravigliata.

«È venuto qui per discutere la teoria della relatività con me, sovrintendente?»

«No» disse Nils con un sorriso. «Non è affatto questa la mia intenzione, glielo posso assicurare.»

«Peccato.» Il professore schioccò la lingua, dispiaciuto. «Sarebbe stato interessante avere l'opinione di un poliziotto, per sentire qualcuno di diverso dai soliti artisti e sovversivi. Come fisico sono ovviamente molto coinvolto: la teoria della relatività ha un'importanza epocale. È uno scandalo che il professor Einstein abbia ricevuto il Nobel soltanto ora! Così in ritardo, un autentico scandalo! Non è un bene per il premio Nobel e non è un bene per la Svezia. C'è quasi da vergognarsi per il comitato.»

«Non hanno forse capito la grandezza di Einstein?» domandò Nils mentre prendeva bloc-notes e matita dalla tasca interna.

«No, no, no.» Dahlberg scuoteva la testa con decisione. «E non c'è nemmeno bisogno che lo facciano. Hanno una quantità di esperti con cui consultarsi, persone competenti, sia in Svezia sia all'estero. È a loro che dovrebbero dare ascolto e non a... certi altri. Comunque adesso, grazie al cielo, è entrato qualche soffio d'aria fresca in quell'ammuffita congrega. La proposta del professor Oseen di conferire il Nobel ad Einstein per l'effetto fotoelettrico è stato un colpo di genio che ha permesso ai membri del comitato di salvare la faccia. Però è davvero triste che sia stato necessario ricorrere a un compromesso del genere. E questa faccenda che non mollano i soldi finché lui non verrà qui a tenere il suo discorso!»

Dahlberg chiuse gli occhi con aria afflitta. «Che umiliazione! È meraviglioso per noi che Einstein venga a Göteborg, si capisce, ma sembra una piccola vendetta per il fatto che non fosse presente alla premiazione l'autunno scorso a Stoccolma, non le pare?»

«Quella cosa che ha detto a proposito di 'certi altri'. A chi pensava?» domandò Nils.

Il professor Dahlberg corrugò la fronte.

«Ho detto questo?»

«Sì, che il comitato del Nobel ha dato ascolto a 'certi altri'» spiegò meglio

Nils con una rapida occhiata al taccuino.

«Ah sì, sì. Come sicuramente capirà, non posso fare nomi. Ma non è certo un segreto che Einstein abbia avuto grandi forze che gli si opponevano, in primo luogo in patria, ma anche in altri paesi.»

«Anche qui in Svezia?»

«Oh sì. Ci sono persone a Uppsala che hanno fatto pressioni sul comitato riguardo alla questione.»

«In che modo? Con delle minacce?»

Dahlberg scoppiò in una risata secca.

«Non credo che ce ne sia bisogno. L'adulazione è altrettanto efficace in cerchie come quella. Non ha idea di quanto siano vanitosi quei signori.»

«Compensi illeciti?»

«In forma di riconoscimenti e titoli, forse. Non di denaro.»

«Si sentirebbe di affermare che esiste un'opposizione organizzata contro Einstein?»

Dahlberg rimase un momento in silenzio. Si sentivano solo il ticchettare sordo di una vecchia pendola e la pioggia che cadeva piano. Alla fine disse: «Esiste un'organizzazione, sì».

Nils infilò la mano nella tasca del soprabito ed estrasse l'organo ufficiale dell'Academy of Nations, ormai piuttosto umido e spiegazzato. Allungò il periodico a Enok Dahlberg, che si protese rigido dalla sua poltrona per prenderlo.

«È questa l'organizzazione che aveva in mente?»

Dahlberg si aggiustò gli occhiali e si piegò in avanti.

«Sì» disse annuendo. «Proprio questa.» Guardò Nils con aria interessata. «Dove se l'è procurato?»

«In un albergo» rispose Nils conciso. Riprese il giornale e se lo infilò in tasca. «Dunque lei conosce questa organizzazione?»

«Diciamo che ho un'idea di cosa sia» borbottò Dahlberg.

«Si tratta forse di una società segreta?»

«No, per carità, segreta no. Uno dei leader è un americano di origini svedesi. Hanno il loro quartier generale in America e delle sezioni in altri paesi. Sembra che Henry Ford li appoggi con donazioni. Ma a quanto pare non hanno alcun registro pubblico degli iscritti; evidentemente non desiderano sbandierare la loro affiliazione.»

«Perché no?»

«Neutralizzerebbe lo scopo dell'organizzazione.»

«Che è?»

«Minare la fiducia in Einstein. Macchiare la sua reputazione. Cancellarlo dal mondo della scienza.»

«È uno scopo un po' strano per un'organizzazione. Perché è così importante liberarsi di Einstein?»

«Probabilmente ci sono tante risposte quanti sono i membri dell'organizzazione.»

«I membri dell'organizzazione» ripeté Nils. «Che tipo di gente sono?»

«Mmm» disse Dahlberg, e adesso sorrideva di nuovo. «È un gruppo eterogeneo. Mi piacerebbe essere una mosca sulla parete durante una delle loro riunioni. Se poi ne tengono, di riunioni, cosa di cui dubito. Molti dei membri attivi sono ricercatori nello stesso ambito di Einstein. Sorpassati, falliti e amareggiati per le loro carriere mancate. Troppo conservatori per adattarsi ai tempi nuovi. O al contrario troppo moderni, con idee ardite che nessuno riesce a comprendere. Forse geniali, forse matti da legare, chi lo sa? A quanto dicono, le loro teorie sono rivoluzionarie quanto quelle di Einstein. Alcuni sostengono perfino di aver scoperto la teoria della relatività. Poi ci sono i seguaci della religione, che ritengono che Einstein bestemmi Dio mettendo in discussione ciò che ha creato, il tempo e lo spazio. Lo vedono come un emissario del diavolo. Poi abbiamo gli estremisti di destra, che lo considerano un sovversivo e rivoluzionario. E naturalmente gli antisemiti. Einstein è ebreo, come di certo saprà. Sì, è davvero un'accolita molto eterogenea. L'unica cosa che li unisce è l'odio per Einstein.»

Nils annuì e prese nota.

«Ha detto che l'organizzazione ha sezioni in diversi paesi» continuò. «Ce n'è una anche qui in Svezia?»

«Non ufficialmente. Ma non sarebbe una sorpresa se l'organizzazione fosse attiva nella patria del premio Nobel, non crede?»

«Da quanto mi pare di capire, questa organizzazione prende di mira Einstein come persona...»

«Sì» disse Dahlberg. «È strano. Quell'uomo timido e gentile viene dipinto come un demonio.»

«L'ha mai incontrato, professore?»

«Ho assistito a una sua lezione a Berlino. Ha un carisma straordinario: la gente resta ammaliata, le donne si innamorano. Tutto questo è una lama a doppio taglio, ovviamente.»

«Visto che l'odio è indirizzato alla persona di Einstein» continuò Nils,

«può essere che l'organizzazione voglia liberarsi fisicamente di lui?»

Il professor Dahlberg lo guardò incerto.

«A cosa pensa?»

«A un assassinio.»

«Ah.» Dahlberg socchiuse gli occhi concentrato, mentre valutava l'ipotesi.

«No» decise alla fine, scuotendo la testa convinto. «No, non riesco proprio a immaginarlo. Non credo che i capi dell'organizzazione si immischierebbero in una faccenda del genere.» Tacque di nuovo, riflettendo per un altro paio di secondi. «Anche se, è chiaro, pensando a quali teste matte ci siano in quella congrega e a quale rete di contatti potrebbero avere... alla situazione che c'è attualmente in Germania... Già, chi può saperlo?»

«Un'ultima domanda: ha mai sentito parlare di un certo Paul Weyland?»

Un lampo si accese negli occhi del professore.

«Non fu lui a organizzare quella campagna contro Einstein tre anni fa? Lo scandalo della sala concerti? All'epoca non ero più a Berlino, ma ogni tanto leggo i giornali tedeschi. Ci andò giù davvero pesante, con Einstein. I giornali lo chiamavano '*der Einstein-Töter*', l'ammazza-Einstein. Uno strano individuo. Dopo non se ne sentì più parlare. Non credo che i suoi metodi ebbero un gran successo. Si spinse troppo oltre, molto semplicemente, e le simpatie finirono per ricadere su Einstein.» Guardò Nils con improvvisa curiosità. «Perché mi chiede di lui?»

«Sembra che ora si trovi a Göteborg. Mi domandavo se non ci fosse qualche collegamento con la visita di Einstein fra un paio di settimane.» Nils ripose il bloc-notes nella tasca interna. «Non la disturbo oltre, professor Dahlberg. La ringrazio moltissimo per la chiacchierata.»

Si alzò e gli tese la mano in un gesto di congedo.

«Resti pure seduto, professore» disse quando l'anziano signore si appoggiò al bracciolo della poltrona per alzarsi. «Trovo da solo la strada per uscire.»

Fece un rapido inchino e si avviò verso le doppie porte alte e sottili.

«Una cosa, sovrintendente» gli gridò dietro Dahlberg. «Quel soprannome di Weyland che ho menzionato... naturalmente era un'espressione metaforica.»

Nils annuì.

«L'avevo capito.»

Quando uscì in strada la città era cambiata. Non riuscì a stabilire di che cosa si trattasse, qualcosa nei suoni, nella luce, nell'aria.

Solo quando con un gesto automatico sollevò l'ombrello per aprirlo, se ne rese conto: non pioveva più.

Rimase fermo con l'ombrello aperto a metà e si guardò intorno. L'aria era calda e immobile. L'acqua gocciolava dai tigli lungo il marciapiede, e sopra i tetti delle case il cielo bianco- grigiastro splendeva come madreperla.

Nils richiuse l'ombrello e si avviò verso la stazione di polizia.

*Ellen*

*7 luglio 1923*

Era arrivato il caldo. Nell'arco di una notte si era impossessato della città senza che Ellen avesse ricevuto il benché minimo avvertimento dalle strisce telegrafiche dei meteorologi, dove tutto era sembrato deprimente come al solito. Ma adesso, a quanto pareva, la noiosa bassa pressione dall'Islanda e dalle Isole Britanniche aveva mancato il bersaglio, e una bolla di alta pressione di origine africana era riuscita a prenderne il posto. Faceva caldo come nel deserto, e il cielo aveva un colore che, agli occhi non avvezzi degli abitanti di Göteborg, sembrava quasi innaturale con quel suo blu sgargiante.

Alla stazione, sulla banchina dei treni provenienti da sud, era schierata una delegazione di benvenuto, madida di sudore benché fossero le sette di sera. Il fulcro era costituito dal professore di Fisica Svante Arrhenius, membro del comitato del Nobel, e dall'industriale Axel Carlander, che in maniera silenziosa ma vigorosa controllava quasi tutto ciò che succedeva a Göteborg. Alle loro spalle c'erano una piccola orchestra di fiati, una ventina di giornalisti e fotografi, e un gruppetto di ammiratori di Einstein e di semplici curiosi.

Ellen aveva avuto l'incarico di descrivere l'atmosfera che circondava l'arrivo di Einstein. In seguito il redattore in persona avrebbe intervistato il grand'uomo, ma questa cosa dell'«atmosfera» era ormai diventata appannaggio di Ellen.

Aveva ricevuto dal redattore un'altra «busta d'incoraggiamento». Questa volta Ellen aveva parlato della somma a suo padre, che le aveva concesso di tenersene la metà. Si era comprata una cipria e un paio di scarpe col cinturino per sostituire quelle che si erano rovinate al porto.

Adesso era in piedi sulla banchina in mezzo agli altri giornalisti, con bloc-notes e matita nella tasca della giacca del tailleur.

Mentalmente aveva già cominciato a preparare l'articolo. Einstein che scende sulla banchina, forse un po' affaticato dopo il lungo viaggio. Come lo scienziato s'illumina nel vedere la delegazione di benvenuto e agiti la mano

verso i fotografi, sorridendo affabile. I riccioli scuri spruzzati d'argento e le occhiate adoranti delle signore. Il professor Arrhenius che lo scorta alla macchina per accompagnarlo a casa di Gustaf Ekman, dove Einstein soggiornerà durante la sua visita a Göteborg. *In quella dimora simile a un palazzo, Einstein troverà tutto il comfort possibile e immaginabile*, pensava di scrivere Ellen. *Come Einstein, anche Ekman è uno scienziato naturalista (esperto di correnti marine). I due eruditi avranno molto di cui parlare prima che Einstein, lunedì, tenga il suo tanto sospirato discorso per il premio Nobel.*

Ancora venti minuti d'attesa. L'orchestra attaccò a suonare una marcia prussiana su cui si era esercitata, ma fu interrotta da Arrhenius, il quale fece notare che la musica militare tedesca sarebbe stata inappropriata, vista l'umiliante sconfitta della Germania durante l'ultima guerra.

«Qualcosa di svedese, allora?» disse l'uomo che suonava il bassotuba. «La marcia del Corpo di Guardia di Svea?»

«Niente marce» stabilì Arrhenius. «Einstein è pacifista.»

Fra i musicisti si creò un momento di confusione; tutti presero a sfogliare gli spartiti del loro repertorio.

«Un valzer di Strauss?» suggerì il flautista.

«Perfetto» disse Arrhenius.

L'orchestra intonò *Sul bel Danubio blu* e fece in tempo a provarlo un paio di volte prima che il treno arrivasse sbuffando in stazione. Fumo e una cacofonia di sbuffi e cigolii riempirono l'aria. I fiati misero in campo tutta l'energia che avevano e, grondando sudore, eseguirono a ripetizione lo stesso pezzo.

*C'era un'atmosfera di festa alla stazione di Göteborg oggi*, scrisse Ellen sul suo taccuino, *rafforzata dalla musica gioiosa.*

I facchini si affrettarono ad avvicinarsi al treno con i loro carretti per i bagagli, mentre i passeggeri sciamavano sul marciapiede.

Ellen si alzò in punta di piedi per vedere meglio.

«È quello laggiù?» disse Carlander indicando con discrezione un uomo con i capelli scuri e un completo spiegazzato.

«No, no» rispose Arrhenius. «Non è Einstein.»

L'orchestra ricominciò a suonare il valzer cadenzato. I passeggeri le passavano accanto sul marciapiede, gli uomini con le maniche della camicia arrotolate e le giacche sul braccio. Si fermavano per essere accolti da parenti e amici oppure proseguivano rapidi verso i taxi in attesa. Il corpulento



Arrhenius si asciugava la fronte con un fazzoletto. L'aria era densa come melassa.

Quando l'orchestra stava suonando per la quinta volta il valzer del Danubio, l'ultimo passeggero scese barcollando dal treno. Era un ubriaco che, protestando ad alta voce, era stato sbattuto fuori dal vagone di terza classe dal controllore. Le note del valzer gli migliorarono l'umore. Si piazzò a gambe larghe di fronte all'orchestra e cominciò a dirigerla con ampie bracciate scoordinate, prima che una guardia lo conducesse via.

La banchina adesso era deserta.

Einstein non era a bordo del treno.

Con un gesto, Carlander zittì l'orchestra nel bel mezzo di una battuta.

«Siete sicuri che fosse questo il treno?» domandò ad Arrhenius.

«Certamente. Einstein mi ha inviato un telegramma l'altroieri per confermare quanto concordato in precedenza. Avrebbe pernottato a Copenaghen lungo il percorso, per incontrare Niels Bohr. Oggi doveva partire dalla stazione centrale e arrivare a Göteborg alle diciannove e quaranta. Cioè con questo treno.»

«Magari l'ha perso» disse Carlander. «I professori di Fisica possono essere un po' distratti, si sa.»

«È solo una leggenda» replicò seccamente Arrhenius.

«Mi perdoni» disse Carlander, che fra il caldo e la confusione aveva dimenticato con chi stesse parlando.

«È in arrivo qualche altro treno da Copenaghen, oggi?»

«Non credo» rispose Carlander.

«No, questo era l'ultimo.»

Era stato un giovane giornalista a parlare. Arrhenius si voltò e divenne improvvisamente consapevole del gruppo di giornalisti e fotografi che adesso avevano trasferito il loro interesse su lui e Carlander, come un branco di predatori che aveva scelto una nuova preda dopo che la precedente era riuscita a scamparla.

«Già, vi siete persi una notizia» disse con un pizzico di gioia maligna Arrhenius, che non aveva mai avuto simpatia per i giornalisti.

Carlander, che sapeva come andava trattata la stampa, si affrettò ad aggiungere:

«Niente paura, cari signori. Se riuscite a pazientare fino a domani, avrete la vostra notizia. Sono sicuro che allora potrete scattare immagini strepitose e raccogliere le dichiarazioni di Einstein».

«E perché mai dovremmo aspettare fino a domani? Il fatto che non fosse sul treno oggi è una notizia come un'altra» disse il giovane giornalista con un sogghigno. «Cosa credete che sia successo? Potrebbero esserci motivi diversi dalla proverbiale distrazione dello scienziato?»

Aveva la penna pronta sulla pagina del taccuino e un luccichio avido nello sguardo. Anche gli altri giornalisti si affrettarono a prendere penna e blocco.

«Piano, piano, giovanotto» disse Carlander. «Einstein è semplicemente in ritardo, arriverà con il prossimo treno. Questa è l'unica cosa che ti è consentito scrivere. Se vedrò fantasiose speculazioni sul tuo giornale, parlerò personalmente con il tuo capo.»

«In ritardo» ripeté il giornalista. «Ah ah. E la causa?»

«Sopraggiunti impedimenti» disse Carlander senza scomporsi.

Voltò le spalle al giovane e continuò sottovoce, rivolto ad Arrhenius: «Riceveremo presto una spiegazione. Quando arriveremo a casa, troveremo di sicuro un telegramma di Einstein ad aspettarci.»

La piccola folla cominciò a sciogliersi, ed Ellen, che era rimasta per tutto il tempo ai margini, si avviò verso la redazione per consegnare le poche righe che Carlander aveva approvato. Lungo il tragitto deviò per Spannmålsgratan.

Una donna allo sportello della reception la informò che Nils Gunnarsson era già andato a casa.

Ellen sospirò.

«Vuole lasciargli un messaggio?» domandò la donna.

«Sì, grazie» disse Ellen.

Sul suo bloc-notes scrisse:

*Agente investigativo Nils Gunnarsson, s.p.m.*

*E. sarebbe dovuto arrivare alle 19.40 alla stazione di Gbg. Non era sul treno.*

*Cordialmente, Ellen Grönblad*

Strappò il foglio e lo consegnò alla receptionist.

«È sovrintendente» la corresse la donna, battendo l'indice sul foglio di Ellen. «Sovrintendente Nils Gunnarsson.»

«Oh, veramente?» disse Ellen. «Non lo sapevo.»

*Albert*

*6 luglio 1923*

Albert era in attesa alla stazione centrale di Copenaghen, stanco e snervato dallo sferragliare dei treni in corsa e dal sordo vibrare dei traghetti.

Quando vide Niels Bohr si rianimò. Il danese gli andò incontro sul marciapiede a grandi passi e gli strinse la mano con entusiasmo. Aveva un sorriso pieno di calore e di denti storti.

«Che piacere averti qui, Albert. Adesso andiamo subito a casa da Margrethe e pranziamo. Poi parleremo di fisica, tu e io.»

Tenendo saldamente la valigia di Albert, Bohr si fece largo nella folla brulicante della stazione. Albert aveva un bel daffare a stargli dietro.

Bohr era noto per essere una persona molto fisica. Il suo corpo, che sembrava pesante come una scultura di pietra, era in realtà sorprendentemente agile e pareva aver stretto un magico sodalizio con le forze della natura. Era veloce, forte e resistente, e, secondo unanimi testimonianze, nel lancio era preciso in modo quasi sovrumano. Andava in bicicletta, nuotava, veleggiava, praticava la lotta, sciava e giocava a calcio. Quell'uomo grande e grosso voleva essere sempre in movimento.

Era anche una persona socievole, e per avere interlocutori all'altezza aveva da poco fondato un suo istituto, dove giovani scienziati di tutto il mondo avrebbero potuto abitare e lavorare con lui. Quando bisognava risolvere un problema particolarmente complesso, portava uno di quei ricercatori a fare lunghe passeggiate sulle dune di sabbia nella parte settentrionale dell'isola di Sjælland. Nella torretta isolata di Albert gli sarebbe venuto un attacco di claustrofobia.

Un tram si avvicinò scampanellando, e Bohr trotterellò verso la fermata.

«Attenzione!» gridò; lanciò dentro la valigia e con l'altra mano trascinò Albert a bordo con sé.

«Ricordami che dobbiamo scendere alla fermata di Bredvej» disse dopo che si furono seduti. «Non mi capita spesso di prendere il tram, all'istituto vado sempre in bicicletta. Faccio prima; i tram qui in città sono lenti in

maniera irritante.»

«Be', non abbiamo fretta» disse Albert. «Io non andrò a Göteborg prima di domani mattina. Avremo tutto il tempo di chiacchierare.»

«E così adesso riceverai finalmente il denaro per il tuo premio? Sarebbe ora, Albert, lascia che te lo dica. Ero così contento di ricevere il Nobel insieme a te, a Stoccolma, sarebbe stato un tale onore, e invece tu non c'eri. Mi vergognavo quasi, lì da solo.»

Era una storia complicata. Nel 1921 Albert Einstein era stato l'ovvio candidato al premio Nobel per la Fisica, ma la sua teoria della relatività era una patata troppo bollente, per cui quell'anno il comitato aveva aggirato il problema non assegnando alcun premio. Nel 1922 nacque l'idea di assegnare a Einstein il Nobel del 1921 per la legge sull'effetto fotoelettrico. In tal modo lo si sarebbe potuto premiare senza prendere posizione sulla controversa teoria della relatività. Il Nobel per la Fisica del 1922 fu assegnato a Bohr, e l'idea era che i due scienziati avrebbero ricevuto insieme i loro premi. Ma poiché Albert non aveva voluto cancellare il suo viaggio in Giappone, fu solo Bohr a partecipare alla cerimonia della premiazione. Perciò il più giovane discepolo di Albert aveva già incassato il denaro, mentre lui aspettava ancora i suoi soldi.

«Certo che avrebbero potuto mandarti la somma che ti spettava senza pretendere da te quel discorso» disse Bohr con convinzione.

Poi dichiarò la sua grande ammirazione per Albert e disse che il suo pensiero libero e ardito era sempre stato un ideale per lui.

Albert ricambiò le attestazioni di stima. Il fatto è che pensava che Bohr fosse molto più ardito di lui. Doveva essere una questione di età.

«Tutto ciò che è davvero nuovo lo si scopre in gioventù» disse con un sospiro. «Poi si diventa più esperti, più conosciuti e più duri di testa. L'intelletto s'irrigidisce, ma il guscio calcificato viene comunque avvolto nel luccichio della celebrità.»

Bohr rise sbuffando e – parve ad Albert – con un pizzico d'imbarazzo. Come se Albert avesse smascherato come Bohr lo vedeva veramente.

«Grazie al cielo io e te siamo ancora dei giovanotti, Albert» disse Bohr, dandogli un pugno scherzoso sulla spalla.

Il tram frenò, e tutti i passeggeri scesero, tranne Bohr e Albert. Anche il controllore e il manovratore sparirono. Un signore in bombetta con cartella portadocumenti e orologio da taschino indugiò un attimo accanto all'uscita e gettò un'occhiata interrogativa ai due scienziati prima di lasciare la carrozza.

«Che cosa succede?» domandò Albert. «Perché scendono tutti?» Bohr sbirciò fuori.

«Perbacco, siamo al capolinea a Hellerup. Siamo andati troppo in là» disse. «Dobbiamo scendere e risalire quando il tram si sarà girato.»

Scesero e si misero in attesa insieme al gruppetto di persone abbienti che risiedevano a Hellerup ed erano dirette in centro per svagarsi nella tiepida sera d'estate.

Fra i due scienziati non c'era una grande differenza d'età: Albert aveva quarantaquattro anni e Bohr trentasette. Eppure ad Albert sembrava che Bohr appartenesse a un'altra generazione. Parlava dei «ragazzi dell'istituto» come se facessero parte della stessa squadra di calcio.

«Voglio che il mio istituto sia un campo giochi dove i nostri cervelli possano fare la lotta fra loro» dichiarò allegramente.

Albert si immaginò l'Accademia delle Scienze di Berlino come un campo giochi, e i signori in colletto inamidato come «i ragazzi dell'Accademia». Impossibile.

Quando furono di nuovo sul tram, Bohr cominciò a parlare delle sue ricerche, che erano effettivamente molto interessanti e rivoluzionarie quanto quelle di Albert.

Com'era possibile che la gente si mostrasse indignata oppure entusiasta riguardo alla teoria della relatività di Einstein, mentre Bohr non destava sentimenti così forti? Che cos'era in fondo un po' di relatività in confronto all'assurdo mondo da *Alice nel Paese delle Meraviglie* di Bohr? La gente avrebbe dovuto esserne preoccupata. Sinceramente, Albert stesso era un po' preoccupato, per non dire sconvolto, e controvoglia lo confessò a Bohr.

«È naturale che tu lo sia» commentò Bohr serafico. «Chi non rimane sconvolto dalla meccanica quantistica non l'ha capita.»

L'attimo dopo balzò in piedi, tirò energicamente la fune del campanello e prese con decisione la valigia di Albert dal portabagagli.

«Siamo andati troppo in là anche in quest'altra direzione» gridò. «Abbiamo mancato di nuovo la fermata di Bredvej.»

Scesero, attraversarono la strada e continuarono la conversazione mentre aspettavano di tornare indietro con il primo tram. Il loro entusiasmo li rendeva un tantino chiassosi, e ancora una volta ricevettero occhiate interrogative ma discrete da uno di quei tizi in bombetta e cartella portadocumenti di cui Copenaghen sembrava piena.

Durante il nuovo viaggio in tram la conversazione li portò a addentrarsi

nei dettagli dell'esistenza. Un mondo dove niente era assoluto e dove non ci si poteva fidare nemmeno delle leggi naturali. Un mondo pieno di «forse», «sia, sia» e «né, né».

Albert confutava coraggiosamente le teorie dell'amico. Bohr era stimolato dalla sua resistenza e rispondeva con prove chiare e ben formulate, che Albert accoglieva con un misto di terrore e ammirazione. Sotto il profilo puramente logico Bohr aveva ragione, ma intuitivamente Albert sapeva che aveva torto. Doveva essere così. Il mondo non sarebbe potuto esistere se fosse stato fondato su casualità e contraddizioni.

«La questione è cosa si intenda per mondo» disse Bohr. «La questione è cosa si intenda per esistenza. La questione è se esista una realtà oggettiva. La questione è...»

Si interruppe. Intorno a loro tutto era immobilità e silenzio. I cigolii e gli scampanellii del tram erano svaniti, come il brusio della gente e la voce del conducente che diceva forte il nome delle fermate. Dalla porta aperta del tram si sentiva un merlo che cantava.

Albert guardò fuori del finestrino e fissò il quartiere elegante con le grandi ville di mattoni circondate da giardini lussureggianti. Per qualche motivo gli sembrava di conoscere il posto.

«Correggimi se sbaglio» disse. «Ma questo non è il capolinea di Hellerup?»

Quando finalmente si accomodarono a tavola nella sala da pranzo della famiglia Bohr, Albert aveva una fame da lupi. Che l'arrosto di maiale, dopo essere stato tenuto in caldo così a lungo, fosse diventato un po' asciutto non lo preoccupò minimamente. Pensava di non aver mai mangiato nulla di più delizioso di quella grassa carne danese con la sua cotenna croccante, le acidule prugne secche infilate in mezzo e la morbida salsa alla panna.

I Bohr erano la famiglia più perfetta che Albert avesse mai incontrato. La moglie Margrethe era una vera bellezza, e non c'era nulla nella sua figura che lasciasse intendere che aveva messo al mondo quattro figli maschi a intervalli di due anni esatti l'uno dall'altro. I ragazzi erano biondi come spighe e con le guance rosee, e durante la cena prendevano parte coraggiosamente alla conversazione.

A tavola era seduta anche la madre di Niels. Per il momento vivevano tutti nella sua casa. C'era in progetto di allestire un appartamento per loro

all'istituto, e presto Bohr avrebbe avuto i suoi ricercatori e la sua famiglia sotto lo stesso tetto. Con il denaro del premio Nobel aveva in mente di acquistare una casa di campagna a Tisvilde.

Bohr era di umore spumeggiante e li divertiva con giochetti di fisica. Anelli portatovagliolo giravano come trottole, forchette venivano messe in oscillazione e bicchieri pieni d'acqua emettevano suoni melodiosi, tutto con grida di esultanza dei ragazzi e applausi devoti da parte di Margrethe. L'anziana signora Bohr, che probabilmente aveva visto quei trucchi centinaia di volte, masticava annoiata la sua cotenna di maiale senza sollevare lo sguardo dal piatto.

Al momento del dessert tutti i figli, eccetto il piccolo Aage che aveva solo un anno, ricevettero un problema di logica da risolvere, adeguato alla maturità intellettuale di ognuno (la quale ovviamente era a livelli stratosferici rispetto alla media dei loro coetanei). Furono invitati a pensare a voce alta, e Bohr ascoltava interessato i loro ragionamenti, fornendo qualche dritta quando si impantanavano.

Con una punta di dispiacere Albert pensò ai suoi figli, che non aveva mai conosciuto davvero e che non abitavano neppure nel suo paese. Quando si era risposato con Elsa le aveva proposto di andare a vivere a Zurigo, dove abitavano Mileva e i ragazzi, ma lei si era opposta con fermezza.

In qualche modo sorprendente e meraviglioso, Bohr sembrava aver avuto fortuna in tutto. Il matrimonio, i figli, la carriera. Viveva in un paese prospero e pacifico. Benché come Albert fosse ebreo e avanzasse teorie rivoluzionarie, contro di lui non venivano organizzate campagne d'odio, non riceveva minacce di morte e non sembrava esserci mai stato alcun problema intorno al suo premio Nobel.

Alla fine della cena il fratello di Niels, il matematico di fama mondiale Harald Bohr, passò a trovarli per salutare Albert. Sembrava il gemello di Niels, ma aveva un anno in meno. Da giovane Harald aveva giocato a calcio, e poiché era un Bohr, non tirava calci al pallone solo per divertimento come gli altri ragazzi, ma era arrivato rapidamente a ricoprire il ruolo di terzino nella Nazionale, aveva portato a casa un argento olimpico ed era considerato uno dei migliori giocatori del paese, prima di abbandonare il calcio per intraprendere una carriera fulminante come matematico.

Tra i figli di Bohr sembrava essere molto popolare. Christian, Erik e Aage saltarono addosso allo zio come cuccioli di cane, determinati a trascinarlo sul pavimento per un incontro di lotta. Il piccolo e ingegnoso Hans rimase invece

seduto a tavola, impegnato a costruire una catapulta con il cucchiaino da dessert e alcune graffe fermatovaglia. Aveva appena caricato la catapulta con una zolletta di zucchero mirando alla vecchia signora Bohr, quando l'attenta Margrethe intervenne in tutta fretta.

La scenetta indusse Niels a ricordare un film di cowboy che aveva visto di recente al cinema. Aveva notato un interessante fenomeno.

«Ogni volta che un farabutto cerca di sparare all'eroe, questi riesce sempre a fare fuoco per primo. Come mai?» si domandò, ammiccando con aria sagace verso i figli mentre accendeva la pipa.

Loro assunsero immediatamente un'espressione concentrata, e ad Albert sembrò quasi di sentire i loro piccoli cervelli mettersi in moto.

«Forse ha a che fare con la drammaturgia hollywoodiana?» suggerì cautamente Margrethe, ma il marito finse di non aver sentito e continuò: «Ci ho riflettuto, e mi è parso di trovare una spiegazione psicologica, o forse neurologica, a questa cosa». Fece una pausa teatrale e, mentre picchiava ritmicamente il fornello della pipa contro il tavolo, scandì: «Un'azione, che è il risultato di una decisione, accade più lentamente di un'azione che è la reazione a un avvenimento esterno. Vale a dire» sollevò in aria la pipa, «se il malfattore decide di estrarre la pistola per sparare all'eroe, la sua azione è lenta quanto basta perché l'eroe, che vede ciò che sta per succedere, faccia in tempo a estrarre il suo revolver e sparare per primo. Mi seguite? Ho illustrato questa teoria ai ragazzi dell'istituto. Erano scettici. Così abbiamo comprato delle pistole giocattolo e un po' di polvere da sparo, e abbiamo fatto un test nel Fælledparken. Io ero l'eroe e gli altri i malfattori che mi avrebbero sparato decidendo loro il momento. Benché io non sapessi mai quando avrebbero sollevato la pistola, riuscivo sempre a scaricare la mia prima del farabutto di turno. Interessante, non è vero?»

«Come esperimento, sì» disse il fratello. «Nella vita vera non avresti avuto alcuna possibilità. La situazione richiede preparazione; nella vita vera saresti stato del tutto impreparato, il che avrebbe rallentato la tua reazione.»

«Ne sei convinto?» Niels annuì meditabondo e accese di nuovo la pipa, che si era spenta mentre parlava. «Tu che cosa ne pensi, Albert?»

«Non ne ho la minima idea.»

Aveva sentito parlare di quei giochi nel Fælledparken. Dopo una giornata pesante all'istituto, capitava che Bohr e i suoi giovani colleghi uscissero a svagarsi con qualche rigenerante ragazzata pirotecnica: polvere da sparo dentro tubi di ferro tappati, esplosioni e fuochi d'artificio. Albert non capiva



che cosa ci fosse di divertente in attività di questo genere. Aveva un udito sensibile e fin da bambino aveva sempre detestato il suono secco delle detonazioni.

«Potrei fare un salto in bicicletta all'istituto a prendere le pistole» si offrì Christian servizievole. «Così possiamo fare l'esperimento, tutti quanti.»

«Sì, sì, per favore, papà!» esultò Erik, saltellando su e giù.

Uno scintillio di tentazione si accese nello sguardo di Niels Bohr. Fu immediatamente catturato da Margrethe, che si alzò e con sorprendente autorità decretò: «Non se ne parla, niente pistole in questa casa». Albert le indirizzò un'occhiata di gratitudine. «Tra l'altro, l'ora di andare a letto è già passata da un pezzo. Augurate la buonanotte a zio Albert e a zio Harald, adesso.»

I Bohr volevano assolutamente che Albert si fermasse da loro, ma lui declinò con gentilezza l'invito. Il suo treno per Göteborg sarebbe partito presto il mattino dopo, ed Elsa gli aveva prenotato una stanza in un albergo vicino alla stazione.

Inoltre – anche se questo ovviamente non lo disse – non ce la faceva più a stare in compagnia della famiglia Bohr. Aveva un intenso bisogno di rimanere solo.

La prima cosa che Albert fece una volta sistemato nella sua camera d'albergo fu aprire la valigia per prendere il pigiama. Per qualche motivo, nel bel mezzo della visita in casa Bohr aveva cominciato a provare un'enorme nostalgia per quel vecchio indumento consunto e familiare.

Con sua grande delusione, scoprì che Elsa aveva messo in valigia un pigiama diverso da quello che aveva tanta voglia d'indossare: un capo detestabile di rigido tessuto nuovo, con cuciture spesse e un ridicolo colletto. Si era forse illusa che lui accettasse quella roba, non avendo altro? Che magari si sarebbe addirittura abituato e avrebbe cominciato a usarlo anche a casa?

Rimise il pigiama in valigia e si infilò a letto in maglietta e mutande. Era di cattivo umore. Aveva mangiato una quantità di arrosto di maiale davvero eccessiva e sentir parlare di pistole l'aveva infastidito.

«Nella vita vera non avresti avuto alcuna possibilità. Saresti stato del tutto impreparato» aveva detto Harald Bohr.

Stava parlando con il fratello di una situazione puramente ipotetica.

Eppure Albert aveva avuto l'impressione che quelle parole fatali fossero rivolte a lui.

In piena notte si risvegliò seduto nel letto con il cuore che martellava. La stanza era buia e soffocante, e per un istante di puro terrore non seppe dove si trovasse. Poi intravide una sottile scia d'illuminazione stradale che filtrava attraverso una fessura fra la tenda a rullo e la finestra e si raccapezzò.

Ma l'inquietudine non voleva abbandonarlo. Aveva fatto un sogno orribile, non ricordava esattamente quale, ma aveva a che fare con delle pistole. Rathenau che gli tendeva un revolver e lo esortava a essere preparato. La fuga attraverso una città che aveva tratti sia di Berlino sia di Copenaghen, ma che lui sapeva essere la pericolosissima città di Göteborg. Sapeva anche di essere inseguito.

E poi di colpo il giorno prima gli apparve in una luce completamente nuova. Il sogno aveva reso tutto chiaro. Il viaggio in tram! L'uomo con la bombetta, l'orologio da taschino e la cartella portadocumenti! Ogni volta che Albert e Bohr erano scesi alla fermata sbagliata, quell'uomo era lì.

Nel mondo della meccanica quantistica, dove il suo cervello era stato condotto, Albert non aveva visto nulla di straordinario nel fatto che lo stesso uomo sembrasse essere a tutte le fermate del tram di Copenaghen nello stesso momento.

In realtà quell'individuo elegante li aveva seguiti nel loro demenziale avanti e indietro, avanti e indietro. Albert ricordava le occhiate saettanti e sempre più perplesse che aveva rivolto loro prima di guardare altrove.

Forse il pedinatore aveva creduto di essere stato scoperto, e che il loro peregrinare sullo stesso percorso fosse un tentativo di liberarsi di lui?

*Albert*

*7 luglio 1923*

La Svezia era bella come un libro illustrato per bambini. Campi di grano gialli, piccoli paesi ordinati intorno alle stazioni del treno e mulini a vento che giravano con energia sullo sfondo del cielo blu.

La gente saliva e scendeva. C'era qualcosa di un'innocenza quasi commovente negli svedesi. Stare seduti troppo vicino a degli estranei in una carrozza ferroviaria sembrava metterli a disagio. Si sforzavano di occupare meno spazio possibile, si scusavano, ringraziavano e si scusavano di nuovo. Albert li osservava con tenerezza.

Si trovava in uno stato d'animo rilassato, un po' assopito. Durante la notte non aveva dormito molto. Ricordava le riflessioni che l'avevano tenuto sveglio e si vergognava che il suo cervello di solito così brillante avesse tratto conclusioni tanto illogiche da fatti assolutamente casuali e a dir poco banali. Le impegnative discussioni con Bohr sulla fisica quantistica l'avevano sfinito.

Era ancora stanco. Appoggiò la nuca contro la fodera lavorata a tombolo del poggiatesta, si abbandonò al ritmo cullante del treno e scivolò in un piacevole dormiveglia.

Fu svegliato dal controllore che, aprendo la porta scorrevole, diceva a voce alta il nome della stazione successiva. La porta si richiuse, e il controllore si allontanò.

Attraverso il vetro, Albert vedeva il corridoio. Davanti al finestrino aperto c'era un passeggero in piedi che gli dava la schiena; Albert era sicuro che non ci fosse, prima che si appisolasse. Faceva molto caldo sul treno, eppure l'uomo indossava soprabito e cappello. Teneva in mano una cartella portadocumenti. Il cappello era una bombetta. L'uomo nel corridoio ricordava il tizio a Copenaghen. Questo Albert non poteva negarlo, benché lo vedesse solo da dietro. O forse proprio perché lo vedeva da dietro, dal momento che c'era qualcosa nella sua schiena che gli pareva di riconoscere.

Non aveva una corporatura insolitamente robusta per essere un

funzionario? Albert studiò le spalle larghe, il collo taurino e i bicipiti che si gonfiavano sotto le maniche del soprabito. Era un corpo che sarebbe dovuto appartenere a un manovale, a un fabbro o a un macellaio, non a un distinto signore con la valigetta.

Albert si abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi. Sto forse diventando pazzo?, pensò.

Quando abitava a Zurigo aveva cenato spesso a casa dello psichiatra Carl Gustav Jung.

Jung era sinceramente interessato alla teoria della relatività; voleva formulare una propria teoria sulla relatività dello spazio e del tempo nell'inconscio. Insisteva perché Albert gliela spiegasse, ma poiché gli mancavano le nozioni di base indispensabili, non c'era verso: Jung non capiva nulla. Allora aveva voluto sapere come fossero andate le cose quando Albert aveva elaborato la teoria: qual era la sua condizione mentale? Quali sensazioni aveva provato?

Albert aveva raccontato di quell'intensa primavera in cui aveva prodotto articoli su articoli e di come, alla fine di maggio, in un'incantevole notte già quasi estiva, avesse avuto l'intuizione che in seguito tutti avrebbero chiamato «teoria della relatività» o «teoria speciale della relatività», ma a cui lui pensava come al «Passo». In realtà non era possibile spiegare che cosa avesse provato o come si fossero mossi i suoi pensieri, il linguaggio non era fatto per quel genere di esperienze.

«Provaci» l'aveva sollecitato Jung.

E Albert aveva parlato della sensazione di totalità e assoluta chiarezza. Come se l'involucro di lamiera di un macchinario fosse stato sollevato, e lui avesse potuto vedere la costruzione sottostante e constatare con un fremito quanto fosse semplice e bella.

E poi quella tarda primavera di uno splendore incredibile: non gli era mai capitato di vivere una stagione così, né prima né dopo. Il verde nuovo, i campanili che battevano le ore, le notti blu, la luna opalescente. E i profumi! Non aveva sentito la necessità né di cibo né di sonno. Tutto era esultanza e felicità. Dopo aver inviato il suo ultimo articolo era esausto ed era rimasto a letto due settimane.

Jung aveva tirato qualche boccata di fumo, pensieroso, e poi aveva decretato:

«La tua descrizione indica che hai avuto una psicosi. Che è durata poco tempo, e con risultati vantaggiosi, certamente, ma nondimeno una psicosi.

Non fare quella faccia terrorizzata, caro amico. Anch'io sono stato in quelle zone oscure e so che è lì che si fanno le scoperte più meravigliose. Il trucco è di non rimanerci, ma rubare il tesoro dalla tana del drago e poi fuggire via più in fretta che si può. Tu e io riusciamo a farlo, abbiamo tutti e due una psiche salda».

Albert si era limitato a ridere, ma forse Jung aveva ragione. Lui aveva una psiche salda. A volte poteva essere quasi insensibile, come gli avevano fatto notare entrambe le mogli.

E al tempo stesso c'era anche qualcosa di fragile, una piccola zona nuda, una ferita, ed era lì che erano nate le sue idee più geniali. Se la immaginava come una superficie d'acqua, la sorgente di un fiume sconosciuto. Doveva accostarsi a essa con la massima cautela, poiché c'era il rischio di caderci dentro e annegare. Sì, era successo proprio quello in primavera: c'era caduto dentro e solo a fatica era riuscito a tirarsene fuori.

Aveva visto gli stessi segni nel figlio minore, anche lui aveva dentro di sé quell'oscura sorgente. Ma il figlio mancava completamente di quella che Jung aveva chiamato «una psiche salda». Se fosse caduto, non sarebbe riuscito a tirarsene fuori. Forse era per quello che Albert non aveva mai osato interessarsi veramente a lui.

Sono pazzo oppure mi stanno davvero pedinando?, si chiese Albert fissando di nuovo l'uomo oltre la porta a vetri dello scompartimento.

Stabilirlo non era poi così difficile. Lì, su un treno che filava veloce attraverso il paesaggio soleggiato della Svezia del Sud, quella faccenda sembrava un problema empirico perfettamente gestibile. Il terrore paralizzante della notte era svanito.

Si alzò, e con garbati cenni della testa verso gli altri passeggeri lasciò lo scompartimento e uscì nel corridoio. L'uomo al finestrino non si girò, ma Albert notò che la sua schiena robusta s'irrigidì quando la porta si chiuse.

Si incamminò verso la carrozza ristorante. Nel vagone successivo – una carrozza di prima classe dove gli scompartimenti sembravano tutti vuoti – gettò un'occhiata in uno specchio e vide l'uomo che lo seguiva a una certa distanza lungo il corridoio.

Nella carrozza ristorante c'erano molti tavoli liberi e fu fatto accomodare accanto a un finestrino. Ordinò un'omelette dal menu alla carta. L'uomo non comparve. Albert non mangiò quasi nulla, ma rimase seduto per una ventina

di minuti prima di pagare e tornare al suo scompartimento.

Quando attraversò la carrozza di prima classe, notò che le tende di velluto davanti alla porta a vetri dell'ultimo scompartimento erano chiuse. Nel frattempo era entrato un passeggero? Strano, il treno non aveva effettuato fermate.

Indugiò un paio di secondi e passò oltre. Poi successe tutto molto in fretta.

Nell'attimo in cui usciva nel piccolo spazio ventoso alla fine del vagone, la porta dello scompartimento alle sue spalle si spalancò di colpo. Prima che Albert avesse il tempo di reagire, il pedinatore si era già gettato su di lui e, tenendogli una mano premuta contro la bocca e l'altra intorno alla vita, lo stava trascinando verso la porta esterna del vagone.

Albert lottava per liberarsi, ma l'aggressore era forte come un toro. Nel cercare di stringerlo più saldamente spostò la mano dalla bocca di Albert, ma il grido che ne uscì fu sovrastato dal frastuono della locomotiva e dal fischio a vapore lungo e acuto.

Lottando erano arrivati quasi contro la porta, e con terrore Albert si rese conto che l'uomo gli aveva tolto la mano dalla bocca solo per allungarla verso la maniglia.

La porta si aprì, e la folata di vento gli mozzò il respiro. L'uomo mollò la presa e con uno spintone lo fece ruzzolare oltre la porta. Albert riuscì ad afferrare una sbarra di metallo fissata all'esterno del treno, evitando di cadere. Rimase steso su un fianco con la parte inferiore del corpo all'interno e la parte superiore fuori. Si tenne saldo in quella posizione, raggomitato come un feto espulso per metà dal corpo rombante del treno, in una sorta di parto all'inverso dalla vita alla morte. L'ombra del fumo si gettava tremolante sul terrapieno illuminato dal sole, e il baccano infernale sembrava sul punto di sfondargli i timpani.

L'uomo cercò di sollevargli le gambe per spingerle oltre la porta. Ricevette un aiuto inatteso da qualche irregolarità nelle rotaie che fece tremare il treno come se fosse in preda alla febbre, scuotendo la testa di Albert con tanta violenza che i globi oculari parvero volergli uscire dalle orbite. Ma le dita intorno alla sbarra si erano chiuse come in un crampo, e con i muscoli del braccio tesi fino allo spasimo e i piedi puntati contro la parete interna lo scienziato riuscì a non farsi spostare e a ritardare la sua fine ancora di qualche secondo.

Aveva temuto le armi da fuoco, quando invece bastava una semplice spinta da un treno in corsa. Nessuno avrebbe potuto dimostrare che si fosse

trattato di qualcosa di diverso da una disgrazia. Una porta chiusa male, un professore distratto sceso troppo presto.

Un treno! Il suo esempio preferito quando spiegava la teoria della relatività ai profani. Il vagone che si muoveva in rapporto al terrapieno, il terrapieno che si muoveva in rapporto al vagone. Sarebbe morto dentro il suo stesso esempio, senza aver ricevuto i soldi del Nobel, e la sua amata forza di gravità sarebbe stata l'arma del delitto. Albert doveva riconoscere al suo assassino un certo umorismo.

Poi si sentì afferrare da braccia robuste intorno alla vita, e le sue mani furono strappate alla sbarra. Era di nuovo sul treno. La porta si richiuse, e il fracasso si attutì.

Il controllore era chino su di lui e gli parlava in tono concitato. Lo aiutò a mettersi in piedi, e dopo essersi accertato che fosse illeso indicò la porta e disse qualcosa che sembrava una severa ramanzina, e che Albert suppose fosse un avvertimento a non appoggiarsi.

Si guardò intorno cercando il tizio che aveva tentato di spingerlo giù dal treno, ma era sparito. Il controllore doveva essere comparso nel mezzo della lotta e aver avuto l'impressione che l'uomo stesse cercando di impedire ad Albert di cadere.

Il controllore alzò un indice minaccioso, propinò qualche altro avvertimento all'imprudente passeggero e proseguì, gridando il nome della fermata successiva.

Il treno stava già rallentando, notò Albert. Attraverso la finestrella della porta vide il mare aprirsi all'orizzonte. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata per lo shock e aveva la camicia inzuppata di sudore. In bocca sentiva il sapore del sangue, doveva essersi morsicato la lingua.

Il treno frenò e si fermò con uno strattone. Albert sbirciò fuori.

Erano arrivati in una stazione con il tetto spiovente, circondata da un piccolo giardino con cespugli di lillà e alberi di melo. Un capostazione e un gatto addormentato su una panchina erano gli unici segni di vita. Il nome della stazione era dipinto in lettere nere su fondo bianco direttamente sulla facciata dell'edificio: FRILLESÅS.

Albert aprì la porta e scese.

*Nils*

*8 luglio 1923*

## EINSTEIN IN RITARDO

A causa di sopraggiunti impedimenti, il professor Einstein non è ancora arrivato a Göteborg. Il discorso che avrebbe dovuto tenere in occasione dell'apertura del convegno degli scienziati naturalisti dovrà dunque essere spostato ad altra data, su cui verranno fornite informazioni più avanti. I biglietti già emessi saranno comunque validi. All'apertura nel Padiglione dei Congressi parleranno il professor Poulsson, sulla ricerca sulle vitamine, e il professor Ramsay, sull'era glaciale.

*Göteborgs-Posten*

Una delegazione di benvenuto era di nuovo schierata alla stazione di Göteborg, in attesa del treno da Copenaghen. Stavolta non c'erano valzer di Strauss, perché l'orchestra di fiati aveva altri impegni all'Esposizione. Anche Axel Carlander era occupato altrove.

Ma Svante Arrhenius si trovava fedelmente sul marciapiede, insieme a un gruppo di giornalisti e di ammiratori. Il professore prese l'orologio dal taschino del gilet e passò lo sguardo da quello all'orologio della stazione sopra la sua testa, come a volersi sincerare che fossero sincronizzati.

Proprio mentre lo stava riponendo di nuovo nel taschino, il treno arrivò sbuffando lungo la banchina, puntuale al secondo. Arrhenius guardò verso le porte delle carrozze che non si erano ancora aperte e si toccò nervosamente i baffi.

Telegrammi di spiegazione da Einstein non erano arrivati. Arrhenius aveva deciso che non avrebbe fatto domande circa il ritardo né menzionato il



disagio che ne era conseguito. C'erano di sicuro ottime ragioni, che Einstein stesso gli avrebbe fornito di lì a poco. Ora doveva solo assumere un'espressione di benvenuto cordiale e rilassata.

Fra gli ammiratori di Einstein c'era anche Nils Gunnarsson. Come gli altri, scrutava teso la massa dei passeggeri che sciamava fuori dal treno per proseguire lungo il marciapiede.

Nessuno di loro era Einstein. Nils se lo aspettava.

Guardò intorno a sé il gruppo di persone in attesa, che con un mormorio deluso si disperdeva e lasciava la stazione.

Arrhenius rimase lì fino all'ultimo. Poi scosse la testa e se ne andò anche lui.

Un uomo però era ancora fermo sulla banchina, notò Nils. Era rimasto per tutto il tempo seminascosto dietro un palo, ma con una buona visuale sul marciapiede. Ora se ne stava a gambe larghe con lo sguardo fisso sul treno ormai vuoto, come se si aspettasse di veder scendere qualcuno alla chetichella dopo gli altri passeggeri. Aveva una cartelletta portadocumenti in mano e un soprabito sul braccio. Le maniche della camicia erano arrotolate rivelando i muscoli. Il volto era messo in ombra da una bombetta calata sulla fronte.

Solo quando le addette alle pulizie ebbero terminato il lavoro sul treno e fu esposto il cartello con la nuova destinazione, l'uomo andò via.

Nils lo seguì da lontano e lo vide attraversare Drottningtorget in direzione dell'edificio delle Poste ancora in costruzione che, circondato da ponteggi, sorgeva nel luogo dove fino a poco prima c'era l'ospizio dei poveri. La piazza brulicava di gente diretta alla stazione o che vi proveniva, facchini con i loro carretti e tram.

Un autocarro carico di materiale da costruzione frenò per evitare un ciclista e tolse la visuale a Nils. Quando pochi secondi dopo l'autocarro ripartì, Nils aveva perso l'uomo con la bombetta.

*Ellen*  
8 luglio 1923

## SEGNI NEL CIELO

Tenete d'occhio il velivolo Låkerol! Domenica pomeriggio passerà sopra Göteborg alla velocità di 200 chilometri orari. Farà alcuni giri nel blu e scomparirà velocemente com'è arrivato, per cui vigilate! Lascierà dietro di sé anche una sorta di nuvola gassosa che, grazie alle acrobazie del velivolo, comporrà la parola «Låkerol» nel cielo.

*Göteborgs-Posten*

«Gin» spiegò Vendela allungando a Ellen un bicchiere da cocktail con un liquido di colore rosato.

Vendela prediligeva le bevande di colori insoliti – gin rosa, liquore alla banana giallo o chartreuse verde brillante –, tutti regali del suo generoso amico del momento.

Negli ultimi tempi Ellen aveva preso l'abitudine di passare da Vendela dopo il lavoro per un drink, prima di salire nel cupo appartamento della zia. Le piaceva scalfare via le scarpe, raggomitolarsi sul divano in mezzo ai cuscini orientali e sentire come il drink e la musica jazz la facessero rilassare dopo una frenetica giornata di lavoro.

Per Vendela, che di solito si alzava all'una del pomeriggio, quello era invece il momento in cui caricava le batterie in vista della serata: balli, cene al ristorante e feste notturne in appartamenti e ville lussuosi. A volte il suo amico veniva a prenderla con la Buick decappottabile color verde bottiglia, ma più spesso si avviava da sola, determinata a divorare ogni divertimento in cui le fosse capitato d'imbattersi.

Il telefono squillò, e Vendela si allungò verso il ricevitore. Era l'unica

persona che Ellen conoscesse ad avere il telefono su un tavolino accanto al bracciolo del divano. Aveva fatto tirare un lungo filo dall'ingresso, in modo da non doversi alzare per rispondere. L'idea le era venuta guardando un film con Mary Pickford. Dopo un po' di lagnanze, battibecchi, risate e baci con schiocchi sonori, mise giù.

«Era Puffie» disse.

Ellen l'aveva immaginato. Puffie era l'amico di Vendela. Una volta Ellen l'aveva chiamato senza pensarci «il tuo fidanzato», ed era stata subito corretta. Puffie «purtroppo» non era il fidanzato di Vendela. Ma «ecco, un amico, possiamo dire».

Ellen aveva capito ben presto che Puffie era sposato. In realtà si chiamava Rutger Ekborg e viveva con la moglie in una grande villa a Langedrag. Era lui a pagare l'affitto dell'appartamento di Vendela.

«È ricco in una maniera indecente» aveva detto l'amica.

«Che cosa fa?» non aveva potuto fare a meno di chiedere Ellen.

«Si occupa di affari. Azioni. Investimenti. Quel genere di cose» aveva risposto Vendela con un gesto di noncuranza.

Puffie aveva telefonato per dirle che aveva la serata libera e che voleva andare alla Rotonda a ballare con lei. Si sarebbero incontrati davanti all'ingresso di lì a un'ora.

«Mah, vedremo se poi viene davvero» disse Vendela.

Ormai era abituata. Puffie si faceva sempre vivo con scarso preavviso quando «poteva allontanarsi». Poi succedeva spesso che «s'intromettesse qualcosa»: una questione d'affari urgente o un problema con la moglie. La strategia di Vendela era di essere sempre benvestita, truccata e pronta e, nel caso lui non arrivasse, fare spallucce e divertirsi per conto suo.

«Non sono mica una sua proprietà, o sbaglio?» amava ripetere con un leggero tono di sfida.

No, lui ti prende solamente a noleggio, pensava Ellen.

«Potresti venire anche tu» propose Vendela. «Così avrei compagnia se lui dovesse darmi buca.»

«Devo prima chiedere a zia Ida» disse Ellen. «Ma di sicuro non ci saranno problemi.»

La verità era che la zia le lasciava ampie libertà. Era troppo presa da se stessa per curarsi di cosa facesse Ellen e pareva non accorgersi che la nipote puzzava di alcol dopo essere stata nell'appartamento di Vendela, probabilmente per il semplice motivo che è difficile cogliere gli stessi odori

che si emanano. Ellen aveva scoperto che la zia si versava volentieri un bicchiere di porto dalla bottiglia che c'era nella vetrinetta.

Quando salì in casa la trovò nel soggiorno, occupata a sistemare un mazzo di garofani accanto al ritratto di Gustav.

«Devo lavorare all'Esposizione, stasera» disse Ellen. «Un servizio su una festa, per cui dovrò vestirmi elegante. È possibile che faccia tardi.»

«Certo» disse la zia in tono distratto e aggiunse mentre osservava il proprio operato: «Ho visto un aeroplano, oggi. Disegnava lettere di fumo nel cielo».

«Sì, non era meraviglioso?» disse Ellen. «Quasi soprannaturale. Spero di riuscire a intervistare uno dei piloti.»

«E che cosa scriveva?» continuò la zia in tono acido, voltandosi verso Ellen. «Quale messaggio aveva quella scritta celeste per il genere umano? Låkerol! Una pasticca per la gola!» Increspò le labbra con tanta foga da far muovere il naso. «Se io avessi avuto il cielo di Dio per lavagna e le sue nuvole per gessetti, avrei scritto qualcosa di più adeguato. Un versetto della Bibbia. Oppure – se quello fosse stato troppo lungo – semplicemente: Gesù.»

«Salve, pollastrelle!» esclamò Puffie quando, con molto ritardo, comparve dalla folla brulicante fuori del ristorante Centrale.

Era la prima volta che Ellen vedeva da vicino l'amico di Vendela. In precedenza l'aveva intravisto dalla grata dell'ascensore mentre si infilava nel suo appartamento, oppure dalla finestra quando si fermava davanti al portone con la decappottabile e, suonando il clacson con impazienza, annunciava il proprio arrivo. Indossava una giacca a doppio petto color avorio e aveva così tanta brillantina nei capelli pettinati all'indietro che a Ellen ricordò l'immagine di una foca appena emersa dal mare.

«Oh, Puffie. Che bello vederti» tubò Vendela.

«E tu sei assolutamente deliziosa, Melody» replicò lui.

I due ridicoli soprannomi misero Ellen in imbarazzo; fra loro aleggiava un'intimità da camera da letto.

«È un bene che tu abbia portato un'amica» disse l'uomo quando Ellen gli fu presentata. «Magari potete andare alla Rotonda a scaldare la pista da ballo per me, io devo prima fare un salto al ristorante Centrale per cenare con un conoscente.»

«Senza di me?» disse Vendela in tono piagnucoloso.

«Tesoro, è una cena d'affari. Ti annoieresti a morte.»

«Non ne sono così sicura. Chi devi incontrare?»

«Un chimico tedesco. Ha messo a punto un insetticida fenomenale che ha prodotto in piccola scala. È qui in cerca di finanziatori per avviare una produzione industriale. Al suo paese sono un po' in ristrettezze, al momento.»

«Un insetticida? Sarà di sicuro un successo. Io detesto gli insetti» disse Vendela. «Le zanzare sono fastidiosissime.»

«Non si tratta di zanzare, tesoro. Qui stiamo parlando di problemi molto più grandi. Ci sono bestioline che distruggono i raccolti ai contadini, causando danni per milioni di corone. Questo chimico presenterà la sua invenzione alla fiera dell'Agricoltura martedì. Ci siamo incontrati per pura combinazione all'Esposizione dell'Automobile, abbiamo scambiato quattro chiacchiere su una carretta e poi lui ha parlato di questa faccenda. Succedono così tante cose in agricoltura al momento, bisogna tenersi aggiornati. È un mercato enorme; tutto il mondo, in pratica. Perciò è un incontro importante per me, Melody, può avere degli sviluppi grandiosi. Va' a divertirti con la tua amica, arrivo appena avremo finito.»

Lanciando baci con gesto galante, Puffie sparì a sinistra nell'ingresso del ristorante, e Vendela entrò con Ellen a destra nel locale da ballo.

Ellen ormai si sentiva di casa alla Rotonda. C'era stata diverse volte insieme a Vendela quell'estate, vestita e truccata come una perfetta flapper. Ogni tanto aveva incontrato suo fratello Axel, che aveva mantenuto la promessa e non aveva mai detto nulla ai loro genitori.

La presenza del sovrintendente Gunnarsson sembrava invece essere stata un caso isolato. Ellen aveva cercato invano con gli occhi la sua testa bionda sulla pista da ballo.

Non aveva più visto nemmeno Göte Fricksén nel locale, grazie al cielo. Le bastava vederlo di giorno, che si aggirava intorno alla sua scrivania come un cane affamato.

Vendela sembrava di cattivo umore. Quando Ellen si sedette accanto a lei dopo un ballo, stava fumando una sigaretta con gesti irritati e impazienti.

«Solo campagnoli, questa sera» sbuffò con un cenno sprezzante della testa verso la pista. «Mi è toccato ballare con un magnifico esemplare di cafone che veniva da Vårgårda. Quando siamo passati davanti all'orchestra, si è fermato e ha urlato: 'Sapete suonare il Valzer del Cuculo?' Il nero al sassofono è scoppiato a ridere. Dio quanto mi sono vergognata. Dov'è finito

Puffie? Ormai sarà più di un'ora che siamo qui, o no? Credi che si sia scordato di me?» Spense rabbiosamente la sigaretta nel posacenere e si alzò. «Vieni, andiamo al ristorante. Non può trattarmi così.»

«Buonasera. Le signore hanno riservato un tavolo?» domandò il maître in frac che si era materializzato accanto a Ellen e Vendela non appena avevano messo piede nel ristorante.

Senza una parola, Vendela lo spinse da parte e avanzò a passi decisi. Nel mezzo della sala si fermò e si guardò intorno. Poi vide Puffie e il suo ospite in un angolo e si diresse determinata verso il loro tavolo. Ellen la seguì titubante.

«Oh, tesoro, credevo che ti fossi dimenticato di me» disse Vendela in tono lamentoso.

«Tutto a posto?» chiese il maître accorso con espressione inquieta.

«Ma certo» rispose Puffie sorridendo. «Le signore sono mie buone amiche. Accomodatevi, ragazze, gradite qualcosa da bere?»

Lui doveva aver già bevuto parecchio, notò Ellen; era rubizzo e gli luccicavano gli occhi.

«Champagne, forse? Dello champagne per le signore!» esclamò Puffie prima che avessero il tempo di rispondere e gesticolò con la mano verso il maître, che a sua volta chiamò un cameriere.

Vendela si sedette di fianco a Puffie ed Ellen prese posto dall'altra parte del tavolo, vicino al suo conoscente d'affari.

«Posso presentarvi il signor Müller?» disse Puffie. «Abbiamo appena concluso un magnifico affare. È tedesco, per cui non capisce una parola di quello che dici, tesoro, ma puoi senz'altro continuare a sorridergli, in modo che abbia qualcosa di bello da guardare.»

Puffie presentò Vendela in tedesco. Ellen dovette presentarsi da sola, poiché Puffie si era dimenticato il suo nome. Quando con la mano tesa si volse verso l'uomo che le era seduto accanto, lo riconobbe. Era Paul Weyland.

Lui le prese la mano e la tenne nella sua mentre la fissava negli occhi pronunciando qualche frase di cortesia in tedesco. Aumentò la stretta mentre continuava a inchiodarla con lo sguardo; Ellen si costrinse a ricordare che lui non era riuscito a vederla dietro il drappeggio a casa della zia, e che a riconoscerlo era solo lei.

Lo champagne era appena arrivato sul tavolo, quando Puffie si rese conto che lui e il signor Müller non avevano ancora preso il dessert. Ordinò torta Sacher e cognac per sé e per Müller, e torta Sacher e liquore alla prugna per Vendela. Ellen non voleva niente.

Puffie continuava a parlare in tedesco per cortesia nei confronti del signor Müller. Vendela, che non capiva un'acca, finì per essere esclusa dalla conversazione, una situazione insolita per lei. Mangiò la sua fetta di torta in un silenzio scontento.

Ellen non aveva problemi linguistici, ma aveva la bocca secca per l'agitazione.

«Ha visto qualcosa d'interessante all'Esposizione, signor Müller?» disse cercando di fare due chiacchiere.

«Non ho ancora fatto in tempo a vedere granché, ma i Padiglioni di Scienze e Tecnologie mi interessano molto» rispose l'uomo. «Terrò una conferenza alla fiera dell'Agricoltura sugli insetti dannosi.»

«Sì, mi è parso di capire che sia il suo ramo.» Ellen sorrise cortesemente.

«È un vero esperto!» fece notare Puffie.

«Sono dottore in Zoologia applicata» spiegò il signor Müller con semplicità, pulendosi le labbra con il tovagliolo di lino.

Puffie restò a bocca aperta e spalancò gli occhi.

«Due dottorati!» Batté la palma della mano sul tavolo, facendo tintinnare piattini e bicchieri. «E io la chiamo semplicemente 'signore'! Lei è il dottor dottor Müller, per la miseria! Ha ha!» gridò Puffie, ormai decisamente sbronzo.

Il signor Müller fece un sorriso pacato e si rivolse a Ellen.

«È interessata agli insetti nocivi, signorina Grönblad?»

Ellen ebbe un fremito nel sentirgli pronunciare il suo nome, non credeva che se lo ricordasse.

«Non proprio» mormorò.

«Dovrebbe esserlo» disse il signor Müller molto serio. «Ma la maggior parte delle persone, perfino gli agricoltori, se ne disinteressa altamente. Si parla di migliori sementi, miglior concime, migliori macchinari agricoli, e di certo queste cose possono contribuire ad avere raccolti più abbondanti, ma a che serve» si chinò più vicino a Ellen, la fissò con sguardo intenso e luminoso e proseguì «se il grano alto e dorato nasconde piccoli animali dannosi, quasi invisibili? Esistono parassiti che rodono in silenzio, signorina Grönblad. Bisogna trovarli. E sterminarli.»

«Hai sentito, Melody? Il dottor Müller sa di cosa parla» esclamò Puffie e diede a Vendela una gomitata sul braccio.

Lei annuì annoiata e si sventolò con il tovagliolo, lo sguardo fisso sulla sala. Puffie fece un cenno al cameriere, che andò a riempirgli ancora il bicchiere di cognac. Lo vuotò come se fosse acqua.

Il signor Müller continuò a parlare della sua missione contro gli insetti dannosi e la voce, prima sommessa e controllata, s'infervorò sempre di più. Raccontò che di recente, con l'aiuto di «una donazione in dollari di provenienza tedesco-americana», aveva lanciato un periodico sulla materia. In Germania era stato un successo, e ora aveva in programma di fondare una serie di periodici riguardanti altre aree delle scienze naturali; e forse anche una rivista di filosofia, materia per la quale nutriva un vivo interesse. Si trattava solo di allacciare contatti e trovare i capitali iniziali.

Il locale era afoso, benché le porte verso la terrazza fossero spalancate. Dall'esterno arrivava il brusio della folla, mescolato con le note dell'orchestra accanto al laghetto delle Ninfee. Ellen aveva mal di testa. C'era aria di temporale.

D'improvviso Vendela trasalì e lanciò un gridolino. Una vespa stava girando bassa sopra le loro teste.

«Resta seduta immobile, Melody, vedrai che andrà via» disse Puffie in tono tranquillo.

Ma l'insetto non se ne andò; doveva aver fiutato la sua brillantina. Si posò sulla lustra superficie grassa e poi cominciò a girare intorno in esplorazione, mentre Puffie metteva in pratica il proprio consiglio rimanendo immobile come una statua.

«Vedi» disse con espressione chiaramente sollevata, quando la vespa infine volò via. «Nessun pericolo, se si resta fermi.»

Ma la vespa continuava a ronzare sopra il loro tavolo, finché non si posò sul piatto di Vendela e prese a mangiare le briciole di torta. Vendela era così terrorizzata che tremava.

«Odio le vespe» sussurrò con il pianto in gola.

Mentre Puffie ed Ellen cercavano di tranquillizzarla, il signor Müller aveva aperto in silenzio la sua valigetta e preso un piccolo barattolo. Svitò il coperchio e con l'estremità del manico di un cucchiaino raccolse qualche granello del contenuto, molto simile a zucchero semolato. Lentamente e con estrema cautela spostò il cucchiaino fino al piatto di Vendela e ne rovesciò il carico irrisorio sopra la vespa che si aggirava fra le briciole. Tutti erano in



silenzio, gli sguardi puntati sul piattino.

L'insetto restò immobile per un paio di secondi. Poi con uno scatto improvviso e inaspettato si alzò in volo producendo un forte ronzio. Vendela urlò di nuovo.

Per mezzo minuto la vespa girò insistentemente sopra il tavolo, prima come in preda a una specie di collera e poi vacillando, con brevi ronzii interrotti, come un aereo cui avessero colpito un motore. Tutti e quattro la seguivano con lo sguardo, ammaliati.

Poi l'insetto tacque di colpo e cadde a capofitto in una piega della tovaglia.

«Tot» constatò il signor Müller.

Anche Vendela capì che cosa volesse dire.

«Fantastico!» esclamò Puffie applaudendo. «Che pubblicità! Ha ha! Semplicemente magnifico, signor Müller. Si potrebbe credere che l'avesse ingaggiata lei, quella vespa.»

Il signor Müller accennò un sorriso e annunciò che per lui era arrivato il momento di andare. Chiamò un cameriere, ma Puffie lo precedette, dicendo che si sarebbe occupato lui del conto.

«Ci mancherebbe altro, dopo una simile rappresentazione» chiocciò tirando fuori il suo portafoglio rigonfio, di cui amava far mostra.

«Che uomo, eh?» disse Puffie quando lui, Vendela ed Ellen furono fuori del ristorante. «Sono felice di averlo incontrato prima della sua presentazione alla fiera dell'Agricoltura. Dopo, tutti gli investitori si getteranno su di lui. Ma io sono arrivato per primo!»

«Bravo, amore mio. Hai proprio naso per gli affari. Ma adesso andiamo a ballare» disse Vendela, prendendolo sottobraccio. «Vieni con noi, Ellen?»

«Grazie, ma credo che per stasera possa bastare» rispose Ellen. Il mal di testa le dava un sapore metallico in bocca.

Restò lì mentre gli altri due sparivano nella Rotonda. Fuori era pieno di gente in abiti leggeri. Un coro zigano navigava sull'acqua del laghetto delle Ninfee cantando malinconiche canzoni alla luce dei globi blu.

Quando Ellen si voltò, vide oltre le porte di vetro Paul Weyland nell'ingresso del ristorante. Era fermo in un angolo e stava parlando con il maître.

Ellen mise il mal di testa su un piatto della bilancia e la sua curiosità sull'altro, e risultò che la seconda pesava di più. Se fosse riuscita a pedinare Paul Weyland e a scoprire dove alloggiava... Come sarebbe rimasto

impressionato il sovrintendente Gunnarsson!

Quando un gruppo di persone entrò nel ristorante, s'infilò anche lei. Si mescolò fra loro e sbirciò furtivamente in direzione di Weyland. Vide il maître indirizzarlo verso una porta prima di affrettarsi incontro alla comitiva appena arrivata.

Weyland scomparve attraverso la porta che gli era stata indicata.

Ellen aveva dato per scontato che fosse la toilette, ma quando si avvicinò vide che c'era scritto RISERVATO AL PERSONALE.

Si piazzò in un angolo, seminascosta dal bancone del guardaroba, e aspettò. L'addetto al guardaroba – un uomo attempato dallo sguardo ammiccante, piuttosto inattivo siccome nessuno portava soprabiti quella sera – domandò se stesse aspettando qualcuno.

«No. O per meglio dire, sì. Il mio amico arriverà subito» disse Ellen con un sorriso forzato.

L'uomo annuì. Negli anni aveva visto molte signore in attesa con sorrisi forzati.

Dopo quarantacinque minuti Weyland non era ancora ricomparso. Forse aveva lasciato il locale da un'altra uscita.

Ellen si arrese. Il giorno dopo sarebbe subito andata dal sovrintendente Gunnarsson.

«Ci sono altri treni, signorina» le gridò l'addetto al guardaroba per consolarla, mentre lei usciva dalle porte a vetri.

*Nils*

*9 luglio 1923*

Alla fine ci sono comunque venuto in questo posto, pensò Nils mentre, nella sala del ristorante Centrale, osservava le belle tovaglie di damasco perfettamente stirate, i bicchieri di cristallo e le posate d'argento. Era ancora presto, e il locale era quasi deserto.

«Desidera un tavolo, signore?» chiese il maître.

«No, grazie» disse Nils.

Si presentò e chiese se potessero parlare un momento in privato. Il maître si fece sostituire da un collega e fece entrare Nils in un piccolo ufficio. Chiuse con cura la porta e lo invitò ad accomodarsi sull'unica sedia che c'era in quello spazio angusto. Nils declinò l'invito e rimase in piedi; nemmeno il maître si sedette.

Dalla tasca interna Nils prese il ritratto di Paul Weyland che aveva ritagliato dal foglio informativo, escludendo il testo che l'accompagnava.

«Credo che quest'uomo abbia cenato qui ieri sera. Un tedesco. Giusto?»

Il maître guardò il ritaglio.

«Giustissimo» rispose. «Il signor... mmm, un istante.»

Si piegò sopra il tavolo e sfogliò rapidamente un grande quaderno rilegato.

«Il signor Müller» continuò con il dito sul foglio. «Ha cenato qui, sì.»

«Ho saputo che il signor Müller alla fine della cena ha parlato con lei al guardaroba, dopo di che è entrato nei locali riservati al personale.»

Il maître annuì.

«Giusto anche questo.»

«Posso chiederle di che cosa avete parlato?»

«Cercava lavoro qui.»

«Per quale mansione?»

«Cameriere.»

«Sul serio?» Nils non riuscì a nascondere il proprio stupore. «Non sarà certo comune che gli ospiti cerchino lavoro da voi, dopo che hanno cenato.»

«No, ma quell'uomo ha già esperienza come cameriere.»

«Lo ha detto lui?»

«Sì. È rimasto al ristorante quasi tutto il giorno, ieri, e in un momento di calma abbiamo avuto una breve conversazione. Mi ha raccontato di aver lavorato come cameriere al suo paese, tredici anni in una locanda in Baviera. Anch'io ho iniziato a Monaco, per cui abbiamo molte cose in comune. Ha raccontato degli aneddoti che mi hanno fatto ricordare com'era a quei tempi.»

Un sorriso storto spezzò la maschera inespressiva che aveva sul volto, e per un attimo il maître parve umano. Scosse la testa.

«Fu una dura scuola, posso garantirglielo.»

Nils era confuso. Sembrava che Hamilton e Paul Weyland si fossero fusi in un'unica persona: un impettito cameriere in livrea con i capelli impomatati; gli occhi stretti di Hamilton sotto gli spessi sopraccigli di Weyland.

«Ha detto che è rimasto qui quasi tutto il giorno?»

Il maître confermò annuendo.

«Sì, prima ha pranzato con un signore, poi ha preso il caffè con un altro signore, e la sera ha cenato con un terzo. A cena si sono unite alla compagnia anche due donne. Io avevo suggerito un tavolo sulla terrazza – era una serata veramente calda – ma lui preferiva stare dentro, in un angolo appartato. Ho avuto l'impressione che il signor Müller utilizzasse il ristorante per i suoi incontri d'affari; non è poi così insolito. Passava del tempo fra un incontro e l'altro, ed è stato allora che abbiamo cominciato a chiacchierare.»

Mentre l'uomo parlava, Nils aveva riposto il ritaglio nella tasca interna, tirando fuori invece il taccuino e la penna.

«Capisco» disse, aprendo una pagina bianca. «Ha pagato il conto di tutti questi pasti?»

«No, sono sempre stati gli altri signori a pagare. Mi è sembrato che i suoi affari non andassero poi così bene.»

«Che cosa gliel'ha fatto pensare?»

Il maître abbassò lo sguardo sulle scarpe ben spazzolate, restò un attimo in silenzio e poi disse: «Ha ricevuto un telegramma mentre era qui. Aveva un'espressione molto delusa, dopo averlo letto; anzi, veramente furiosa, in effetti. L'ha appallottolato e se l'è cacciato in tasca. Suppongo che avesse appreso di qualche affare andato in fumo».

L'aria nel piccolo ufficio era soffocante. Dalla cucina provenivano rumori di stoviglie e voci sonore.

«È stato dopo aver ricevuto il telegramma che ha parlato con lei delle sue

esperienze nel campo della ristorazione?»

«Sì, esatto.»

Nils annuì pensieroso e prese un appunto.

«A che ora è arrivato il fattorino con il telegramma?»

«Saranno state forse le cinque. Poi ci siamo incrociati la sera al guardaroba quando lui stava andando via» continuò il maître. «È stato allora che mi ha chiesto se per caso non avessimo un posto libero da cameriere.»

«L'avete assunto?»

Il maître scosse la testa.

«Non abbiamo bisogno di camerieri in sala. E poi lui non parlava svedese, che è una delle condizioni per poter lavorare qui. Ma per i banchetti c'è sempre bisogno di personale aggiuntivo e non siamo così fiscali. L'ho indirizzato al mio collega che si occupa di quegli eventi.»

Nils ripose il taccuino in tasca.

«Potrei parlare con il suo collega?»

«Adesso?»

«Sì, grazie.»

«Può provare, ma è molto occupato. Probabilmente lo trova in uno dei saloni per le feste al piano di sopra.»

Nils salì, ma entrambi i saloni erano deserti, con le tende tirate. Scese e venne a sapere che la cena degli scienziati naturalisti era stata spostata nel Giardino delle Rose, poiché il servizio meteorologico aveva annunciato una serata calda e senza vento.

Quando Nils uscì nel giardino al centro del complesso, si sentì trasportato in un paese mediterraneo. Splendide piante di rose crescevano lungo le pareti dentro enormi vasi; in mezzo gorgogliava una fontana, anch'essa circondata di rose.

Il maître dei banchetti correva di qua e di là fra i tavoli, controllando le decorazioni floreali appena arrivate; le stava sistemando un uomo minuto che assomigliava a un elfo sbucato dal calice di uno di quei fiori.

«Avete trovato le viole per il tavolo d'onore?» domandò inquieto il maître.

«Ma certo. Garofani gialli e viole blu. Una sinfonia svedese, proprio come aveva richiesto» pigolò l'ometto.

Il maître si avvicinò al tavolo d'onore. Nils lo seguì fermandosi a debita distanza.

«Mi perdoni se la disturbo» disse gentilmente.

«È ciò che sta facendo, in effetti» replicò l'uomo. Sollevò i bicchieri di

cristallo controlla uno a uno e li esaminò socchiudendo gli occhi mentre continuava: «Se cerca un lavoro la risposta è sì, abbiamo bisogno di personale per la cena degli scienziati naturalisti di stasera. Richiediamo esperienza nel servizio ai tavoli, buon portamento, unghie pulite e belle maniere. La divisa la prenderà in prestito qui. La cena comincia alle otto e dovrà presentarsi in cucina per le sette».

«Deve avermi frainteso, non sto cercando lavoro come cameriere» disse Nils.

«Niente esperienza in sala? Allora può lavare i piatti. Vada a sentire in cucina.»

L'uomo si voltò verso il giardino e gridò all'elfo dei fiori: «Quanto spazio occupa la decorazione del tavolo d'onore? Non sarà troppo alta, spero».

Nils si guardò intorno fra le rose.

«C'è davvero bisogno di decorazioni floreali sui tavoli? Tutto il giardino è un'unica grande decorazione» non poté fare a meno di osservare.

«Non avevamo in mente di apparecchiare nel roseto. Avevamo in programma una cena al chiuso» disse il maître. «Quando ho ordinato i fiori pioveva a catinelle. Questa è la prima volta che possiamo utilizzare il roseto per un banchetto importante.»

«I fiori non sono mai abbastanza» disse l'ometto del fioraio.

Nils pensò che fosse il momento di venire al dunque. Si avvicinò al maître, sollevò il cappello e si presentò: «Gunnarsson, polizia investigativa».

Appoggiò il ritaglio con l'immagine di Weyland contro un calice di cristallo.

«Ho una domanda da farle. Quest'uomo ha cercato lavoro da voi ieri?»

Il maître si chinò sopra il ritratto.

«Sì» disse. «È stato qui. Gli ho fornito le stesse informazioni che ho dato a lei poco fa.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«Risposto?» L'addetto all'organizzazione dei banchetti rimase sorpreso. «Senta, io non ho tempo di conversare. Ha ascoltato le informazioni e se n'è andato.»

«Dall'ingresso del personale sul retro?»

«È molto probabile.»

Mentre riponeva il ritratto nella tasca, Nils vide il segnaposto – prima nascosto dal ritaglio – accanto al bicchiere.

«Professor Albert Einstein» lesse. «Alla fine sarà qui stasera?»

«Il professor Einstein è segnato sull'elenco come ospite d'onore.»

«Ma siete davvero sicuri che verrà? Ho sentito dire che aveva avuto un ritardo.»

«Su questo non mi è stato fornito alcun ragguaglio. Io mi baso solo sulla lista degli ospiti» disse l'uomo, spingendo con l'indice il segnaposto nella sua posizione originale.

Nils ringraziò e se ne andò. Passando accanto alla fontana si fermò e rimase immobile per qualche secondo a fissare l'acqua gorgogliante, mentre rifletteva. Poi ritornò dal maître e chiese con una certa titubanza: «Sì, ecco. A che ora ha detto che bisogna presentarsi se si vuole lavorare qui stasera?»

Quella doveva essere la giornata più calda da quando era cominciata l'Esposizione, pensò Nils dopo aver lasciato il ristorante. Allentò il nodo della cravatta, si tolse la giacca e la mise sul braccio mentre percorreva il viale dell'Esposizione.

Lungo la discesa verso il laghetto delle Ninfee c'erano famiglie sedute all'ombra degli alberi. Gli uomini avevano arrotolato le maniche delle camicie e le donne si facevano aria con i cappelli di paglia.

La stazione telegrafica era nello stesso edificio dell'ufficio postale, dove i visitatori facevano la coda per ottenere un timbro speciale sulle cartoline con immagini dell'Esposizione.

Alla stazione telegrafica non c'erano code, ma dovette comunque aspettare qualche istante prima che gli dessero retta. Dalla sua posizione riusciva a vedere il locale adiacente, che ospitava una mostra storica sullo sviluppo della posta, del telegrafo e del telefono. Osservò una diligenza vicino a un moderno furgone delle poste e un modello di aereo postale appeso al soffitto.

Una giovane donna comparve dietro il vetro dello sportello.

«Desidera inviare un telegramma?» gli chiese.

Nils si presentò e spiegò il motivo della sua visita.

«Vorrei risalire al testo di un telegramma arrivato ieri e consegnato intorno alle diciassette presso il ristorante Centrale.»

«Purtroppo non posso aiutarla» rispose la donna.

«Non può o non vuole?»

«Siamo tenuti al segreto» replicò lei in tono severo. «Non possiamo rivelare il contenuto dei messaggi.»

«In questo caso dovrete farlo. Siete tenuti ad acconsentire alle richieste

della polizia» disse Nils. «Qual è il suo nome?»

Il viso della donna si contrasse in un lieve spasmo d'apprensione.

«Signorina Brattström. Ma credo sia meglio che parli con il mio superiore. È appena andato a pranzo, dovrebbe essere di ritorno fra un'ora.»

Bene, pensò Nils. Era tutto più facile senza capi fra i piedi. Assunse la sua più dura aria da poliziotto, puntò gli occhi in quelli della giovane e disse: «Non posso aspettare così tanto, c'è di mezzo la vita di una persona».

«Ma il telegramma è già stato consegnato! Come faccio a sapere che cosa c'era scritto?» sbottò la donna sgomenta.

«Non esiste una copia?»

«No. Il testo del messaggio esce su una striscia da questo apparecchio.» Si girò verso l'interno della stanza e lo indicò. «Poi noi tagliamo la striscia in pezzi di dimensione adatta e li incolliamo su una scheda da telegramma che viene consegnata al destinatario. Non teniamo nulla.»

«Che strisce sono quelle laggiù, allora?» chiese Nils indicando un paio di grossi cestini in un angolo alle spalle della giovane.

Lei si girò di nuovo.

«Sono strisce perforate. Le buttiamo nei cestini della carta straccia dopo che il codice è stato letto nella stampante e consegnato.»

«Perciò quelli sono i messaggi originari?»

«Sì, ma sono solamente fori. Non è possibile leggerli.»

«Potrebbe essere così gentile da farmi entrare, signorina?»

La donna sparì dallo sportello. Una porta si aprì alla sinistra di Nils e lui fu introdotto nell'ufficio.

Il detective si avvicinò a un cestino, infilò la grossa mano e sollevò una delle strisce. Era piena di piccole punture d'ago che componevano un disegno irregolare.

«C'è qualcuno qui in grado di leggere questo codice?» domandò.

«No» rispose la donna. «Non c'è più bisogno, è un metodo ormai superato. Come dicevo, adesso si ottiene il messaggio già trascritto direttamente dalla stampante.»

«Mmm» borbottò Nils. Abbassò lo sguardo sul groviglio di carta nei cestini e poi si girò verso lo sportello, attraverso il quale poteva intravedere l'antica diligenza postale nel locale di fronte.

«Prendo in prestito questa un momento» disse. «Vuol essere così gentile da farmi uscire, signorina?»

Con la striscia perforata in mano, si trasferì nella sezione storica.



Un uomo con l'uniforme del Servizio Telegrafico Reale era in piedi davanti a una fila di vetrine che mostravano l'evoluzione della lettera in quattromila anni – utensili per la scrittura, sigilli e papiri egiziani donati dall'esploratore Sven Hedin. L'uomo fissava annoiato la stanza deserta. Se non avesse sollevato una mano per attorcigliare i baffi brizzolati, Nils l'avrebbe preso per una statua di cera che faceva parte dell'allestimento.

«Buongiorno» esordì Nils. «Vedo che lavora per il Servizio Telegrafico Reale.»

«Telegrafista da trentaquattro anni» borbottò l'uomo con lo sguardo puntato lontano.

«Allora forse può aiutarmi a decifrare questo?» disse Nils mostrando la striscia perforata.

Il manichino si animò.

«Mi faccia vedere, signore.»

Con la mano destra pescò dal taschino un paio di occhiali dalla montatura d'oro e li inforcò, mentre con la sinistra prendeva la striscia di carta. La passò rapidamente fra pollici e indici mentre la studiava, come un fotografo cinematografico che vuole farsi un'idea generale di una ripresa.

«Nessun problema» asserì.

Mostrò la striscia a Nils.

«È codice Morse espresso in perforazioni. I fori nella parte superiore corrispondono ai segnali brevi e quelli nella parte inferiore ai segnali lunghi. Qui abbiamo per esempio il paese d'invio» disse indicando infervorato. «E qui» fece passare ancora un po' di striscia «c'è la stazione di partenza.»

«Un momento» lo interruppe Nils. «Mi sta dicendo che tutta quella roba è un'unica parola?»

«Certamente. Da qui a qui c'è scritto Stoccolma.»

«E l'ora della spedizione?»

«Ancora più in basso.» Socchiuse gli occhi dietro le lenti. «Qui. E poi c'è il messaggio.»

Raccolse altre strisce dal pavimento.

«Grazie, è sufficiente» disse Nils. «Io sono della polizia. Verrebbe gentilmente con me nella sezione moderna per aiutarmi a risolvere un problema?»

«Con piacere, agente.»

Nell'arco di pochi secondi l'uomo aveva subito una singolare metamorfosi. Adesso aveva un colorito più acceso, gli occhi scintillavano e la

voce suonava più giovanile.

La donna li aspettava dietro lo sportello e li fece subito entrare.

«Su quale cestino pensa che dovremmo puntare, signorina Brattström?»

«Quello lì è di oggi. E quello è di ieri.» Indicò i cestini con una certa circospezione.

«Grazie.» Nils prese il cestino con le strisce del giorno prima e si rivolse al telegrafista. «Bene, allora cominciamo. Sto cercando una striscia che è stata inviata fra le tre e le cinque di ieri pomeriggio. Parto dal presupposto che consegniate i telegrammi non appena li ricevete. È così, signorina Brattström?»

«Naturalmente.»

«Ci vorrà un po' di tempo per esaminare il contenuto del mucchio» continuò Nils. «Ma le strisce dovrebbero essere disposte in una sorta di stratificazione archeologica, con il mattino sotto e la sera sopra, o no?»

Gettò un'occhiata alla signorina Brattström e ottenne in risposta un'incerta alzata di spalle.

«Oh, non fa niente se ci vorrà del tempo» disse allegro il telegrafista. «Non avevo niente da fare di là nella parte storica, la gente ormai non si interessa più alle tecniche del passato. Ai Padiglioni di Arte Storica e di Mobili Storici c'è una grande affluenza di pubblico. Ma la tecnica storica è un po' una contraddizione in sé. La tecnica è per sua natura moderna, non è vero?»

«Su questo ha sicuramente ragione. E sarebbe bene se potesse cominciare il prima possibile» disse Nils, indicando il nido di serpi nel cestino.

«Volentieri. Se è l'orario che le interessa, so dove si trova sulle strisce.»

Il telegrafista iniziò a raccogliere le strisce una a una per poi lasciarle cadere sul pavimento una volta finito di esaminarle.

«Sei e dieci. Cinque e trentotto. Ops, qui c'era una buccia di banana. Cinque e venti» si mise a sciorinare sottovoce.

La signorina Brattström guardava inquieta il groviglio di carta sul pavimento.

«La cosa migliore forse sarebbe aspettare che torni il mio capo dalla pausa pranzo» riprovò.

«Purtroppo non abbiamo tempo. Come le dicevo, c'è di mezzo una vita» ripeté Nils, sperando che il direttore della stazione telegrafica se la prendesse comoda; sapeva che non avrebbe mai dato il suo permesso senza una richiesta scritta del capo della polizia.

Poi il telegrafista emise un'esclamazione di soddisfazione.

«Qui ne ho uno che è stato spedito alle quattro e dodici minuti. Devo decifrare il messaggio?»

«Sì, grazie. Gli dia carta e penna, signorina Brattström.»

L'impiegata si affrettò a recuperare una scheda telegrafica e una matita dal bancone.

Lettera dopo lettera il telegrafista trascrisse il messaggio e lo consegnò a Nils. Risultava tuttora illeggibile per lui, poiché era in tedesco. Esattamente quello che aveva sperato.

«La ringrazio davvero molto» disse. «Non immagina quanto sia importante ciò che ha fatto.»

Il telegrafista era estasiato.

«È stato un piacere poter dare una mano alla polizia. Un po' come in tempo di guerra» disse con entusiasmo.

«E devo ringraziare anche lei, signorina Brattström.»

Con la striscia telegrafica in tasca, Nils uscì dall'edificio diretto alla redazione del *Kronan och lejonet*.

In Långa Gården avvertì delle goccioline d'acqua sulla nuca. Si voltò. I custodi avevano collegato delle canne agli idranti e bagnavano strade e cortili per non far alzare la polvere. C'era qualcosa di ironico nel fatto che l'acqua, che si era riversata sull'Esposizione creando così tanti problemi con pozzanghere, rivoli e fango, tutt'a un tratto fosse un bene prezioso che bisognava aggiungere artificialmente.

La redazione era deserta. Nils andò alla scrivania di Ellen, che era sommersa di giornali, opuscoli, testi lasciati a metà e foglietti sparsi ovunque. Non riusciva a capire come si potesse lavorare in un caos del genere. Si accomodò su una sedia e attese.

Dopo dieci minuti entrò un uomo grande e grosso. Attraversò la stanza asciugandosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto. Quando vide Nils si fermò di colpo.

«Cerca qualcuno?» chiese in tono sospettoso.

Nils si alzò, tese la mano e si presentò: «Sovrintendente Gunnarsson. Aspetto la signorina Grönblad. Sa per caso quando dovrebbe arrivare?»

L'uomo soppesò Nils con lo sguardo.

«Non ne ho idea» disse con noncuranza. «Quella ragazza è un continuo

correre dentro e fuori. Le donne moderne non si sa mai cos'abbiano in testa, no?» Gli strizzò l'occhio e scomparve dietro una porta con la targa UFFICIO INSERZIONI.

Nils aspettò altri venti minuti ed era sul punto di andarsene, quando Ellen entrò in redazione, con un abito verde chiaro e un cappello con la tesa piegata all'insù. Quando vide Nils, si illuminò. Buttò il bloc-notes sulla scrivania e si lasciò cadere sulla sedia di fronte a lui.

«Il mio terzo reportage sull'Acquario!» disse con un sospiro. «I pesci non fanno che morire. C'è una puzza spaventosa, con il caldo. Ah, se avessi potuto fare quel reportage sul volo, invece! Magari a quest'ora sarei stata su nel cielo. Sarebbe stato fantastico, in una giornata così. Ma ovviamente è toccato a Hansson. Anche se sono convinta» Ellen abbassò la voce a un sussurro «che lui non ne abbia il coraggio!»

Si scambiarono un sorriso.

Ellen scelse un foglio a caso tra le pile sulla scrivania e si sventolò con un dépliant illustrativo dell'Associazione Svedese Pascoli e Torbiere.

«Mi aspettava da tanto?» domandò.

«No, non tanto. È passato di qui un tizio, poco fa.» Nils abbassò la voce e fece un cenno verso la porta dell'ufficio inserzioni. «L'ho riconosciuto dalla Rotonda. È quello che si era comportato male con lei, vero?»

Ellen fece una smorfia di fastidio.

«Sì. Ma adesso che sa che ci conosciamo, credo che si comporterà bene.» Un rapido sorriso le illuminò lo sguardo sotto il cappello. «Ma come le stanno andando le cose, sovrintendente? È riuscito a rintracciare quel tedesco? Mi scoccia talmente di essermelo lasciato sfuggire, ieri sera!»

«È stata straordinaria, al ristorante Centrale, e ha fatto benissimo a venire da me stamattina. Le sue testimonianze si sono rivelate molto utili. Grazie a lei ho trovato una pista.»

«Davvero?» Ellen appoggiò l'opuscolo e guardò Nils con grande interesse.

«Però devo chiederle un piccolo favore.»

«Sì?»

Nils si guardò dietro la spalla per assicurarsi che fossero ancora soli. Prese dalla tasca della giacca il foglio con il testo del telegramma e glielo tese attraverso la scrivania.

«Potrebbe gentilmente tradurmi questo messaggio?»

Ellen diede una rapida scorsa a ciò che il telegrafista aveva trascritto e con la fronte corrugata tradusse:

Da Franz Jäger, Göteborg, a Hans Müller, ristorante Centrale, Esposizione del tricentenario, Göteborg. Caccia sfortunata. Preda scampata. Nessuna traccia. Sorveglio stazione arrivo.

«Perfetto. La ringrazio infinitamente» disse Nils, riprendendosi il foglio.

«Chi è Franz Jäger?»

«Probabilmente uno dei 'professionisti' di cui Weyland ha parlato a casa di sua zia. Credo fra l'altro di averlo intravisto ieri alla stazione.»

«E la 'preda' che l'ha scampata è Einstein? È riuscito a cavarsela, allora!»

La ragazza accennò un piccolo applauso.

«Per il momento, sì.»

Nils si allungò sulla scrivania, fissò gli occhi celesti in quelli di lei e disse molto serio: «E adesso, signorina Grönblad, vorrei chiederle un favore ancora più grande. Non lo farei se non sapessi che è una persona intelligente e coraggiosa».

Ellen sorrise titubante.

«Di che cosa si tratta?»

«Poco fa ha detto che avrebbe voluto salire sull'aereo e che era delusa perché è stato il suo collega ad avere l'incarico. Ma io forse posso offrirlene uno altrettanto emozionante.»

*Albert*

*7-8 luglio 1923*

Albert era seduto su una panchina alla stazione di Frillesås. Il fumo del treno aleggiava nell'aria simile a nebbia, e il fischio risuonava in lontananza. Con mano tremante accarezzava il gatto che dormiva accanto a lui. Aveva ancora l'impressione di percepire la vibrazione del treno sotto la pelle; gli era penetrata nel corpo come un demone. Gli occorre un momento prima di rendersi conto che erano le sue pulsazioni che gli stavano giocando un brutto tiro.

A parte alcune cassette con uova e verdura che erano state scaricate dal vagone merci, nessuno aveva lasciato il treno oltre a lui. A quanto pareva, si era sbarazzato del suo aggressore.

Ma dove si trovava, adesso? Si alzò e fece qualche passo lungo il marciapiede, in modo da vedere l'orologio della stazione. Segnava le sei e un quarto. Considerato che il treno sarebbe arrivato a Göteborg alle otto meno venti, non doveva essere troppo distante, ma nemmeno nelle immediate vicinanze.

Quello in cui era finito sembrava essere un centro molto piccolo.

Dopo aver girato intorno alla minuscola stazione, vide che almeno c'era una pensioncina. Aveva una facciata di legno tinta di rosso, il tetto a due spioventi e un grande giardino.

Aveva denaro con sé? Si tastò la giacca e tirò un sospiro di sollievo nel sentire il rigonfiamento del portafoglio. Per sicurezza lo prese e ne controllò il contenuto. C'erano le banconote svedesi che gli aveva dato Elsa. Non una somma considerevole – il cambio era catastrofico, e lui aveva fatto conto di essere ospite per tutta la durata del soggiorno a Göteborg –, ma se Frillesås non era una località da turismo di lusso, quei soldi gli sarebbero bastati per qualche giorno.

Che cos'altro aveva con sé? La pipa? Una sferzata di terrore lo attraversò, e frugò inquieto nella tasca della giacca. Sì! Grazie, buon Dio. Incredibile che fosse ancora lì, dopo la violenta lotta sul treno. C'erano anche i fiammiferi.

Accese la carica di tabacco fumata a metà e tirò alcune profonde boccate con estremo godimento.

La valigia era rimasta sul ripiano portabagagli dello scompartimento, sopra il suo posto ormai vuoto. Che cosa c'era dentro? Albert rifletté. Il frac. Un colletto inamidato. L'orribile pigiama nuovo. Faceva volentieri a meno di tutto.

Altro? Un paio di camicie. Della biancheria. Articoli da toeletta. Poteva cavarsela anche senza.

Finì di fumare ed entrò nella pensioncina.

La proprietaria lo osservò con una strana espressione. L'aveva riconosciuto? La sua fama era forse arrivata fino a quel piccolo villaggio rurale svedese? In ogni caso non avrebbero dovuto esserci problemi a farsi capire. Desiderava prendere una stanza, cos'altro si poteva volere in quel posto?

«È al completo?» domandò Albert quando la donna non accennò a voler soddisfare la sua richiesta.

Gli rispose invece con un'altra domanda: «Bagaglio?»

Lui scosse la testa e allargò le mani in un gesto di rammarico.

La donna lo passò al vaglio da capo a piedi senza commentare. Era sulla quarantina, spalle larghe e petto prosperoso; indossava un vestito nero di seta e aveva i capelli con la riga in mezzo raccolti in una crocchia.

Probabilmente dubitava che potesse pagare. Allora lui prese il portafoglio e le allungò qualche banconota; non aveva idea di quanti soldi fossero. La donna ne sollevò una in controluce. Dopo un attento esame la trattenne e gli restituì le altre due. Poi aprì un grande quaderno elegantemente rivestito e gli fece cenno di registrarsi. Albert sorrise con gratitudine. Aveva superato l'esame.

Aveva appena scritto il suo nome, quando gli venne in mente che forse non avrebbe dovuto usare le sue vere generalità. La proprietaria della pensione non l'aveva riconosciuto, ma magari il nome le avrebbe detto qualcosa. E lui voleva attirare l'attenzione il meno possibile. Quindi come cognome mise quello di Betty, che era Neumann.

Appoggiando la penna si accorse di aver macchiato di nero la pagina. Fece un sorriso come a scusarsi. La donna richiuse il quaderno senza una parola e lo precedette lungo la scala con la passatoia. Sembrava del tutto impermeabile al suo fascino.

Gli fu assegnata una gradevole stanza al primo piano, ampia e luminosa, con vista sul rigoglioso giardino. La donna gli indicò il foglio con gli orari del ristorante attaccato dietro la porta. Albert annuì attento. Lei gli diede un'ultima occhiata sospettosa e se ne andò.

Appena fu solo, Albert si tolse la giacca e guardò lo specchio sopra il lavamani. Di colpo lo scetticismo della proprietaria della pensione divenne più comprensibile. Aveva la faccia nera come quella di uno spazzacamino, la camicia sporca sul davanti e i capelli erano tutti scompigliati. Sembrava Pierino Porcospino, il protagonista dei libri per bambini che era un esempio di trascuratezza dell'igiene da non imitare. Gli mancavano solo le unghie lunghe e arcuate, simili ad artigli. Non riusciva a capacitarsi che la donna avesse avuto il coraggio di accoglierlo. Versò dell'acqua nella bacinella, si tolse la camicia e si lavò con la piccola saponetta alla viola appoggiata su un piattino di porcellana e avvolta in carta color lillà.

Aveva i capelli pieni di fuliggine. La sua spazzola con il manico di tartaruga era in un astuccio dentro la valigia, in viaggio verso Göteborg. Oltre a essa c'erano anche uno spazzolino da denti e uno da unghie, tutti di un elegante color ambra e in dure setole di maiale.

L'astuccio da viaggio con «utensili per la cura del corpo» era stato il primo regalo che aveva ricevuto da Elsa. Glielo aveva mandato dopo che erano stati intimi per la prima volta. Il dono era accompagnato da una lettera con allusioni mordenti alla sua igiene. Fin dall'inizio aveva voluto correggerlo. Era tipico di Elsa rimproverarlo attraverso un regalo costoso, ricordandogli così chi fosse ad avere i soldi.

Mezz'ora dopo bussarono alla porta. Era la proprietaria della pensione. Con espressione impassibile gli allungò un asciugamano e indicò in fondo al corridoio. Lui la seguì e scoprì che gli aveva preparato un bagno caldo.

La ringraziò profusamente per la premura, anche se sospettava che fosse diretta piuttosto agli altri ospiti, che sarebbero stati costretti a sedergli accanto in sala da pranzo.

Albert entrò nell'acqua bollente e si lavò via la fuliggine dai capelli. Il tocco dei polpastrelli contro la cute gli fece pensare alle delicate, piccole dita di Betty; lei adorava infilargliele tra i capelli, per poi avvolgerseli intorno all'indice.

Ma adesso era solo. Lì non c'erano né Elsa né Betty, e in effetti era abbastanza piacevole.

Era arrivato troppo tardi per la cena, che evidentemente veniva servita



presto in quel paese. Ma la proprietaria mise insieme del cibo e glielo portò in camera su un vassoio dopo il bagno. Pane, burro, formaggio e aringhe, seguiti da sgombri arrostiti con contorno di spinaci, patate novelle e aneto. Era il primo, vero pasto che faceva dopo la colazione nell'albergo di Copenaghen, ed era davvero delizioso.

Poi prese il caffè con i dolcetti in giardino. Gli altri ospiti della pensione lo osservavano dalle poltroncine bianche sparse fra i cespugli di lillà. Sapevano chi era? Un uomo solo e pieno di vitalità attirava sempre l'attenzione in un'accollita prevalentemente femminile.

Avvertì qualcosa strusciare contro le sue gambe, abbassò gli occhi e vide il gatto della stazione. Gli grattò dietro l'orecchio, e due signore un po' in là con gli anni gli sorrisero timidamente dal tavolo accanto.

Subito dopo il sole sparì dietro le cime degli alberi, e come a un segnale gli ospiti si alzarono dalle poltroncine. In piccoli gruppi lasciarono il giardino allontanandosi dalla pensione. Albert li seguì con lo sguardo, perplesso.

Le due anziane signore furono le ultime ad alzarsi. Fecero una deviazione passando dal tavolo di Albert e una di loro gli rivolse la parola. Quando dalla sua risposta capì che era straniero, si fermò e disse molto lentamente e chiaramente, accompagnando la frase con gesti: «Sole. Giù. Molto bello».

Indicò verso la strada mentre annuiva con entusiasmo, infilò il braccio sotto quello dell'amica e insieme si allontanarono.

Albert si alzò e seguì gli altri ospiti. Passò davanti a casette rosse, piccoli giardini e galline che razzolavano.

Un colpo secco molto vicino gli fece quasi fermare il cuore. Ma erano solo dei ragazzini che sparavano con fucili ad aria compressa contro la parete di un capanno per la legna. Risero nel vederlo sobbalzare e piegarsi in due. Come poteva la gente trovare divertente qualcosa di così sgradevole come degli spari? Scombussolato per lo shock proseguì lungo la strada sempre più stretta, attraverso boschetti di pini battuti dal vento e sopra un piccolo crinale di dune e di orzo delle sabbie.

Di fronte a lui si stendeva il mare. Gli ospiti si sedettero su delle panchine lungo la spiaggia con gli sguardi puntati verso il sole, che calava ardente sotto la linea dell'orizzonte. Albert prese posto sull'ultima panchina libera. Altri ospiti della pensione stavano arrivando dalle dune di sabbia, un po' affannati, come temendo di perdersi quell'attimo. Il tramonto doveva essere il principale – e probabilmente anche l'unico – avvenimento degno di nota a Frillesås.

I nuovi arrivati si bloccarono e rimasero a osservare in piedi lo spettacolo quieto ma sfarzoso.

Albert poté conservare la panchina tutta per sé, benché fosse spaziosa. Guardò il sole calante, accese la pipa e rifletté sulla sua situazione.

Si trovava in un luogo di cui non aveva mai sentito parlare e della cui posizione esatta era piacevolmente ignaro. Poco prima era stato sulla rotta tracciata Berlino-Copenaghen-Göteborg. Ora, scaraventato fuori dalla sua orbita, era finito in una sorta di terra di nessuno. Come gli elettroni di Niels Bohr, non si trovava né qui né lì, una posizione che al momento gli andava a meraviglia.

Prima o poi, naturalmente, avrebbe dovuto recarsi a Göteborg e tenere il suo discorso per il Nobel. Ma era una questione successiva, che non lo preoccupava granché. Nella bolla in cui si trovava il tempo era infinito e si sentiva protetto come un feto dentro l'utero materno.

Tutti i problemi erano lontani. Pedinatori assetati di sangue. Colleghi invidiosi. Elsa e il modo in cui lo controllava. La deliziosa, piccola Betty. Sì, perfino Betty faceva parte dei problemi. Non per l'infedeltà – quel genere di cose la sua coscienza aveva imparato a gestirle –, ma perché si era reso conto di amarla veramente.

Aveva solo una certa riserva di dedizione ed energia, e doveva dedicarle in primo luogo alla scienza. La scienza era il suo vero, grande amore. Dopo il divorzio da Mileva e l'amore appesantito dai sensi di colpa per i figli, aveva scelto un matrimonio tiepido e pratico, con figli che non erano suoi.

Betty l'aveva preso alla sprovvista. Dall'essere un piccolo ornamento della sua torretta, era diventata qualcosa di molto più importante. La costruzione perfetta di Haberlandstrasse minacciava di crollare.

Ma adesso tutto ciò era lontano e sembrava riguardare un altro uomo, in un altro mondo.

Calò il buio, blu e trasparente, in realtà un buio nient'affatto autentico. Albert restò seduto sulla panchina ancora a lungo dopo che gli altri ospiti se ne furono andati. Fumava la pipa. Un vento tiepido soffiava dal mare. C'era odore di alghe marce e aghi di pino, e una sterna lanciò il suo grido in alto nell'aria.

Batté la pipa contro un sasso, la infilò in tasca e con una strana sensazione di pace fece ritorno alla pensione.

Durante la notte, il suo sonno fu più volte disturbato dal passaggio di un treno. Allora i suoi sogni si trasformavano in incubi e si trovava di nuovo con

metà corpo fuori del vagone che avanzava precipitoso, mentre lo sconosciuto con la bombetta lo stratonava brutalmente. Si svegliava con il cuore che batteva forte, ma poi si riaddormentava subito.

Il mattino seguente fece visita all'emporio del paese. Acquistò una camicia, del tabacco e – spinto da un impulso – un cappello di paglia a tesa larga che era appeso a una trave sopra il bancone.

Dopo il caffè del mattino andò a sbirciare nel soggiorno della pensione; aveva notato che c'era un pianoforte. Come aveva sperato, tutti gli altri ospiti erano fuori a godersi il bel tempo e la stanza era deserta. Le tende di pizzo erano tirate e filtravano la luce del sole.

Si sedette al pianoforte. Sullo spartito aperto sopra la tastiera erano disegnate delle betulle pendule davanti a un lago. Con una certa titubanza, la sua mano destra provò il registro alto del pezzo sconosciuto, e quando ebbe familiarizzato con la melodia, aggiunse il basso. Era un brano di una bellezza malinconica, forse un canto popolare.

Quando lo eseguì per la seconda volta, ebbe la sensazione di non essere più solo. Era seduto dando le spalle alla porta. Ma ai due lati dello spartito i portacandele erano fissati al pianoforte tramite due placche d'ottone grandi come una mano e lucide come specchi, e in quella di destra scorse una figura vestita di nero e con i capelli scuri ritta sulla soglia, lo sguardo puntato su di lui. Non poteva trattarsi che della proprietaria della pensione. Dondolava piano la testa seguendo il ritmo della musica. Non riusciva a distinguere la sua espressione, ma indovinò che stesse sorridendo a quel modo malinconico delle donne quando suonava. Completò il pezzo e poi si volse verso di lei.

La donna abbandonò frettolosamente la soglia e gli si avvicinò a passo deciso. Sembrava scontenta, disse qualcosa su musica e cena e indicò l'orologio sul muro. Albert suppose che ci fossero degli orari stabiliti in cui era permesso suonare il piano.

Ma non lo aveva interrotto. Era rimasta immobile durante tutta l'esecuzione godendo della musica, e adesso si fingeva più seccata di quanto non fosse.

Albert le chiese gentilmente scusa e salì nella sua stanza. Prese il cappello di paglia e, seguendo l'esempio degli altri ospiti, scese alla spiaggia.

C'era più vento del giorno prima e le onde nell'insenatura che digradava piano erano coronate di schiuma bianca. L'aria strideva dei gridi dei

gabbiani. Una cutrettola zampettava tranquilla lungo la battigia, sottraendosi svelta alle onde quando si infrangevano sulla riva.

Albert si tolse scarpe e calze e le infilò sotto una barca tirata in secco. Arrotolò le gambe dei pantaloni e cominciò a camminare sulla spiaggia, che era stata ripulita dalle alghe. Qua e là c'erano piccole pozze, lasciate dall'alta marea o da un'onda particolarmente grossa. Accanto a questi specchi d'acqua i bambini giocavano con barchette fatte di cortecchia, pigne e giunchi.

Albert ricordò i suoi giochi infantili accanto a pozzanghere e corsi d'acqua. Si fermò, si accovacciò in mezzo ai bambini e si mise a costruire canali e castelli di sabbia. Fu rapito dal gioco. Il mondo era fatto di acqua, sabbia e sole. Gli pareva di essere tornato piccolo.

Era stato un bambino felice e non difficile, del tutto estraneo ai lambiccamenti. A differenza di altri, non aveva mai assillato i genitori con domande sul mistero del tempo o su dove finisse l'universo. La sua infanzia era stata così serena e spensierata e la sua crescita così piacevolmente lenta, che quelle domande se le era poste solo a un'età in cui molti adulti avevano perso da parecchio l'interesse verso tali questioni. E poiché erano comparse non nel cervello di un bambino, ma in un apparato pensante maturo e progredito, aveva potuto approfondirle più di altri.

I bambini si disposero a cerchio intorno a lui, ammutoliti e stupiti per il fatto che un adulto giocasse con tanto fervore.

Quando finalmente sollevò lo sguardo, Albert si accorse che i piccoli se n'erano andati. Si alzò, si scrollò via la sabbia e proseguì la sua passeggiata. Sulla riva vedeva impronte di zampe d'uccello, piedi infantili e zoccoli.

Arrotolò un po' di più le gambe dei pantaloni ed entrò nell'acqua poco profonda che gli arrivava a metà polpaccio.

Fantasticò su come sarebbe stato stabilirsi a Frillesås e sposarsi con la padrona della pensione. Era una donna di bell'aspetto e la sua severità era provocatoria, quasi attraente. (Albert aveva notato che non portava la fede, il che non significava per forza qualcosa, ma lui aveva la netta sensazione che non fosse legata ad alcun uomo.)

Avrebbe potuto darle una mano alla pensione. Nel tempo libero si sarebbe dedicato alle sue invenzioni in cantina; avrebbe ideato cose utili, pratiche, che facilitassero la vita quotidiana alla gente.

Nelle giornate di bel tempo sarebbe andato in spiaggia a giocare con i bambini, che l'avrebbero chiamato zio Albert. Avrebbe potuto addirittura avere dei bambini suoi. La proprietaria della pensione era sulla quarantina e

appariva sana e robusta, non era niente d'impossibile. Uno o due avrebbero fatto in tempo ad averli, se si fossero messi subito all'opera. Sarebbero potuti diventare come la famiglia Bohr. Si vedeva già a fare piccoli trucchi a tavola con anelli portatovagliolo e bicchieri, e a scatenarsi in giochi selvaggi nel giardino della pensione. Forse avrebbe potuto anche tenere una barca a vela nell'insenatura.

Ma lei probabilmente non voleva uomini fra i piedi, aveva l'aria di cavarsela benissimo da sola. E il suo atteggiamento verso di lui, premuroso ma al tempo stesso di superiorità e di rimprovero, gli ricordava Elsa.

Inoltre aveva già due figli che amava.

Doveva assolutamente avere i soldi del Nobel per poter assicurare loro un futuro! Era necessario che andasse a Göteborg a tenere la sua conferenza! Il più presto possibile, mentre il convegno degli scienziati naturalisti era in corso e Arrhenius si trovava ancora in città.

Alzò gli occhi e vide un asino con in groppa un ragazzo avvicinarsi lungo la spiaggia. Il ragazzo aveva in testa un berretto con la visiera. Albert si fece ombra con la mano dal sole: c'era qualcosa di familiare in lui, la sua figura mingherlina, le spalle lievemente incurvate.

Non poteva che essere un'illusione ottica, un miraggio nell'aria marina che tremolava nella calura, ma per un istante vertiginoso si convinse che fosse suo figlio minore, Eduard, che gli stava venendo incontro.

*Otto*  
*maggio 2002*

Come volava il tempo! Quasi ogni settimana veniva inaugurata qualche nuova, entusiasmante attrazione. La città pareva esplodere in fuochi artificiali di moderne creazioni.

Per primi furono aperti l'ampia area di Götaplatsen con il museo d'Arte e il parco divertimenti di Liseberg. Cinque giorni più tardi venne inaugurata l'arena sportiva di Slottsskogsvallen. L'8 luglio aprirono i cancelli del giardino Botanico e il giorno seguente fu inaugurato l'imponente museo di Storia Naturale sul colle di fronte. Alcune settimane più tardi si alzò in volo il primo aereo dal nuovissimo aeroporto di Torslanda. Nell'arco di un'estate, con occhi pieni di stupore, gli abitanti di Göteborg videro i loro terreni acquitrinosi, le loro alture rocciose e i loro pascoli trasformarsi in una moderna città.

Quanto a me, ero moderatamente impressionato. L'unica cosa che avrei voluto davvero vedere era il grande campo scout allestito sulle sponde del Rådasjön all'inizio di luglio: duemila ragazzi provenienti da tutta la Svezia che bivaccavano intorno ai fuochi e dormivano nelle tende. Avrebbero visitato anche il Paradiso dei Bambini, ed ero ansioso di poter fare la conoscenza di alcuni di loro.

Per motivi che verrò presto a spiegare, non ebbi mai occasione di incontrarli. Ma potevo figurarmi ogni cosa: tantissimi ragazzi in pantaloncini corti e cappelli a tesa larga che sedevano a gruppi intorno ai fuochi davanti alle loro piccole tende, a cantare insieme nella tiepida notte d'estate. Non ginnasti ben disciplinati, soldati che marciavano o lavoratori che dimostravano. No, una marea di ragazzi della mia età, con le ginocchia sbucciate e gli occhi scintillanti, curiosi, allegri e aperti. Affamati di vita e di avventura. Cercavo di immaginare la mia energia moltiplicata per duemila, e mi rendevo conto che intorno a quell'accampamento l'aria doveva essere scoppiettante e piena di scintille.

Quell'estate tutti i raduni erano oceanici. Cori, schiere di atleti, orchestre e

gruppi di danza popolare si esibivano in formazioni colossali, e i giornali informavano sempre di quante migliaia di individui si fosse trattato.

Le cifre precise erano molto amate, soprattutto quelle elevate: le montagne russe nella giornata di sabato avevano avuto 9.866 passeggeri; venerdì al ristorante Centrale erano state servite 2.528 cene; ogni lettera della scritta tracciata nel cielo dall'aeroplano era composta da 10.000 metri cubi di gas; la macchina del monopolio di Stato del tabacco produceva 11.320 sigarette all'ora.

Si traeva una sorta di piacere dalle quantità, come se tale opulenza fosse una forza in sé, e conoscerne la cifra esatta fosse una prova del controllo dell'uomo su di essa.

La grandiosità mi era presto diventata familiare. Avevo cominciato a considerare l'Esposizione come la mia nuova casa. Non volevo pensare che in ottobre non sarebbe più esistita, e io sarei stato costretto a tornare alla tenuta agricola.

Ma in realtà dovetti lasciarla ben prima di allora.

Il 27 giugno Bella stava camminando al passo al parco divertimenti con un bambino vestito alla marinara in groppa. Io camminavo come di consueto al suo fianco tenendola per le briglie. Era tutta la mattina che non pioveva e la calca era indescrivibile. Le giostre giravano e i vagoni delle montagne russe calavano rumorosamente dalle vertiginose discese con i loro passeggeri urlanti.

Proprio mentre stavamo passando davanti al Padiglione dei Congressi, il corpo di Bella fu percorso da un tremito. Accelerò l'andatura mettendosi a trottare. Il bambino sobbalzava violentemente e io faticavo a starle dietro.

«Su, su. Calmati, piccola, calmati» le dicevo, tirando le briglie per frenarla.

Ma era impossibile. Bella aveva le orecchie lanose ruotate in avanti, e sbuffava e tremava per l'agitazione. Dal giorno in cui eravamo arrivati all'Esposizione non era mai stata così agitata.

Aveva lo sguardo puntato su un uomo che camminava volgendoci le spalle. Quando gli arrivò accanto rallentò e appoggiò il muso contro di lui, con un movimento carezzevole.

L'uomo si girò. I suoi sopraccigli folti e scuri erano sollevati in un'espressione collerica. Con uno spintone scacciò l'asina e si allontanò in

fretta. Io la trattenni per le briglie e la costrinsi a rimanere ferma.

«Bella, sciocchina. Perché ti sei comportata così?» dissi.

«Scemo d'un asino!» gridò il bambino vestito alla marinara.

L'uomo aveva fatto in tempo a percorrere una ventina di metri, quando Bella scosse la testa e s'impennò. Il bambino cadde a terra e io persi la presa sulle briglie. Gridando, Bella si mise a correre attraverso la folla. La gente si faceva da parte terrorizzata. (Se vi è mai capitato di udire un asino che grida, sapete quanto sia spaventoso quel suono: come un treno che frena stridendo, dei mantici che sbuffano e mille trombe stonate, tutto in un colpo solo.)

In mezzo alla strada, in una posizione poco felice, c'era un cartello che pubblicizzava l'esibizione di un trapezista in programma per quella sera. Bella vi finì dritta addosso. Il cartello si rovesciò e l'asina lo calpestò, inciampò, cadde su un fianco ma si rialzò subito e proseguì puntando verso l'uomo. A testa bassa come un toro che carica gli si precipitò contro, gli afferrò il soprabito con i denti e lo buttò a terra. Frugò nella stoffa tirando e strappando, mentre l'uomo giaceva sotto shock in una pozzanghera.

Quando li raggiunsi, Bella aveva trovato ciò che cercava. Era come avevo sospettato: per un attimo scorsi la confezione di mentine davanti al suo naso; l'attimo dopo era sparita nella sua bocca con l'incarto e tutto quanto.

La sgridai e le diedi qualche sculacciata come punizione. Il bambino vestito alla marinara mi aiutava come poteva, martellando con i suoi piccoli pugni l'asina cattiva che gli aveva rovinato il vestito della festa.

Bella se ne stava immobile con gli occhi chiusi, masticando con gran godimento.

Dire che gli asini amano la menta è poco. Per un asino la menta è come la morfina per un morfinomane. Non so perché. Magari è un ricordo genetico dei declivi mediterranei coperti di menta, e non appena avvertono quel profumo delizioso impazziscono di desiderio e non c'è niente al mondo che possa fermarli.

L'uomo dai folli sopraccigli si alzò in piedi a fatica. Stava lì nel suo soprabito sporco e strappato e mi fissava. Ho ricevuto molte occhiate furiose nella mia vita, ma quella le batteva tutte. I suoi occhi sembravano due fori che scendevano fino a una fonte di disprezzo nera come la pece. Mi preparai a ricevere qualche ceffone ben assestato.

Con mio stupore invece l'uomo si limitò a girare i tacchi e ad allontanarsi, la tasca strappata del soprabito che svolazzava.

Spazzolai il bambino come meglio potei, lo rimisi in groppa a Bella e mi



avviai verso il Paradiso dei Bambini.

Non appena ci incamminammo mi accorsi che Bella zoppicava vistosamente; doveva essersi fatta male quand'era finita addosso al cartello. Rimisi a terra il bambino, che cominciò a piangere irato.

«Stupido asino, stupido asino!» urlò per tutta la strada.

Raccontai alla madre ciò che era accaduto, e che l'Ufficio Centrale dell'Esposizione l'avrebbe risarcita per gli indumenti rovinati; naturalmente le avrebbero reso anche il denaro del giro. Era così che ci avevano insegnato a dire, se qualcuno si fosse lamentato: dovevamo mandarli all'Ufficio Centrale. A volte la gente veniva risarcita, a volte no.

Mentre la mamma si recava all'ufficio per il reclamo, portai con me il bambino all'Äppleboda Vårdshus e dissi a Margit – così si chiamava la piccola cameriera – di dargli cioccolata calda e panini dolci. L'umore del ragazzino migliorò all'istante. Eppure non poté fare a meno di indicarmi a Margit e dichiarare con la bocca piena:

«Il suo asino mi ha buttato giù. Il mio papà gliel darà di santa ragione».

Poi condussi Bella alla stalla e la esaminai. Scoprii che una grossa scheggia di legno le si era conficcata a fondo nello zoccolo ammorbidito dall'acqua. Levargliela non fu divertente, né per me né per lei, ma andava fatto e nessun altro all'infuori di me poteva avvicinarla. Alla fine ero dolorante almeno quanto Bella. Ma non era riuscita a colpirmi in pieno con i suoi calci, e sul corpo mi aveva lasciato solo qualche piccolo livido.

Però zoppicava ancora.

Un tizio dell'Ufficio Centrale comparve alla stalla e chiese che cosa fosse successo.

«E che fine ha fatto l'uomo delle mentine? Dovrebbe essere risarcito» disse al termine del mio racconto. «Non gliel'hai detto?»

«Non ne ho avuto il tempo» risposi io con sincerità.

Trovavo strano che l'uomo si fosse dileguato con tanta fretta, dal momento che era così incollerito.

«Non voglio che faccia cattiva pubblicità all'Esposizione» disse il tizio dell'Ufficio Centrale. «Lo cercheremo tramite il *Kronan och lejonet*. Come sta l'asina?»

Spiegai che Bella al momento non poteva essere cavalcata e che le strade bagnate dell'Esposizione avrebbero reso più difficoltosa la guarigione dello zoccolo. L'uomo decise che l'avrebbero rispedita a casa; di un'asina zoppa non sapevano che farsene.

Il mattino dopo io e Bella ci preparammo al viaggio di ritorno. Lo strillone passò come al solito davanti al Paradiso dei Bambini con le sue copie del *Kronan och lejonet*. Fu orribile vedere un numero del giornale in cui Bella non fosse in prima pagina; c'era invece il «Giro con la Capra Dora». Era dunque l'oggetto numero uno dell'odio di Bella ad aver preso il suo posto.

Il trafiletto sull'uomo a cui era stato rovinato il soprabito si trovava in terza pagina.

La beniamina di tutti, la nostra Asina Bella, ieri non si è comportata in maniera tranquilla e amabile come al solito. Uno dei visitatori le è passato accanto con una confezione di mentine, il cui profumo invitante l'ha indotta a inseguirlo e a rubargli sfacciatamente le caramelle dalla tasca.

Nella confusione l'uomo è caduto e si è strappato il soprabito. Bella si è ferita per aver calpestato un cartello, e ora sarà costretta a riprendersi in campagna per un paio di settimane.

La direzione dell'Esposizione è ansiosa di venire in contatto con quell'uomo per porgergli le proprie scuse. Presentandosi all'Ufficio Centrale potrà essere risarcito per l'indumento rovinato e ottenere biglietti omaggio per un'attrazione a sua scelta del parco divertimenti.

Vidi il ragazzo che accudiva Dora attaccarle il suo carrettino, mi cacciò fuori la lingua. Dora fece il suo sorriso compiaciuto da capra.

Attesi finché non si furono allontanati prima di portare Bella al camion che ci aspettava. Non c'era bisogno che assistesse anche lei a quello spettacolo.

Quando Bella tornò a casa, la sistemarono nei prati confinanti col mare a sud della tenuta. Probabilmente lei pensava che fosse piacevole gironzolare per conto suo a rosicchiare cardi e a riposare, ma forse sentiva un po' la mancanza della notorietà.

Quanto a me, mi sembrava di essere in un altro mondo. Era tutto così

silenzioso! C'erano così poche persone! Ero stato viziato con esibizioni artistiche quotidiane, brulichio di folla e parate. Mi mancava sfogliare con consumata indifferenza il *Kronan och lejonet*. Quale membro della famiglia reale verrà oggi? Quale star del cinema? Quali celebri acrobati?

Ero tornato in mezzo ai mucchi di letame della stalla.

Dopo circa una settimana scoprii che Bella non zoppicava più. La condussi prima in giro per il prato, poi la sellai e uscimmo fuori dalla tenuta.

Il tempo era cambiato. A pioggia e vento era seguita una vera e propria ondata di calore. Andavamo tutti i giorni sulle lisce scogliere di granito e sulla spiaggia; era piacevole sentire la brezza rinfrescante dal mare.

Bella traeva giovamento dal tempo asciutto. I suoi zoccoli erano duri e belli, e la ferita era guarita senza problemi.

L'Ufficio Centrale aveva contattato il conte chiedendo notizie di Bella. Solo quando era tornata a casa si erano resi conto della sua enorme popolarità fra i visitatori più giovani dell'Esposizione. Intere famiglie con bambini avevano attraversato tutta la Svezia per lei ed erano rimaste molto deluse nel non trovarla. Bella sembrava essere diventata la mascotte dell'Esposizione.

La capra Dora non era stata all'altezza del ruolo di nuova favorita. Aveva trascurato il suo compito e in un attacco di malumore aveva preso a cornate un bambino. Che anche Bella si fosse comportata male, parevano averlo dimenticato.

Il conte non l'avrebbe mai ammesso, ma sono sicuro che fosse orgoglioso della sua celebre asina. I purosangue che aveva esposto alla fiera dell'Agricoltura erano stati invece una delusione: non avevano ricevuto i premi importanti e i riconoscimenti che si era aspettato.

Perciò quando venne a sapere che rivolevano Bella, decise che sarebbe tornata all'Esposizione il prima possibile. L'8 luglio sellai Bella per un'ultima passeggiata campestre prima di tornare ai doveri cittadini.

Avevamo superato un lungo tratto di alture rocciose e spiagge, quando scorsi l'uomo col cappello di paglia. Era in piedi sulla battigia, e oltre al cappello indossava una camicia con le maniche tirate su e i pantaloni arrotolati fino al ginocchio.

Proprio nel punto in cui si trovava, un piccolo ruscello si buttava in mare dividendo la spiaggia in due. Condussi Bella al ruscello più in alto, dove l'acqua non era salata, e la feci bere.

L'uomo col cappello di paglia ci raggiunse. Strizzò gli occhi verso di me, sorrise e diede piccole pacche amichevoli sul collo di Bella mentre le parlava sommessamente. Bella intanto continuava a bere – sporgendo cauta le labbra per non schizzarsi – ma le sue orecchie lasciavano intendere che stava ascoltando.

Con voce dolce l'uomo le diceva che era bella. Parlava in tedesco, la lingua di mia madre. Ricordavo tutte le fiabe che mi aveva raccontato quando tornava a casa dopo una lunga giornata di lavoro, le canzoni che mi aveva cantato, le parole affettuose che mi aveva sussurrato. Magari qualcuno aveva bisbigliato altrettanto affettuosamente a Bella al tempo in cui era una puledrina in Germania? In ogni caso sembrava apprezzare il chiacchiericcio dell'uomo. Quando la grattò nel punto lanoso dietro le orecchie, smise di bere e rimase perfettamente immobile con gli occhi chiusi e l'acqua che gocciolava dal muso.

Io mi spinsi il berretto sulla nuca, portai le gambe di lato e saltai sulla sabbia.

«Lei le piace, signore» dissi.

Quando l'uomo sentì che parlavo tedesco s'illuminò, e mi chiese come mi chiamavo e quanti anni avevo. Risposi che mi chiamavo Otto Fuchs e che avevo tredici anni. Lui si presentò come «zio Albert» e disse che aveva un figlio della mia età.

Poi cominciò a parlare a raffica, come succede quando ci si è tenuti dentro a lungo qualcosa. Forse non capii proprio tutto, ma era chiaro che doveva assolutamente raggiungere l'Esposizione di Göteborg per tenere un discorso al Padiglione dei Congressi. Dopo avrebbe ricevuto un sacco di soldi, che doveva mandare ai suoi figli per assicurarne il mantenimento e l'istruzione. Parlava molto dei suoi figli, di quanto pensava a loro e si preoccupava per loro. Soprattutto per il più piccolo, quello che aveva la mia età.

«Davvero le daranno un sacco di soldi solo per parlare un po' nel Padiglione dei Congressi? Se è così, allora le suggerisco di andarci di corsa!» dissi.

«Sì, dovrei proprio» disse zio Albert, annuendo serio. «In realtà sarei già dovuto essere lì.»

«E come mai non ci è andato? C'è una stazione proprio qui vicino» lo informai.

Zio Albert annuì nuovamente. Estrasse di tasca una pipa, l'accese e tirò qualche boccata. Bella allontanò il muso dal fumo. Lui fissò lo sguardo sul

mare e mi raccontò il suo problema.

Il punto era che non se la sentiva di prendere il treno. Un uomo aveva cercato di buttarlo giù, l'ultima volta che ci era salito, e ora era terrorizzato dai treni. E forse al suo arrivo ci sarebbe stato quell'uomo cattivo ad aspettarlo alla stazione.

Avevo incontrato molti individui malvagi, ma quello sembrava proprio un caso a sé stante.

«Che delinquente! Sarebbe potuta finire veramente male, zio Albert» dissi. «Ma perché l'ha fatto?»

Zio Albert si strinse nelle spalle.

«Ho scoperto una cosa che ad alcuni non piace.»

«Qualcosa sull'uomo del treno?»

«No, no. Non so nulla di quell'individuo, probabilmente è solo lo strumento di qualcun altro. Si tratta della luce. E del tempo.»

«Non sembra un argomento per cui arrabbiarsi» dissi.

«No, ma molti lo fanno» rispose, fumando con fervore la sua pipa.

Restammo un momento in silenzio. Le onde si frangevano sulla riva con un fruscio soporifero, e alcune meduse quadrifoglio arenate tremolavano nel vento come aspic capovolti. Zio Albert pensava alle sue faccende e io alle mie. Bella ne approfittò per fare i suoi bisogni.

«Dunque è il viaggio in treno il suo problema?» dissi io alla fine.

Zio Albert annuì.

«Allora ha avuto fortuna, perché questo si può risolvere. Domani Bella e io andremo all'Esposizione con il camion per il trasporto cavalli del conte. Partiremo alle sei del pomeriggio per evitare il caldo peggiore. Se darà una mancia all'autista, di sicuro non avrà nulla in contrario a fare una piccola deviazione per passare a prenderla. Così arriverebbe direttamente all'Esposizione senza rischiare di imbattersi in quell'uomo cattivo alla stazione. Che ne dice?»

Zio Albert s'illuminò. Trovava che fosse assolutamente perfetto. Magari avrebbe anche fatto in tempo a partecipare alla cena degli scienziati naturalisti al ristorante Centrale. E quanto al discorso, probabilmente gli avrebbero consentito di tenerlo in seguito.

Il giorno dopo zio Albert era sulla strada all'ora convenuta, in completo e cravatta e con i riccioli scuri che si muovevano al vento. Sembrava ansioso di

mettersi in viaggio e si arrampicò con agilità nel vano di carico raggiungendo me e Bella.

Da quell'asina di mondo che era ormai diventata, Bella passò il tempo sdraiata, masticando pigramente qualche fucello di paglia senza mai scalciare o fare storie. Dopo un viaggio tranquillo arrivammo alla stalla del Paradiso dei Bambini.

L'idea era che Bella rientrasse in servizio il giorno dopo. Ma quando la feci scendere dal camion, c'erano lì due ragazzini. Vedendo che Bella era tornata, lanciarono un grido di gioia e la gente cominciò ad affluire da ogni parte. Il pupazzo di lamiera dovette marciare senza bambini nelle sue galosce, e i pony di Gotland restarono improvvisamente soli accanto ai loro conduttori. I bambini si affollarono intorno a Bella, accarezzando il suo pelo folto come quello di un orsacchiotto di peluche, insistendo per poter fare un giro.

In tutta quella confusione, zio Albert approfittò per allontanarsi alla chetichella. Gli avevo indicato dove fosse il ristorante Centrale – che si trovava subito sopra il Paradiso dei Bambini – e mentre ero impegnato a calmare i ragazzini più impazienti lo vidi passare trotterellando davanti all'Äppleboda Vårdshus. Si girò a salutarmi con la mano un'ultima volta, prima di scomparire dietro un gigantesco ovolaccio.

*Albert*

*9 luglio 1923*

Nel roseto l'aria sembrava perfettamente immobile. Gli scienziati naturalisti sudavano nei loro colletti inamidati e tutti gli sguardi cercavano il fresco zampillare della fontana. L'antipasto era già stato consumato e si stava attaccando il piatto principale, rombo con champignon.

Il personale di servizio, al momento inoperoso, era schierato lungo il muro dell'edificio ma attento al minimo cenno del maître o di qualcuno degli ospiti.

Svante Arrhenius stava tenendo il suo discorso di benvenuto, quando un uomo comparve nel giardino. Nessuno l'aveva ancora notato mentre, ritto dietro un grosso vaso con una pianta di rose, si guardava intorno smarrito. Poi si avviò di soppiatto verso un tavolo con una sedia vuota, si chinò sussurrando delle scuse, lesse il segnaposto e proseguì verso un altro tavolo descrivendo un ampio arco alle spalle delle rose. Il suo completo era spiegazzato e non troppo pulito, aveva le guance scure per la barba lunga ed emanava un vago odore di stalla.

Poi qualcuno lo riconobbe e il roseto fu attraversato da un brusio.

«Einstein, Einstein» sentì sussurrare Albert ed ebbe un fugace déjà vu della sgradevole esperienza alla Philharmonie di tre anni prima.

Adesso anche Arrhenius l'aveva scoperto. Concluse il suo discorso dando un caloroso benvenuto al professor Einstein e gli andò incontro fra le rose. Gli mise amichevolmente un braccio intorno alle spalle e lo condusse verso il tavolo d'onore fra gli applausi dei presenti. Albert si spazzolò via un fuscello di paglia dal risvolto della giacca e si accomodò accanto ad Arrhenius, un po' imbarazzato per l'agitazione che aveva causato.

Non aveva ancora il vino con cui brindare, ma quasi non fece in tempo a notare la cosa che un braccio zelante si allungò alla sua destra e gli riempì il bicchiere.

«Mi dispiace di essere così in ritardo» disse Albert.

«Oh, nessun problema» replicò Arrhenius. «Il professor Poulsson e il

professor Ramsay hanno provveduto a sostituirla. Poulsson ha parlato delle sue vitamine e Ramsay dell'era glaciale, per cui è stato sia salubre che rinfrescante. Ma era ovviamente lei che il pubblico era venuto ad ascoltare; siamo ancora in trepida attesa del suo discorso per il Nobel. In effetti ero un po' preoccupato che non arrivasse affatto. Ma adesso è qui!»

«Sì» disse Albert con un sorriso. «Adesso sono qui.»

E poi brindarono di nuovo.

Era una magnifica sera d'estate. Le rose profumavano e il vino era fresco e buono. Finalmente era a Göteborg. E tra amici. Guardò quegli scienziati provenienti da nazioni diverse e sentì nel profondo del cuore quanto fosse meraviglioso che fossero lì tutti insieme, tedeschi, inglesi, americani e scandinavi.

Gli altri avevano già consumato la loro cena, quando Albert ricevette la sua. Era immerso in un'affascinante conversazione con Arrhenius sulla diffusione di semi fra diversi pianeti da non accorgersi nemmeno del cameriere che comparve all'altro lato per riempirgli il piatto dal vassoio, allontanandosi poi silenzioso e leggero come un'ombra.

Arrhenius gli fece notare che era arrivato il cibo.

«Oh» esclamò Albert allegro. «Pesce!»

Tutt'a un tratto si sentì molto affamato.

Stava per infilare la forchetta nel bianco filetto di rombo, quando una giovane cameriera si piegò su di lui con una bottiglia di vino. Albert appoggiò le posate mentre la ragazza – un po' intempestiva, gli parve – riempiva il suo bicchiere. Aveva bevuto solo un paio di sorsi, e non era necessario. La ragazza era nervosa, il suo braccio tremava e i suoi gesti erano bruschi e poco coordinati. Mentre sedeva immobile per non disturbarla, Albert vide con orrore come il bicchiere si stesse colmando fino a traboccare. La cameriera, chiaramente inesperta, emise un grido e mentre sollevava troppo tardi la bottiglia urtò il bicchiere, che si rovesciò e si ruppe contro il bordo del tavolo. In un attimo il piatto così ben allestito si trasformò in un intruglio di vino, pesce e frammenti di vetro.

Scusandosi fra i singhiozzi, la poverina sollevò cautamente il piatto mentre un collega più anziano accorreva per risistemare il tavolo.

«Ecco, ora il pesce è nuotato via» disse Albert, seguendo con sguardo triste la ragazza che si allontanava con il cibo ormai da buttare.

«Inqualificabile!» disse Arrhenius. «Sono davvero dispiaciuto. Il ristorante probabilmente assume personale supplementare poco preparato per i



banchetti.»

Subito dopo ad Albert fu servito un nuovo piatto e il vino gli fu versato dal maître in persona. La giovane cameriera era sparita. Albert provò pena per lei.

Il maître si affrettò a porgere le sue scuse.

«Ovviamente pagheremo il lavaggio del suo abito» disse con un cenno del capo verso la giacca macchiata di Albert.

Lui fece un gesto di diniego e gettò un'occhiata ai propri vestiti. Era quasi certo che le macchie in realtà fossero fuliggine o avessero a che fare con l'asina.

Tagliò un pezzo della soda carne di rombo.

«Questa porzione ha l'aria ancora più deliziosa della precedente» disse soddisfatto.

«Inqualificabile» ripeté Arrhenius, scuotendo la testa.

*Nils*

*9 luglio 1923*

La cucina del ristorante Centrale era come un'enorme giostra che girava a velocità folle.

Al centro i cuochi lavoravano alacremenente ai fornelli e i loro volti grondavano sudore sotto gli alti cappelli bianchi. Gli aiutanti in cucina correavano avanti e indietro fra i banconi da lavoro e la dispensa, e attraverso le porte a vento passava un traffico ininterrotto di camerieri con vassoi e piatti.

Oltre alla grande sala da pranzo con terrazza, la cucina doveva servire La Rotonda, il roseto e qualche sera anche i due saloni delle feste. Il ritmo era frenetico, i membri del personale correavano a più non posso, si scontravano, urlavano e si riprendevano.

Nils capiva che dietro quella bolgia c'era un'organizzazione ben rodada, ma in quel preciso momento non riusciva a scorgere altro che un caos totale.

Lui si trovava ai margini della giostra. Era in piedi davanti al lungo lavello, con un grembiule di tessuto grezzo che gli arrivava ai polpacci, e strofinava un piatto dopo l'altro con l'apposita spazzola. Aveva richiesto espressamente quella mansione sia perché era l'unica che credeva di poter svolgere in maniera decente lì dentro, sia perché la postazione dei lavapiatti era vicino alla porta del roseto.

Lavava più in fretta che poteva, mentre le pile di piatti accanto a lui continuavano a crescere. Le roboanti fiamme a gas trasformavano la cucina in una sauna, e i fumi delle diverse cotture si mescolavano in un tanfo nauseabondo che gli dava il voltastomaco.

La porta a vento più vicina al roseto si spalancò. Nils si voltò e vide Ellen entrare di corsa – molto graziosa nella sua uniforme da cameriera, pensò. La ragazza si fermò accanto a lui, appoggiò alcuni piatti sporchi sopra gli altri e sussurrò: «È arrivato».

Poi sgusciò nuovamente fuori della porta.

Nils guardò da sopra la spalla il bancone su cui i cuochi mettevano i piatti

destinati ai commensali.

«Ehi, tu» grugnì l'uomo al suo fianco davanti al lavello, un individuo tarchiato con il naso rosso e schiacciato. «Sei venuto qui per lavorare o per guardare le cameriere?»

Nils finse di non averlo sentito. Mentre lavava un piatto si guardò sopra la spalla in direzione della porta che dava sul roseto.

L'attimo dopo la porta si spalancò e il responsabile dei banchetti entrò frettolosamente in cucina. Batté forte le mani in aria per sovrastare il baccano e gridò: «Altro rombo per il roseto! *Allez, allez!*»

Il cuoco non aveva quasi fatto in tempo ad appoggiare il vassoio sul bancone, che Paul Weyland, impettito e impeccabile nel suo frac da cameriere, piombò come un falco e con gesto elegante lo afferrò al volo. Sollevò il vassoio all'altezza di una spalla sulle dita di una mano e si avviò verso la porta del roseto.

Suo malgrado Nils rimase impressionato da quella destrezza. Paul Weyland era un truffatore e un furfante, ma era difficile mettere in dubbio che il servizio professionale facesse parte del suo multiforme passato. Su quel punto aveva detto la verità. In Germania, Weyland era noto per le sue capacità organizzative. Forse aveva imparato nel campo della ristorazione?

Proprio mentre Weyland spalancava la porta a vento con la spalla, Nils lo vide infilare la mano libera nel taschino del gilet. Mollò la spazzola per i piatti, che cadde nel lavello con un tonfo, e lo seguì.

Superata la porta si bloccò. Un corridoio e una porta aperta conducevano al roseto. Il sole al tramonto filtrava all'interno e dal giardino si udivano il gorgogliare della fontana e il brusio degli ospiti.

Nils girò la testa e vide Weyland, che si era fermato in un punto in ombra del corridoio e aveva appoggiato il vassoio su una panca. Volgeva la schiena a Nils, e mosse una mano verso il taschino del gilet come per riporvi qualcosa. Con un elegante colpo d'anca sollevò il vassoio e uscì a passo brioso nel roseto.

Un cameriere di passaggio sfiorò Nils e gli piantò un gomito nel fianco.

«Che ci fa lei qui?» sibilò. Osservò con fare sprezzante il lungo grembiule bagnato di Nils. «Si è perso? La cucina è da quella parte.»

Nils mormorò qualcosa di inintelligibile e guardò verso il roseto.

«Non ha capito? Dev'essere un idiota» sbuffò il cameriere, scomparendo in cucina.

Nils rimase nel corridoio, in attesa. Il suo grembiule gocciolava. Non

poteva fare nulla. Adesso doveva affidarsi a Ellen.

Dopo un momento Weyland tornò dal roseto reggendo il vassoio in alto come quando era uscito. Scivolò oltre Nils nel corridoio senza degnarlo di uno sguardo e sparì in cucina.

Nils lo seguì e vide che si fermava accanto al bidone della spazzatura e vi rovesciava tutto il cibo rimasto nel vassoio: i pregiati filetti di rombo, la purea di patate e gli champignon. Poi depose con indifferenza il vassoio vuoto sul bancone del lavello e uscì di nuovo.

Le porte a vento tornarono a spalancarsi ed ecco apparire Ellen, che reggeva un piatto con una poltiglia di cibo annegato nel vino. Era seguita a ruota dal maître, palesemente stressato, che di nuovo batté le mani richiedendo altro rombo.

Nils la raggiunse in fretta. Asciugandosi le mani nel grembiule, la condusse in un angolo tranquillo.

«Allora?» chiese sottovoce. «Com'è andata?»

La ragazza annuì, ansimando per la tensione.

«Bene. Einstein non ha avuto il tempo di mangiare nulla.»

«Fantastico, signorina Grönblad!»

Un nuovo vassoio arrivò sul bancone delle consegne. Il maître se ne occupò personalmente e lo portò fuori. Nils lo seguì con lo sguardo. Si chinò più vicino a Ellen e bisbigliò: «Weyland l'ha vista quando ha rovesciato il vino?»

Lei scosse la testa.

«No, si era già allontanato dal tavolo. Sembrava avere una gran fretta di correre via, dopo aver servito quel pesce.»

«Ha fatto un lavoro eccellente.»

«Grazie. Ma la mia carriera nella ristorazione probabilmente è finita» disse Ellen con una risata. «Svante Arrhenius era furibondo. Sarò licenziata in tronco, temo.»

«Mi dispiace, signorina Grönblad.»

Nils si guardò intorno. La grande giostra della cucina girava più veloce che mai; tutti erano concentrati sul proprio compito e nessuno sembrava far caso a loro.

«Lasci che mi occupi io di quello.»

Nils prese con cautela il piatto straripante dalle mani di Ellen e lo coprì con un canovaccio pulito.

«Ha fatto in tempo a mettere insieme un po' di materiale per il suo

articolo, allora?» le domandò.

«Una serata come cameriera al ristorante Centrale, intende?» Ellen sorrise mentre si aggiustava la cuffietta. «Sì, ma adesso ho materiale per un articolo molto più appassionante: *Quando ho salvato la vita al professor Einstein.*»

«Per quello deve aspettare» disse Nils. «Il cibo dovrà essere prima analizzato. E la serata non è ancora finita. Crede che Weyland l'abbia riconosciuta dopo ieri sera?»

Ellen scosse la testa con decisione.

«Ieri ero vestita per una serata danzante. Vendela mi aveva fatto un perfetto trucco da flapper con le palpebre ombreggiate e via dicendo, quasi non mi riconoscevo allo specchio. E Weyland non guarda gli altri, sembra totalmente concentrato sui suoi compiti.»

«Bene. Lo tenga d'occhio.»

Mentre Ellen tornava nel roseto, Nils andò con il piatto coperto verso una porta con scritto CANTINA e scese cautamente le scale. Trovò un ripostiglio quasi vuoto, appoggiò il piatto sul pavimento e tornò in cucina.

Aveva appena ripreso il suo posto al lavello, quando qualcuno lo colpì forte sulla spalla. Si voltò. Era il suo compagno di lavoro, il lavapiatti col naso schiacciato, che l'aveva colpito con la spazzola per i piatti.

«Quindi non ti accontenti di guardare, eh?» sogghignò l'uomo.

«A che cosa ti riferisci?»

«La cameriera con cui confabuli. Ti ho visto che uscivi dalla porta della cantina, poco fa. Siete stati giù insieme?»

«Devi aver visto male» disse Nils seccamente.

Sentì che stava arrossendo e la cosa lo irritò.

«Guarda che a me non la fai. Ci andate ognuno per conto proprio e poi risalite di nascosto uno alla volta. So bene come vanno queste cose. Ma non sei pagato per sedurre le cameriere mentre noi altri ci ammazziamo di lavoro.»

Nils continuò a lavare piatti in contegnoso silenzio.

Nel roseto l'atmosfera adesso era allegra e distesa, e molti ospiti avevano appeso la giacca allo schienale della sedia e si erano allentati il colletto inamidato. Albert Einstein era piegato sopra il tavolo e conversava animatamente con i suoi colleghi.

Due camerieri giravano con bottiglie di vino riempiendo i bicchieri. Il resto del personale di servizio era schierato lungo i muri dell'edificio. Ellen non riuscì a scorgere Weyland in mezzo a loro. Fece scorrere lo sguardo sugli

ospiti, sui cespugli di rose e sulla fontana.

Poi andò in cucina e si guardò intorno nella folla brulicante del personale. S'inventò un'incombenza dove si lavavano le stoviglie, si chinò verso Nils e bisbigliò inquieta:

«Weyland non è più nel roseto. Non lo vedo da nessuna parte».

Nils lasciò cadere rumorosamente un mazzo di forchettine da dessert nel lavello e uscì in fretta dalla cucina, mentre l'altro lavapiatti gli gridava dietro qualcosa di indecente.

Nils raggiunse lo spogliatoio maschile. Diede un rapido sguardo intorno fra gli armadietti metallici e le panche.

«Oh, no. Di nuovo!» sospirò, accovacciandosi accanto a un mucchio di vestiti sul pavimento.

Era una divisa da cameriere – pantaloni, camicia, gilet, giacca e guanti bianchi –, abbandonata per terra alla rovescia.

Il serpente aveva cambiato pelle ancora una volta ed era sgusciato via.

*Nils*

*10 luglio 1923*

«È quello che sto dicendo» sbuffò il commissario Nordfeldt. «Sgusciano sempre via, proprio sotto il nostro naso. Sono di una sfacciataggine diabolica, questi maledetti truffatori.»

Dopo che la porzione di pesce destinata ad Einstein era stata mandata ad analizzare la mattina, Nordfeldt era stato impegnato per tutto il pomeriggio, e solo adesso aveva avuto tempo per parlare un momento con Nils.

«Einstein è andato da Gustaf Ekman in Södra Hamngatan» disse Nils. «Sarà ospite a casa sua per tutta la durata del soggiorno a Göteborg.»

«Ci starà da re. Quella casa è quasi una reggia» disse Nordfeldt soddisfatto.

«Sì, suppongo che lì sia al sicuro. Ma non pensa che sarebbe opportuno mettere un paio di uomini di guardia davanti alla porta, commissario? Per sicurezza.»

Il commissario lo guardò stupito. Nils non riuscì a stabilire se per la proposta in sé o perché lui, in quanto subordinato, avesse espresso un'opinione su ciò che si dovesse fare.

«Probabilmente sarebbe un'esagerazione» disse Nordfeldt.

«Non se lo chiedesse a me, commissario.»

«Ma non ho intenzione di farlo, Gunnarsson.»

Nils non si lasciò intimidire e continuò, testardo: «Quando Weyland si renderà conto di aver fallito, ci proverà di nuovo».

«Di nuovo? Non sappiamo nemmeno se abbia cercato di farlo una volta. Dov'è adesso Einstein?»

«Oggi deve tenere delle lezioni al Chalmers e domani ci sarà il famoso discorso per il Nobel al Padiglione dei Congressi. Dovrebbe avere una protezione in entrambi i luoghi.»

Nordfeldt parve valutare la questione.

«Non so se abbiamo abbastanza uomini. Molti dei nostri agenti, come ben sa, sono stati dislocati alla stazione dell'Esposizione.»

«Alcuni di loro potranno pur essere impiegati come guardie del corpo.»

«Piano, Gunnarsson. È a un truffatore che non paga i conti degli alberghi che stiamo dando la caccia, non a un assassino. L'unico reato violento di cui si è macchiato è stato avvelenare una vespa.»

«Non possiamo aspettare che si macchi di qualcosa di più grave. Posso portare con me l'agente Mollgren e andare subito al Chalmers.»

«Mollgren è al centro accoglienza dell'Esercito della Salvezza, c'è stata una zuffa stanotte. Può portare Pettersson. Sempre che abbia tempo, è chiaro» aggiunse Nordfeldt con un sorriso sarcastico. «Non vorrei che il lavoro di polizia interferisse con qualcuna delle sue altre occupazioni, Gunnarsson. Lavare piatti al ristorante o quel che sia.»

«Sono perfettamente in grado di fare qualche ora di lavoro extra nel mio tempo libero e di occuparmi del mio lavoro ordinario, commissario.»

Il telefono squillò. Ancora col sorriso ironico sulle labbra, Nordfeldt sollevò il ricevitore e aspettò che la centralinista collegasse la chiamata.

«Avete fatto in fretta» lo sentì commentare Nils. «Cosa? Veramente? Accidenti. Siete sicuri? Grazie.»

Nordfeldt mise giù. Quando tornò a guardare Nils, il sorrisetto era stato sostituito da muscoli tesi e una ruga decisa sulla fronte.

«Era il chimico forense. L'analisi è stata completata. Il cibo destinato ad Einstein conteneva una quantità di cianuro di potassio sufficiente a far fuori tutta la compagnia di scienziati naturalisti. Lei e Pettersson andrete subito al Chalmers a sorvegliare Einstein. Con discrezione, non dobbiamo inquietarlo. Poi troverò altri due uomini che si diano il cambio fuori dell'abitazione di Ekman. Einstein sarà sotto protezione per tutto il tempo che passerà a Göteborg. Perché fa quella faccia? Vada a prendere Pettersson e partite immediatamente.»

Quando Nils vide Einstein sul palco gli fu chiaro perché i suoi nemici avessero preso di mira la sua persona, benché fosse la sua teoria che detestavano.

Quell'uomo dai riccioli scuri leggermente brizzolati aveva un carisma singolare. Parlava in modo dolce e gentile, come un bravo padre che racconta una storia della buonanotte ai suoi bambini. Benché Nils non capisse un'acca né del tedesco né degli scarabocchi tracciati con il gesso sulla lavagna, aveva la sensazione che tutto fosse in realtà molto semplice.



Al tempo stesso c'era nella figura di Einstein qualcosa di indomito e imprevedibile, e gli occhi miti, da cane, avevano un bagliore, come se covassero segreti e magie che nessun altro conosceva. Tutt'a un tratto a Nils parve di capire che cosa intendesse Weyland con le sue assurde accuse su ipnosi e propaganda.

Per poter avere sotto controllo tutti quelli che andavano e venivano, Nils si era piazzato in fondo, accanto alla porta. Pettersson invece era davanti, in piedi contro la parete, subito sotto il palco. Che entrambi non fossero seduti non attirava l'attenzione, dal momento che una buona parte del pubblico era nelle stesse condizioni. Benché la lezione si tenesse nell'aula più grande del Chalmers e fosse stata invitata solo gente del settore, i posti a sedere non bastavano per tutti.

Pettersson aveva il compito di concentrarsi su Einstein, e lo faceva sul serio. Con occhi sgranati seguiva ogni minimo gesto del professore, e quando questi scriveva qualcosa sulla lavagna, Pettersson avanzava di qualche passo e si piazzava proprio davanti a chi sedeva in prima fila, provocando una certa irritazione.

Nils non aveva mai capito come avesse fatto Pettersson a finire alla sezione investigativa. Secondo voci di corridoio, la sua mole gli rendeva difficoltoso il servizio di pattugliamento. Già dopo qualche isolato si arrendeva e andava a sedersi ansimando al suo caffè preferito, dove trascorrevano il resto del turno a chiacchierare con la proprietaria sbocconcellando sfogliatine alla crema e panini dolci, divenendo ancora più grasso e meno incline al movimento. Così aveva potuto abbandonare il pattugliamento ed era diventato detective, forse in base a qualche teoria secondo cui un corpo immobile è compensato da un intelletto molto attivo. In tal caso, Pettersson ne era una pessima prova.

La festa della sera prima nel roseto del ristorante Centrale si era protratta fino a tardi e, per alcuni degli scienziati naturalisti, era continuata nelle stanze d'albergo fino alle prime ore del mattino. Il pubblico più qualificato (che includeva anche alcuni vincitori di premi Nobel) non era perciò così attento come sarebbe potuto essere in altre circostanze. Einstein, che aveva lasciato la festa abbastanza presto e come d'abitudine aveva bevuto pochissimo, era per contro molto vispo e desideroso di discutere. Concluse la sua equazione con un colpo deciso di gesso sulla lavagna, e si girò verso il pubblico cercando ansioso con gli occhi domande, commenti, obiezioni. Poiché non ce ne furono, sventolò impaziente il gessetto ed esclamò qualcosa che Nils

suppose significasse all'incirca: «Allora, siete del mio stesso parere?»

Gli spettatori rimpicciolirono nei banchi, come scolaretti che non avessero studiato la lezione. Tutti tranne Pettersson, che mosse un altro passo in avanti, portandosi proprio sotto il palco, dove con la testa piegata all'indietro e la bocca semiaperta rimase a fissare incuriosito il celebre personaggio. Nils arrossì vergognandosi del collega.

«Sì?» gridò Einstein deliziato, indicando Pettersson con il gessetto.

Pettersson, resosi conto di essere stato interpellato, andò di colpo in confusione. Gesticolò con espressione di diniego e arretrò vacillando fino al muro, attirando tutti gli sguardi su di sé.

Poco dopo Einstein concluse la sua lezione, ma il compito dei poliziotti non era finito.

«Accidenti, che tipo» ansimò Pettersson mentre arrancava su per le scale di pietra. «Non contento di aver tenuto una lezione lunga come una messa solenne, vuole pure ascoltare le lezioni di tutti gli altri. Dove credi che sarà diretto, adesso?»

Einstein stesso non sembrava esserne sicuro. Sfogliava il programma mentre saliva al piano di sopra e rischiò d'inciampare.

«Accidenti!» esclamò di nuovo Pettersson. «Se cade e si ammazza, sta' a vedere che danno la colpa a noi.»

La lezione che Einstein stava andando ad ascoltare si intitolava *Le variazioni quotidiane della corrente tellurica*. Si teneva in un'aula decisamente più piccola di quella in cui lui aveva parlato e non c'era grande partecipazione di pubblico. A Nils e Pettersson parve infinitamente lunga, ma Einstein ascoltò per tutto il tempo con cortese attenzione, benché fosse in svedese.

Poi ci fu un cocktail di benvenuto con bibite rinfrescanti nell'atrio del primo piano. Nils fece in modo di trovarsi più vicino ad Einstein, mentre Pettersson si posizionò accanto alle scale.

Einstein stava scorrendo con Svante Arrhenius e un anziano signore con la schiena curva. Tutt'a un tratto attraversò l'atrio diretto verso un giapponese che se ne stava da solo in un angolo. Il giapponese fece un inchino profondo e Einstein lo ricambiò.

L'uomo con la schiena curva si volse e Nils riconobbe il professor Dahlberg, cui aveva fatto visita al Chalmers.

«Oh, buongiorno, agente» disse il professore in tono cordiale. «Che piacere rivederla qui. Dunque le scienze le interessano un po', in fin dei

conti? Mi era già sembrato di scorgerla prima, alla lezione del professor Einstein. Posso presentarle il professor Arrhenius? Agente Gunnarsson, è esatto?»

«Sovrintendente, in effetti» precisò Nils imbarazzato, salutando l'altro professore.

«Io e il mio collega siamo qui per ragioni di servizio» disse. «Per proteggere Einstein» aggiunse sottovoce. «Ma senza dare nell'occhio, non vogliamo che si preoccupi.»

«Capisco» disse Dahlberg annuendo.

«Chi è l'uomo che è andato a salutare?» domandò Nils senza staccare gli occhi da Einstein.

«Un giapponese» disse Svante Arrhenius «che non aveva annunciato il suo arrivo. Non sa né lo svedese né il tedesco, per cui non capisco che piacere possa trarre da queste lezioni, ma faceva inchini così profondi che l'ho lasciato entrare. In fondo occupa solo un mezzo posto. Einstein adora i giapponesi.»

«Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che siano minuti» disse Nils. «C'erano due giapponesi che fotografavano il cannone Haubitze nel Padiglione della Meccanica, la scorsa settimana, nonostante tutti i cartelli che vietano di fare foto nei padiglioni. I nostri ragazzi della stazione interna li hanno fermati subito.»

«Probabilmente non sapevano leggere i cartelli» commentò Dahlberg indulgente.

Dopo qualche altro inchino reciproco, Einstein si separò dal giapponese e tornò da Arrhenius e Dahlberg. Riprese a parlare con i suoi colleghi, mentre un giovane studente in frac e berretto del Chalmers faceva il giro versando altra limonata nei bicchieri. L'atrio echeggiava del brusio degli scienziati. Nils si teneva in disparte.

Tutt'a un tratto Dahlberg si girò verso di lui e disse: «Suppongo che fosse il suo collega l'uomo che stava sotto il palco durante la lezione di Einstein».

Nils abbassò gli occhi sul bicchiere, imbarazzato.

«Purtroppo la sua supposizione è esatta.»

«Mmm» fece Dahlberg. «Ecco, ora Einstein vuole parlare con lui.»

«Con Pettersson?» Nils rischiò di strozzarsi con la limonata.

L'attimo dopo Einstein era accanto a Nils e lo guardava amichevolmente. Enok Dahlberg lo presentò come il dottor Gunnarsson strizzandogli l'occhio con fare cospiratorio. Einstein disse qualcosa e Dahlberg tradusse: «Il

professor Einstein ha capito che l'uomo laggiù è una sua conoscenza. Ha notato l'interesse del suo amico durante la lezione. Desidera che lei vada a chiamarlo e che io faccia da interprete mentre discutono».

Prima che Nils avesse il tempo di rispondere, Einstein aveva ricominciato a parlare. Dahlberg tradusse, stirando divertito un angolo della bocca: «Il professor Einstein trova che l'atmosfera qui sia poco effervescente. È abituato a essere contestato. Gli era parso che il suo amico avesse delle obiezioni mentre lui teneva la lezione e gli farebbe piacere sentire che cosa riguardassero e discuterne insieme».

Nils si raschiò la gola.

«Sia gentile e gli dica che il dottor Pettersson nutre una profonda ammirazione per il professor Einstein e che la sua lezione è stata per lui molto illuminante. Ma che è... come dire, incredibilmente timido» concluse velocemente.

Dahlberg tradusse e Einstein annuì. All'altro capo dell'atrio Pettersson fissava Einstein con schietta curiosità, e volgendo la schiena alle scale che avrebbe dovuto sorvegliare.

«Lascia raramente il suo studio, ma ha fatto un'eccezione per il professor Einstein» aggiunse Nils. «Solo stare in mezzo a tutta questa gente rappresenta per lui uno sforzo enorme.»

«Capisco, capisco. Ce n'è uno in ogni università, di tipi così» disse Einstein.

Sorrise amabile in direzione di Pettersson, piegò la testa di lato e lo salutò molto cautamente con la mano.

Pettersson s'illuminò come il sole, sollevò la mano per ricambiare ma parve d'un tratto ricordare il motivo per cui era lì. La mano ricadde e si girò risolutamente verso le scale.

«Molto timido.» Einstein annuì verso l'ampia schiena dell'agente. «Non voglio incomodarlo. Porti i miei più cordiali saluti al dottor Pettersson.»

*Ellen*

*10 luglio 1923*

Ellen scivolò di soppiatto attraverso l'ingresso buio e proseguì verso la sua camera.

Non era zia Ida che aveva paura di svegliare: la polvere di Veronal di solito la faceva cadere in un profondo stato di letargia fino al mattino. Ma Tora, nonostante il suo russare sonoro, aveva il sonno leggero del servitore e compariva in vestaglia di flanella non appena sentiva girare la chiave nella toppa. Poi voleva che Ellen prendesse una cioccolata calda con lei in cucina, raccontandole tutto della sua emozionante serata di lavoro all'Esposizione.

Ma stavolta Ellen era troppo stanca. Aveva assistito alle passeggiate aeree dei fratelli Marino, due italiani che camminavano su un filo sospeso sopra il laghetto delle Ninfee nella luce blu dei riflettori, accompagnati da un'orchestra, e sapeva che Tora le avrebbe chiesto ogni singolo dettaglio. Era già quasi mezzanotte, e lei era in piedi dalle otto. L'articolo l'avrebbe scritto la mattina dopo, adesso voleva solo infilarsi nel letto.

Raggiunse in punta di piedi la propria stanza. Era buio pesto. Non ricordava di aver lasciato la tenda a rullo abbassata, ma forse l'aveva fatto Tora per proteggere i mobili dalla luce del sole, come era solita tirare le tende di velluto del soggiorno quando non c'era nessuno. Non aveva però chiuso la finestra, e la fresca brezza notturna faceva crepitare lievemente la tela della tenda.

Ellen si spogliò senza accendere la luce; se Tora si fosse svegliata, avrebbe considerato la striscia di luce sotto la porta un buon pretesto per bussare. Raggiunse tastonando il letto e scostò la coperta.

Uno strano calore la investì, come se qualcuno avesse messo una stufetta nel suo letto. Quando fece per infilarsi sotto, urtò contro la fonte di tale calore: un corpo addormentato, vestito con un indumento di cotone sudaticcio e con un inconfondibile odore di uomo.

Ellen balzò in piedi e si precipitò fuori della stanza.

La porta della camera di Tora si aprì prima ancora che avesse fatto in

tempo a bussare.

«Oh, Tora! C'è qualcuno nel mio letto» ansimò Ellen.

«Santo cielo, Ellen, è tornata» disse Tora annodandosi la cintura della vestaglia. «Avrei dovuto avvisarla, ma non l'ho sentita rincasare. Per stanotte dovrà dormire da me.»

Indicò un divano, che insieme al letto di Tora e a un cassetto occupava tutto il piccolo spazio.

«Ma chi è l'uomo che sta dormendo nel mio letto?» volle sapere Ellen. Aveva ancora il fiato corto.

«È il tedesco» disse Tora tranquilla. «Quello che è stato qui qualche settimana fa alla riunione, se si ricorda. È stato ospite per un po' di un'amica della signora, quella che parla con gli spiriti, ma proprio oggi è arrivata la sorella da Sollebrunn e non c'era più posto per lui. Così la signora Ida ha promesso di occuparsene e l'ha sistemato nella sua stanzetta. È quasi impossibile trovare una camera d'albergo adesso, con l'Esposizione. È soltanto per una notte. Domani il tedesco torna in Germania. Ma non ce l'ha una camicia da notte da mettersi addosso?»

Tora pizzicò preoccupata la spallina della corta sottoveste di seta color pesca di Ellen.

«Non ha freddo? Posso prestargliela io.»

Sì, effettivamente Ellen stava gelando, ma era un gelo interiore. Le sembrava che nelle vene le scorresse ammoniac ghiacciata, come il frigorifero che aveva visto al Padiglione della Meccanica.

Cercò di parlare con voce ferma.

«Esiste una chiave della mia camera?»

«No, non ci sono le chiavi di nessuna stanza, qui. La signora e io non abbiamo mai avuto necessità di usarle.»

«Ascoltami, Tora: devo fare una telefonata. Chiudi bene la porta di casa e nascondi la chiave. Non aprire finché non te lo dico io. E non svegliare il tedesco, per l'amor di Dio! Non deve squagliarsela.»

Prima che Tora avesse il tempo di domandarle qualcosa, Ellen era fuori nel corridoio. Senza far rumore passò davanti alla stanza dove Paul Weyland stava dormendo e proseguì verso l'ingresso.

Con mano tremante sollevò la cornetta del telefono e chiese di essere messa in linea con la stazione di polizia di Spannmålsgratan. Sperava che fosse la voce tranquilla di Nils a rispondere, ma ovviamente era già andato a casa. Le rispose invece qualcuno che si presentò come «l'agente di guardia».

Mentre gli riferiva in breve il motivo della sua chiamata, Tora le stava accanto fissandola a occhi sgranati. Ellen indicò la porta d'ingresso. Quando Tora ebbe sfilato la chiave, Ellen le fece segno di tornare in camera sua, cosa che la domestica fece con estrema riluttanza.

L'agente di guardia sembrava avere seri problemi, forse di udito, forse di comprendonio, o di entrambe le cose. Ellen fu costretta a ripetere l'indirizzo e il nome di Paul Weyland diverse volte, alzando il tono di voce più di quanto avrebbe voluto.

Poi tornò in punta di piedi verso la camera di Tora. Sentiva il sangue pulsarle nelle orecchie.

Mentre si stava avvicinando alla propria stanza, si bloccò. La porta era socchiusa: l'aveva lasciata così uscendo? Probabile.

Proseguì verso la camera della domestica.

Nell'attimo in cui passava davanti alla propria stanza la porta si aprì, e senza darle il tempo di reagire una mano le tappò la bocca e qualcosa di freddo le sfiorò il collo.

«*Kein Wort!*» le sibilò all'orecchio una voce profumata di menta.

Fu trascinata dentro e la porta si richiuse alle sue spalle.

La lampada da letto era accesa e nel suo cono di luce Ellen vide un *necessaire* da uomo sul copriletto di seta rosso scuro. Era lì da poco ed era stato aperto per prendere qualcosa. Indovinò che quel qualcosa fosse proprio l'oggetto freddo e affilato ora premuto contro la sua gola. Non osava abbassare lo sguardo, ma la presa e l'inclinazione della mano, e il fatto che l'oggetto si trovasse in un *necessaire*, lasciavano intendere chiaramente che cosa fosse: un rasoio.

Rimase più immobile che poteva, con il viso all'insù e cercando di non ruotare la testa per paura che il collo sfregasse contro il filo della lama. In quella posizione congelata, il suo sguardo finì per cadere sul quadro con la crocifissione di Cristo. Insieme alla tappezzeria marrone scuro e al fregio ornamentale sul soffitto, quella scena di tortura era ironicamente l'unica cosa che entrava nel suo campo visivo.

Che macabra religione, pensò, a usare uno strumento di tortura e di morte come proprio simbolo! Sotto questo aspetto, la falce di luna dei maomettani era molto più gradevole. Se Gesù fosse stato impiccato anziché crocifisso, il cristianesimo sarebbe stato simboleggiato da una forca anziché da una croce? E il suo regalo per la cresima sarebbe stato un piccolo capestro d'argento appeso a una catenina?

Il tempo pareva essersi fermato, e i suoi pensieri vagavano lungo strade bizzarre. Dov'erano tutti gli spilloni e le spille, quando servivano? E quale aiuto le avrebbero dato, adesso? Vide se stessa sfidare Weyland a duello: lo spillone più lungo di Vendela contro il suo rasoio.

Sentì Tora in corridoio. «Dov'è finita, signorina Ellen? Ho qui una camicia da notte. È troppo grande per lei, ovviamente, ma per una notte può anche andare.»

«*Kein Wort*» ripeté sussurrando Paul Weyland e le solleticò la laringe con la punta del rasoio.

Un riflesso di luce metallica gli lampeggiò sul viso, ed Ellen si sentì piegare le gambe. Se non l'avesse tenuta così stretta, probabilmente si sarebbe afflosciata sul pavimento.



*Nils*

*10 luglio 1923*

La biblioteca al primo piano della stazione di polizia era piccola, in realtà non più grande di un ripostiglio, ma sorprendentemente ben fornita. Sulle mensole che coprivano i muri dal pavimento al soffitto c'era quasi tutto ciò che un poliziotto doveva sapere. Nils aveva incontrato spesso Olander, lassù. Adesso era quasi l'unico ad andarci. Trascorreva molte delle sue pause e anche qualche sera libera nel piccolo locale, seduto su una sedia con lo schienale a stecche di legno, davanti a un tavolino infilato tra le librerie.

Dopo aver terminato la sua sorveglianza al Chalmers e aver cenato nella semplice trattoria frequentata dai poliziotti, Nils era salito lì. Voleva cercare una cosa. Ma la risposta che aveva trovato aveva condotto a una nuova domanda e ad altro scartabellare nei libri. Continuavano a saltar fuori cose interessanti di cui voleva leggere, come se quell'angolino al piano di sopra della stazione di polizia fosse la porta d'ingresso di un gigantesco labirinto di corridoi su cui si apriva un numero infinito di stanze e saloni. E come di consueto era rimasto seduto per ore sulla dura sedia di legno, scordando il motivo per cui era andato lì.

Quando era squillato il telefono alla postazione dell'agente di guardia, si era reso conto che doveva essere tardi, perché gli squilli echeggiavano nel silenzio. Appoggiò il libro e si spostò vicino alle scale. L'orologio sul muro segnava, con sua sorpresa, le dodici meno venti.

Sentì i passi strascicati dell'agente di guardia e la sua voce irritata che rispondeva al telefono. Scese qualche gradino e si bloccò. L'agente, che quella sera sembrava essere Pettersson, parlava forte ripetendo più volte un nome e un indirizzo, finché non li ebbe capiti correttamente.

Nils li riconobbe entrambi. Corse giù dalle scale e si avvicinò a Pettersson, che era già impegnato in un'altra conversazione.

«Sei ancora qui, Nils?» disse il collega una volta appoggiato il ricevitore. «Ha chiamato una tizia a proposito di un ricercato. L'ha trovato che dormiva nel suo letto! Ma ci pensi? I malviventi diventano sempre più sfacciati!

Sbronzò marcio, probabilmente. Ho telefonato al terzo distretto, mandano subito un paio di agenti e un cellulare.»

Mentre Pettersson tornava al solitario che era stato costretto a interrompere, Nils aprì l'armadio delle armi, prese la sua pistola di servizio e si affrettò a uscire nel cortile per recuperare la bicicletta.

Piegato sopra il manubrio pedalò lungo Östra Hamngatan, risalì per l'Avenyn e proseguì imboccando Vasagatan. Con la fronte che grondava sudore raggiunse il portone di Ellen proprio mentre il furgone della stazione di Lorensberg frenava accanto al marciapiede. Tre agenti in uniforme scesero. Nils assunse il comando.

«Sono il sovrintendente Gunnarsson» disse ansimando mentre scendeva dalla bicicletta. «Voi prendete le scale e io salgo con l'ascensore. Non fatevelo scappare.»

Nessuno aprì quando suonarono alla porta dell'appartamento.

«Polizia! Aprite subito!» ruggì uno degli agenti con una voce stentorea che echeggiò sulle scale.

Una chiave fu inserita nervosamente nella serratura. La porta si aprì a spiraglio, e una donna in vestaglia e treccia li fissò terrorizzata.

«Dov'è quell'imbroglione?» domandò un agente. «È ancora a letto a smaltire la sbronza?»

Tora scosse muta la testa e indicò verso l'interno. I poliziotti si avviarono, ma si fermarono di colpo.

Nel vano di una delle porte c'era Paul Weyland, con le bretelle che gli pendevano sulle cosce e la giacca del pigiama al posto della camicia. Davanti a sé, a fargli da scudo, teneva una Ellen atterrita. La lama di un rasoio era puntata a lato del collo, proprio dove c'era la giugulare.

I poliziotti erano come paralizzati, Nils con la sua pistola in pugno e gli altri due con la mano sull'elsa della sciabola.

Lentamente e a piccolissimi passi, Weyland cominciò a muoversi verso la porta d'ingresso, con l'ostaggio davanti a sé. Il suo sguardo era nero, vigile e stranamente vuoto. Passando davanti a Nils si girò e percorse l'ultimo tratto verso la porta all'indietro, in modo che Ellen si trovasse sempre fra lui e i poliziotti.

Nils vide gli occhi di Ellen guardarlo in una muta, disperata preghiera. La sua impotenza lo faceva quasi impazzire.

Vendela aveva avuto un'altra serata deprimente, trascorsa ancora nell'attesa e nell'incertezza. Era stata seduta per molte ore, vestita di tutto punto e truccata, a sfogliare riviste di moda e a bere drink mentre tendeva l'orecchio verso il telefono, aspettando il segnale da Puffie. Doveva trovarsi con degli amici al ristorante, ma poi «probabilmente» avrebbe fatto un salto da lei.

Proprio quando era sul punto di rassegnarsi, lui chiamò.

«Ah, eccoti finalmente, Melody» disse, come se fosse stata lei a non farsi viva per tutta la sera. «Sai, ho conosciuto delle persone dannatamente simpatiche, fenomenali. Ti piacerebbero un sacco, ne sono certo. Siamo andando a una festa fuori a Särö, passo a prenderti. Che ne dici, tesoro?»

«Oh, Puffie! Sembra meraviglioso» disse Vendela entusiasta, ma con la lingua un po' impastata. Aveva esagerato coi drink, ma anche Puffie farfugliava.

Un quarto d'ora dopo il clacson suonò imperioso in strada. Puffie non sembrava preoccuparsi che la maggior parte degli inquilini ormai fosse andata a dormire. Vendela ritoccò il rossetto, si mise uno scialle di seta sulle spalle e uscì per un'altra notte di divertimento, danze e champagne.

Premette il pulsante dell'ascensore, ma si rese conto stupita che era occupato, fatto molto insolito a quell'ora. Udì il cancelletto che veniva richiuso qualche piano più in alto e poi il brontolio del motore che ripartiva.

Vide la cabina fiocamente illuminata passarle davanti, come nel fotogramma di un film. Aveva assistito già molte volte alla scena, con diversi attori protagonisti. Il fatto singolare era che questa volta i ruoli erano interpretati da due persone che le erano familiari: il cattivo con il coltello era il conoscente d'affari di Puffie e la vittima poco vestita era la sua amica Ellen!

L'attimo dopo rischiò di essere travolta da un uomo con la pistola in mano e da tre poliziotti in divisa che stavano scendendo a precipizio le scale.

Evidentemente stavano girando un film nel suo palazzo. Ma dov'erano le cineprese?

Il bus frenò e si fermò.

L'autista era un uomo intraprendente che gestiva una piccola azienda di trasporti merci a Hällesåker. In vista dell'Esposizione, come molti altri uomini intraprendenti aveva richiesto il permesso di effettuare un servizio di trasporto persone. Si era procurato un pulmino per sedici passeggeri e ora

faceva la spola più volte al giorno fra Göteborg, Mölndal, Lindome e Hällesåker. Si era rivelata un'attività redditizia. Con i suoi ristoranti e locali da ballo, l'Esposizione era diventata un nuovo centro di svago e molti avevano acquistato la tessera stagionale e ci andavano regolarmente.

L'ultima corsa partiva da lì alle undici e mezzo di sera. Se c'erano posti liberi, l'autista aveva l'abitudine di fare il giro dei ristoranti del centro per recuperare passeggeri che dovevano andare verso sud.

Era un vero peccato che l'Esposizione avrebbe chiuso in autunno, ora che gli affari stavano andando così bene, sia a lui sia a molti altri piccoli imprenditori. Si erano già levate voci che chiedevano di renderla permanente, almeno qualcuna delle attrazioni più remunerative, come il parco divertimenti a Liseberg.

Quella sera però il bus era vuoto, a parte un garzone di fattoria ubriaco fradicio, che si era seduto davanti e dormiva abbracciato a una bambola che apriva e chiudeva gli occhi e che doveva aver vinto a un tirassegno.

Sotto un lampione in Vasagatan c'era un signore che chiamò il bus sventolando il cappello. L'autista si fermò e lo fece salire. L'uomo, che abitava a Greggered e conosceva di vista il guidatore da molto tempo, parlava tutto allegro mentre cercava la somma esatta nel borsello.

«Ma guarda un po', mi hanno dato una moneta straniera. Con su un indiano! Sarà americana, immagino. Non è un dollaro, si capisce, ma comunque...»

«Ecco, quella non la prendo» disse l'autista. «Ci sono in giro un sacco di stranieri, adesso. Bisogna controllare attentamente il resto che ti danno nei negozi.»

«Però è bello avere una moneta che arriva dall'America. E guardi qui, sull'altro lato c'è un bufalo!» disse l'uomo estasiato, osservandola bene alla scarsa luce della piccola lampada sopra la portiera. «Ha visto? Questa la conserverò di certo.»

«Io sono interessato solo alle monete svedesi. Faccia in fretta, perché adesso devo ripartire» disse l'autista, guardando con impazienza l'uomo, che riprese a cercare zelante nel borsello.

Se l'autista e il passeggero non fossero stati così presi dalla loro conversazione e avessero guardato fuori del finestrino, avrebbero notato l'uomo che usciva da un portone un po' più in là, tenendo stretta una ragazza poco vestita. L'uomo aveva le bretelle che gli penzolavano sulle cosce e guardava a destra e a sinistra mentre trascinava la giovane con sé. Si mosse

veloce tenendosi all'ombra delle case, superò un furgone della polizia e un'auto sportiva, e puntò dritto verso il pulmino che era fermo a una ventina di metri.

L'attimo dopo dallo stesso portone uscirono tre poliziotti in divisa e un uomo alto con cappello e soprabito, seguiti da una donna con i capelli a caschetto e uno scialle di seta color rosso ciliegia.

L'uomo con le bretelle raggiunse il bus insieme alla ragazza. Salì all'indietro sul primo gradino, sempre stringendole un braccio intorno al collo. Poi all'improvviso la lasciò andare e la spinse sulla strada. Quindi sparì velocemente all'interno, richiudendo la portiera dietro di sé proprio mentre il bus si metteva in moto. Il tutto durò meno di dieci secondi.

Solo allora l'autista gettò un'occhiata nello specchietto retrovisore e scoprì di avere un nuovo passeggero. Rallentò e si voltò a metà per poter prendere il denaro della corsa.

Ritrasse subito la mano con un ansito.

«Ma che diavolo...»

Per un pelo non aveva toccato la lama scoperta di un rasoio!

Con un gesto, l'uomo lo sollecitò a continuare a guidare. Nello specchietto retrovisore l'autista vide il suo sguardo, che lo raggelò. Aveva preso a bordo un pazzo.

L'uomo gli diede una gomitata sulla spalla e sibilò qualcosa di incomprensibile.

L'autista premette sull'acceleratore. Poiché non aveva ricevuto indicazioni su dove andare, seguì a rotta di collo il suo abituale percorso verso Hällesåker.

Vendela si chinò su Ellen e la aiutò ad alzarsi.

«Santo cielo Ellen, ma sei proprio tu!»

«È ferita?» gridò Nils.

«Credo di no» rispose Vendela. «Stai bene, vero, Ellen?»

Ellen annuì, pallida come un cencio alla luce del lampione.

«È stato così spaventoso!» disse Vendela impressionata. Poi si girò verso Nils e aggiunse: «Si tratta di un film, vero?»

«Purtroppo no.»

Il detective esaminò Ellen con una rapida occhiata. La sua sottoveste si era sporcata nella caduta e le sue spalle nude tremavano per lo shock, ma non

sembrava ferita.

«La tenga al caldo e si prenda cura di lei» disse a Vendela.

Si avviò svelto verso il furgone della polizia e gli altri agenti, ma si bloccò accanto all'automobile sportiva verde ferma poco oltre, pronta a partire con il motore rombante e la capote abbassata.

«Problemi?» gridò il guidatore allegro. Con i suoi capelli neri e lustrati di brillantina, ricordava un cavallo da corsa al box di partenza.

Nils guardò il mezzo della polizia e poi di nuovo l'auto sportiva con il suo motore potente, e prese al volo una decisione. Aprì la portiera del passeggero, si sedette accanto all'uomo impomatato e, mentre gli mostrava il distintivo, disse in tono autoritario: «Ha visto il pulmino che è appena partito? Lo segua. Più veloce che può».

Poi si girò verso gli altri poliziotti e gridò: «Seguiteci, ma tenetevi un po' a distanza!»

Puffie non si fece pregare. Poco dopo, lui e Nils svoltavano l'angolo della Avenyn facendo stridere gli pneumatici. Di solito l'ampio viale era deserto a quell'ora, ma adesso che la notte estiva era calda come ai tropici e in città c'era l'Esposizione, era affollato di gente. La maggior parte dei pedoni stava sui marciapiedi. Era un altro degli effetti positivi dell'evento: gli abitanti di Göteborg avevano imparato a imitare quelli di Stoccolma e gli stranieri, e cominciarono finalmente a capire che la strada era riservata al transito dei veicoli.

Le fiaccole a gas ai lati dei minareti fiammeggiavano contro il cielo notturno. File di taxi risalivano in carovana verso l'ingresso dell'Esposizione e ritornavano indietro lungo l'Avenyn.

«Imbocchi Berzeliigatan in direzione di Södra Vägen» ordinò Nils mentre si facevano largo nel traffico. Davanti a loro c'era un tram che nascondeva la visuale e li costringeva a rallentare.

«È a un vero malvivente che stiamo dando la caccia?» domandò Puffie con entusiasmo.

«No, è un finto malvivente, io sono un finto poliziotto e lei sta guidando una macchina finta» borbottò Nils.

«Per un po' in effetti ho creduto che stessero girando un film. Quella coppia che scivolava lungo i muri e i ragazzi con la divisa da poliziotti. Proprio come al cinema, no?»

Si voltò verso Nils.

«Guardi dove va!» urlò Nils.

Il tram davanti aveva frenato e stavano per centrarlo in pieno. Puffie inchiodò e furono scagliati contro il parabrezza.

«Oops!» fece Puffie, sistemandosi i capelli con la palma della mano. «C'è mancato un pelo.»

In Södra Vägen il traffico si diradò. Passarono sotto il viadotto e la funivia e aumentarono di nuovo la velocità.

«Eccolo laggiù!» urlò Puffie, scorgendo il piccolo autobus a forma di scatola un po' più avanti.

Presto lo raggiunsero.

«Si mantenga dov'è adesso.» Nils era costretto a gridare per sovrastare l'urlo del vento e del motore.

«Allora lei è davvero un poliziotto?» Puffie guardò Nils impressionato. «Detective?»

Nils annuì stancamente. Perché tutti gli chiedevano se lo fosse davvero? La gente era così rimbambita dai film che non si fidava più dei propri sensi?

«Un dramma della gelosia?» Puffie stava quasi per finire fuori strada per l'entusiasmo. «Il marito è rincasato troppo presto? Non li ho visti molto bene, ma lei mi pareva piuttosto discinta. Veniva direttamente dal letto, eh?»

«Non si tratta di gelosia» tagliò corto Nils.

Erano arrivati a Mölndal, ma il piccolo autobus non accennò a rallentare alla fermata. Tirò dritto a tutto gas attraverso l'abitato.

«Che cosa facciamo adesso, capo?» domandò Puffie, indirizzando un'alzata che puzzava di alcol in faccia a Nils.

«Si limiti a stargli dietro, ma non troppo vicino. Dobbiamo cercare di catturarlo senza eccessivo clamore non appena scenderà.»

Il bus superò un passaggio a livello. Quando anche Nils e Puffie lo raggiunsero, il segnale d'avvertimento di convoglio in arrivo cominciò a suonare e la luce a lampeggiare.

«Dannazione!» ruggì Puffie. «Devo passare?»

«No! Crede ancora di essere in un film?»

Puffie frenò e subito dopo un treno merci arrivò sferragliando, con al seguito un numero infinito di vagoni. Puffie dava gas, impaziente.

«Niente paura, riusciremo a riprenderli» disse Nils.

L'ultimo vagone passò, e loro ripresero la corsa.

Adesso erano in aperta campagna. La strada era accidentata e tutta curve, e lampioni non ce n'erano più da un pezzo. Su un tratto rettilineo, videro di nuovo i fanalini posteriori del bus in lontananza.

«Che cosa ne pensa di sorprenderlo qui?» suggerì Puffie. «Prima che arriviamo a Hällesåker, intendo. Posso superarli e bloccare la strada.»

Nils si guardò intorno. Erano circondati da campi aperti. Se fosse stato necessario sparare, quello sarebbe stato certamente un posto più adatto di un centro abitato.

«La strada non è troppo stretta per un sorpasso?» chiese.

«Dovrei farcela, se mi tengo molto vicino al pulmino.»

Nils valutò rapidamente quanto fosse larga la strada, e l'abilità al volante del guidatore, oltre che il suo livello di ubriachezza.

«*All right*» disse. «Lo superi.»

Puffie accelerò, raggiunse il pulmino e lo affiancò. Era per metà nel fosso, e la macchina si inclinava e sobbalzava in maniera preoccupante. Il bus suonò rabbiosamente il clacson, ma rallentò per agevolare il sorpasso.

Loro proseguirono per un centinaio di metri a velocità elevata. Superata una curva, Puffie schiacciò il freno e fece una brusca virata. L'automobile slittò schizzando ghiaia intorno alle ruote e si arrestò di traverso sulla carreggiata, con i fari accesi.

Nils fece un cenno d'assenso a Puffie e balzarono fuori. Sentivano il bus che si avvicinava dietro la curva. Poi comparve uscendo dal buio, simile a un grosso animale notturno con gli occhi scintillanti. Nils si portò l'avambraccio davanti al viso per non farsi abbagliare e alzò l'altro in segno di alt.

Il pulmino si fermò con un sussulto.

Nils andò alla portiera – ce n'era solamente una –, l'aprì e salì a bordo.

Si fermò davanti, accanto al posto di guida. A parte la piccola lampada sopra la porta, l'interno era buio.

L'autista gli lanciò una rapida occhiata senza parlare. A sinistra del corridoio era seduto un garzone di fattoria che dormiva con la testa piegata all'indietro e la bocca spalancata. Per un istante Nils credette che avesse in braccio una bambina in abito della festa, poi vide che si trattava di una bambola. A destra era seduto un uomo di mezz'età che lo fissava terrorizzato da sotto la tesa del cappello.

«Polizia» disse Nils sventolando il distintivo, benché in quel buio avrebbe potuto essere un pezzo di latta qualsiasi.

L'autista emise un sospiro di sollievo.

«Ha per caso una torcia?» gli domandò Nils mentre riponeva il distintivo nella tasca interna.

Dopo aver rovistato un po' nella cabina di guida, l'autista gli porse una



lampada a batteria. Era potentissima. Il garzone addormentato si svegliò di soprassalto lanciando un'imprecazione, e sollevò la bambola per difendersi da quella luce violenta.

Tenendo alta la lampada, Nils s'inoltrò lungo il corridoio. Con l'altra mano stringeva la pistola nella tasca del soprabito.

Si fermò quando vide Paul Weyland, rannicchiato dietro un sedile in fondo al pulmino.

«Scendete tutti» gridò, mentre estraeva la pistola e la puntava contro di lui.

L'autista e l'uomo di mezz'età si affrettarono a obbedire. Il garzone li seguì quasi subito, assennato e di malavoglia. La bambola rimase sul sedile.

Lentamente Weyland si alzò, e alla luce della lampada Nils vide che stringeva ancora il rasoio in mano. I suoi occhi sembravano essere solamente due enormi pupille nere. Guardavano ora Nils ora di lato, come alla ricerca di una via di fuga. Ma porte posteriori non ce n'erano.

«Lascia andare il rasoio» disse Nils indicandolo con un cenno della testa.

Data la situazione l'ordine era chiaro, quale che fosse la lingua in cui era stato impartito, ma Weyland non sembrò averlo compreso.

Le ombre sul tetto del pulmino erano lunghe e spettrali. Che fine avevano fatto gli altri agenti? Sarebbero dovuti arrivare già da un pezzo. Avevano mancato l'uscita?

Per guadagnare tempo Nils parlò a Weyland, anche se questi probabilmente non capiva granché. Il detective teneva la pistola puntata contro di lui e lo sguardo focalizzato sulla lama sottile del rasoio. Si sforzava di mantenere un tono di voce tranquillo.

Dopo quella che parve un'eternità, Weyland abbassò il rasoio e lo lasciò cadere sul pavimento. Per un istante Nils ebbe l'impressione che sul volto dell'uomo fosse passato un sorriso, ma probabilmente era solo un'ombra.

«Bene» disse Nils, annuendo in un cenno d'approvazione. «Mani in alto. Si avvii con calma verso la porta» continuò e cominciò ad arretrare un passo alla volta, mentre Weyland lo seguiva lentamente.

Nils scese all'indietro i gradini del bus.

Quando Weyland comparve nel vano della portiera con le mani in alto, il fischio di soddisfazione di Puffie lacerò il silenzio.

Il tedesco si bloccò e parve esitare. Guardò gli uomini fuori, illuminati dalla luce della lampada.

Poi si volse di scatto, ritirandosi nel veicolo e piegandosi come se avesse perso qualcosa.

Nils ebbe un brutto presentimento e strinse più forte la pistola. Udì un rumore gorgogliante, e un odore pungente di benzina gli pizzicò il naso. Istintivamente arretrò. L'attimo dopo, Weyland si lanciò giù dai gradini con un balzo da pantera e un'enorme fiammata divampò alle sue spalle.

Tutti indietreggiarono per sottrarsi all'ondata improvvisa di calore, e subito dopo qualcosa esplose con un boato che li fece gettare a terra.

«La tanica di riserva!» ansimò l'autista.

Nils si rimise in piedi guardandosi intorno. Il pulmino si era trasformato in un rombante falò; una densa colonna di fumo nero saliva verso il cielo notturno. Weyland era scomparso.

La lampada era caduta con il vetro all'ingiù, e quando Nils l'ebbe finalmente trovata e illuminò tutt'intorno, Weyland si era ormai allontanato troppo perché il fascio di luce potesse raggiungerlo. Il poliziotto esplose qualche inutile colpo in aria.

«Lei è ancora lì dentro» disse qualcuno con un singhiozzo.

Tutti si girarono verso il garzone di fattoria che indicava il rogo.

«C'era qualcun altro?» chiese l'autista, sgomento.

«La bambola» frignava il garzone. «Dovevo portarla alla mia nipotina.»

L'autista soffiava come un gatto furioso.

«Il mio autobus sta andando in fumo! Il mio pane quotidiano, i miei risparmi! E tu blateri di una bambola da fiera!»

«Dove ci troviamo?» chiese l'altro passeggero guardandosi attorno. «Siamo vicini a Greggered?»

In lontananza si udì il rombo di un motore, e subito dopo dall'altra parte del campo comparvero due fari. Dunque passava una strada anche lì.

Il veicolo si fermò e il motore si spense. Nel campo le cicale frinivano. Qualcuno accese una torcia, e la luce illuminò una figura che si muoveva accovacciata attraverso le spighe.

«Fermo! Polizia!» si udì gridare dall'altra parte del campo. Nils riconobbe il poliziotto dalla voce stentorea.

«Sono i nostri agenti» disse. «Hanno sbagliato strada nel buio. Ma adesso possiamo catturarlo avanzando tutti dalla sua parte. Venite!»

Tenendo alta la lampada Nils s'inoltrò fra le spighe, seguito a ruota da Puffie e dall'autista del pulmino. I due passeggeri si accodarono riluttanti.

Weyland si fermò al centro del campo e si guardò intorno velocemente. Poi si voltò, si mise a correre in un'altra direzione e scomparve dal cono di luce della torcia.

«Allargatevi a ventaglio!» gridò Nils. «Presto!»

Ognuno dalla sua parte, lui e gli altri agenti puntarono le torce, i cui coni di luce s'incrociarono prima di passare metodicamente sul campo.

Weyland riapparve nella luce, a venti metri circa dal margine del bosco. Il bagliore accecante lo fece trasalire. Inciampò sul terreno irregolare e sparì in mezzo alle spighe. Quando si rimise in piedi, gli uomini l'avevano ormai circondato.

Restò immobile con le mani in alto, socchiudendo gli occhi verso la pistola puntata contro di lui. Sotto la giacca del pigiama, il torace si alzava e si abbassava al ritmo del respiro affannoso. Era madido di sudore. La corsa nel campo di grano pareva avergli esaurito le ultime forze e, completamente esausto, si lasciò ammanettare e condurre verso il furgone blindato.

Il problema maggiore adesso era impedire al proprietario del pulmino, furibondo, di gettarsi addosso a Weyland.

«Dovrà risarcirmi ogni singola corona che mi è costato! Più il mancato guadagno! Fino all'ultimo centesimo!» urlava, mentre Nils lo teneva fermo con l'aiuto del garzone, che dimostrava una forza sorprendente ora che si era svegliato del tutto.

Solo quando le doppie porte del blindato si furono chiuse alle spalle di Weyland, si arrischiarono a lasciar andare l'autista inferocito.

Puffie era in piedi nel fosso al margine della strada e fissava a bocca aperta il furgone. Solo poco prima, quando lo avevano circondato, aveva avuto la possibilità di vedere il malvivente da vicino alla luce della lampada.

«Ma quello era il signor Müller» disse stupito facendo un cenno con la testa in direzione del veicolo che stava partendo. «Un mio conoscente d'affari. Abbiamo appena firmato un contratto.»

«Allora probabilmente può considerarsi fregato» disse Nils, rinfocolando l'ira del proprietario del pulmino che prese a lanciare manciate di terra verso le luci posteriori del furgone che si allontanava.

Alla fine Nils riuscì a calmarlo quel tanto che bastava perché li seguisse fino all'auto di Puffie, promettendo che gli avrebbe mostrato la strada per una fattoria nelle vicinanze che aveva il telefono. E mentre il garzone e l'uomo con la moneta americana si avviavano a piedi verso casa, Nils, l'autista del pulmino e Puffie andarono a chiamare i vigili del fuoco.

Le cicale avevano ripreso a frinire nel campo ora tutto calpestato, e il pulmino bruciava come un falò della vigilia di Pasqua nel blu profondo della notte.

Non appena fu tornato alla stazione di polizia, Nils al telefono chiese di essere messo in linea con il numero di Vendela che aveva avuto da Puffie.

«Come sta la signorina Grönblad?» s'informò.

«Può parlare direttamente con lei, sovrintendente» rispose Vendela, e mentre passava il ricevitore all'amica la sentì sussurrare: «Il tuo poliziotto vuole sapere come stai».

«Sì, grazie, non poi così male» disse Ellen, e Nils fu pervaso da un gradevole calore nel sentire la sua voce. «Sono stesa in mezzo ai cuscini, avvolta nella vestaglia di seta con il collo di piume di cigno di Vendela, e sto centellinando una bevanda gialloarancione. Rum e succo d'arancia, credo, o mi sbaglio, Vendela? E come sta lei, sovrintendente? Dov'è Paul Weyland?»

«Dove deve essere. In una cella.»

«Grazie al cielo. Allora Einstein potrà tenere il suo discorso per il Nobel in tutta tranquillità, domani.»

«Sì, ma per sicurezza manderemo comunque un paio di uomini.»

«Ho avuto l'incarico dal giornale di andare sul posto e descrivere 'l'atmosfera'. Sul discorso nello specifico scriverà il redattore, come se lui ci capisse qualcosa!»

«Non dovrebbe rimanere a casa a riposare, domani?» disse Nils. Era un po' preoccupato per il tono spensierato di Ellen. «Ha vissuto un'esperienza terribile.»

«Dopo tutto quello che ho fatto per salvare la vita ad Einstein, sarebbe deludente non poterlo neanche vedere, no? Non ho la minima intenzione di restarmene a casa, e il suo intervento non sarà che alle due.»

«Allora è meglio che vada a dormire, adesso. Buonanotte, signorina Grönblad.»

*Nils*

*11 luglio 1923*

Dopo una notte agli arresti, l'uomo di mondo Paul Weyland aveva lo stesso aspetto della maggior parte dei malviventi che Nils si ritrovava a interrogare: barba lunga, capelli spettinati e segni di sfregamento sul dorso delle mani. La giacca a righe blu del pigiama, che aveva abbottonato fin sotto il collo nel tentativo di mostrare una sorta di dignità, lo faceva assomigliare a un prigioniero già condannato e internato. La guardia lo condusse nella stanza degli interrogatori, dove Nils e l'interprete – un tizio col pince-nez – lo stavano aspettando. Con i polsi ammanettati, Weyland si sedette impettito dove gli avevano indicato.

Nils si presentò e presentò l'interprete.

Weyland annuì brevemente e chiese: «E il commissario quando arriva? Perché non sarà certo lei, agente, a condurre l'interrogatorio».

«Sarò proprio io, invece.»

Nils credeva che la domanda di Weyland fosse dettata da vanità, che si ritenesse troppo importante per essere interrogato da lui. Ma la risposta non parve deluderlo. Al contrario, Nils ebbe l'impressione che ne fosse sollevato.

Nils cominciò con i reati minori. I conti degli alberghi non pagati. Il passaporto falso. Le truffe d'affari. Con suo stupore, Weyland confessò tutto. «Sì, sì, sì» diceva, annuendo quasi con foga, e aggiungeva persino dettagli, puntualizzando in modo pedante.

Spesso rispondeva alle domande prima ancora che l'interprete avesse fatto in tempo a tradurle, rafforzando in Nils il sospetto che Weyland capisse lo svedese molto più di quanto non desse a intendere.

La stanza era soffocante, e non era solo l'interrogato a sudare. Nils sentiva piccoli rivoli scorrere e solleticarlo sotto la camicia, e l'interprete si asciugava incessantemente la fronte con il fazzoletto.

Dopo un po' Nils ritenne che potesse bastare e interruppe l'interrogatorio per una pausa di mezz'ora. Prima di essere condotto fuori della stanza, Weyland pretese che gli appunti di Nils gli fossero letti e tradotti, per

sincerarsi che fosse stato annotato tutto.

Nils uscì nel cortile interno lastricato per prendere una boccata d'aria. Al centro c'era un grande albero, sotto il quale il commissario Nordfeldt stava fumando il sigaro su una sedia con lo schienale a stecche di legno, piegato in avanti a gambe larghe e con le maniche della camicia arrotolate.

«Come sta andando?» s'informò.

«Non male» rispose Nils. «Ha ammesso le truffe. Sta letteralmente sputando confessioni, anche cose che non sapevamo. Mi sento un po' come un prete cattolico nel confessionale.»

«Eccellente, Gunnarsson.» Nordfeldt tirò una boccata soddisfatta dal sigaro. «E il tentato omicidio?»

«Non ci siamo ancora arrivati.»

«Speriamo che la voglia di confessare perduri. Il fatto è che non abbiamo nulla che lo colleghi al veleno. Anche se è stato Weyland a servire Einstein, qualcun altro in cucina poteva averlo messo nel cibo. C'era tantissimo personale, quella sera. Alcuni compaiono nei nostri registri, condannati per reati minori di varia natura. Di per sé, niente d'insolito per la cucina di un ristorante.» Guardò Nils strizzando gli occhi attraverso il fumo del sigaro. «Da un punto di vista puramente teorico, potrebbe essere stato lei stesso a mettercelo.»

«Abbiamo testimoni del fatto che Weyland avesse con sé un barattolo di veleno, quando la sera prima ha ucciso una vespa» disse Nils.

«Non basta» disse Nordfeldt, facendo cadere la colonna di cenere con un tocco deciso. «Finché non abbiamo in mano quel barattolo, non possiamo sapere che cosa contenesse.»

Il barattolo non era stato trovato fra le cose che Weyland aveva lasciato a casa della zia di Ellen.

«Si aspettava che lo interrogasse un commissario, non un sovrintendente» disse Nils.

Nordfeldt scoppiò in una risata roca.

«Un bastardo presuntuoso. Continui lei, Gunnarsson, è quello che lo conosce meglio. È stato il suo uomo fin dall'inizio, no?»

«Credo che si aspettasse di essere accusato di tentato omicidio, e che sia rimasto sorpreso di trovarsi davanti un sovrintendente che gli contestava solo piccoli reati da truffatore.»

«Ottimo. Per cui forse avrò abbassato la guardia» borbottò Nordfeldt. «È ora di colpire duro, Gunnarsson.»

Tirò un'ultima boccata di fumo, lanciò il mozzicone sul selciato e lo spense con il tacco dello stivale.

Nils tornò nella stanza degli interrogatori. Fece chiamare di nuovo Weyland e l'interprete, poi chiese alla guardia di portare una caraffa di acqua fredda e tre bicchieri. Chiacchierò con l'interprete mentre aspettavano, quindi fece togliere alla guardia le manette a Weyland in modo che potesse bere agevolmente.

«Tre sere fa ha cenato al ristorante Centrale» cominciò Nils.

Weyland disse qualcosa che poteva sembrare il prologo di un'altra ammissione di truffa. Nils sventolò la mano per dissuadere sia lui sia l'interprete. «In questo momento non sono interessato ai suoi imbrogli, signor Weyland. Una delle signore sedute al suo tavolo era infastidita da una vespa. Può raccontarci che cos'ha fatto lei?»

«Ho offerto semplicemente la prova pratica di un insetticida che vendo. Si tratta di un prodotto innocuo. Cioè, innocuo per gli esseri umani» spiegò Weyland.

Adesso aveva un bagliore vigile negli occhi, ma parlava ancora in modo rilassato, quasi indolente.

«Perché, crede che invece io parli di persone?» disse Nils.

Weyland sorrise. «Pensate di incriminarmi per maltrattamento di animali?»

«Dov'è adesso quel barattolo?»

Weyland restò in silenzio per un paio di secondi.

«Non ce l'ho più» disse. «Devo averlo perso da qualche parte.»

Nils studiò il suo volto. Per un attimo gli era sembrato di scorgere un'ombra di angoscia in quello sguardo così sicuro di sé.

Weyland si passò velocemente la manica del pigiama sulla fronte e, quando i suoi occhi tornarono nuovamente visibili, in essi non c'era altro che un tocco d'irritazione controllata, il desiderio di sbarazzarsi di una storia di poca importanza.

Come Hamilton, pensò Nils. Come Hamilton quando lo andai a prendere perché fosse interrogato sulla ricevuta postale.

D'improvviso si rese conto che Weyland sedeva sulla stessa sedia dov'era seduto Hamilton poco prima dell'omicidio. E che lui occupava quella su cui allora era seduto Olander.

L'interprete lo fissava in attesa della domanda successiva.

Nils bevve un sorso d'acqua, si rivolse a Weyland e continuò: «Dopo ha cercato lavoro come cameriere per il banchetto degli scienziati naturalisti?»

«Sì.»

«E perché?»

«Mi serviva denaro. Come ben sapete, fra le altre cose ho un debito verso un albergo qui in città. Da giovane ho lavorato nella ristorazione, conosco il mestiere.»

«Sapeva che al banchetto ci sarebbe stato il professor Einstein?»

Weyland scosse la testa con decisione.

«No, no. Lui all'inizio non c'era. È arrivato a metà cena.»

«Ma sapeva che era stato invitato? In fondo era una cosa piuttosto ovvia. Magari aveva anche visto il segnaposto con il suo nome? E ha fatto in modo di servire al suo tavolo?»

Weyland scosse nuovamente la testa e agitò le mani come a parare il colpo.

«È stato un puro caso che mi abbiano assegnato il suo tavolo.»

«In realtà lei non aveva quel tavolo, non a detta del maître, almeno. Ma si è affrettato a prendere il vassoio destinato ad Einstein prima che lo facesse qualcun altro. E ne ha approfittato per servirlo mentre lui era girato verso il suo vicino. Per il resto si è tenuto il più lontano possibile da Einstein, così da non farsi mai vedere.»

«Questa è una sua interpretazione» rispose Weyland scrollando le spalle. «In un ristorante ci si dà tutti una mano perché il servizio sia più rapido.»

Nils lo studiò attentamente mentre continuava: «Abbiamo fatto analizzare la porzione di pesce che lei ha servito al professor Einstein. Conteneva una quantità mortale di cianuro di potassio».

Prima ancora di ascoltare la traduzione, Weyland sollevò i folli sopraccigli.

«Non starà dicendo sul serio? È spaventoso! Dev'essere stato qualcun altro a mettercelo. Ha parlato con il cuoco? Non può accusare me solo perché ho fatto la prova pratica di un insetticida per un cliente. È ridicolo.»

Fece una risata secca.

«Qual è la sua opinione sul professor Einstein e le sue teorie?» continuò Nils.

Weyland raddrizzò la schiena e disse con molta dignità: «Quello che penso non è un segreto. Ho una preparazione scientifica e ho impegnato tutte



le mie energie per smascherare l'abracadabra di Einstein, ma preferisco usare come arma il mio intelletto».

«Che cosa ha fatto allora ieri sera, quando ha preso in ostaggio la signorina Grönblad minacciandola con un rasoio? Oppure quando ha dato fuoco al pulmino? Lo chiama usare il suo intelletto?»

Weyland taceva. Bevve qualche sorso d'acqua.

Nils aspettava.

L'interprete si tolse il pince-nez, chiuse gli occhi e si massaggiò la radice del naso fra pollice e indice. Da qualche parte si sentiva un ubriacone che sbraitava mentre lo conducevano nella cella di detenzione provvisoria.

«Avevo paura» disse infine Weyland con voce sommessa.

«Di che cosa?»

«Di essere catturato, ovviamente.»

Guardò Nils con espressione irritata.

«E perché avremmo dovuto catturarla?»

«Per i conti d'albergo che non avevo pagato. Per le truffe d'affari. Per la falsificazione del passaporto. Tutte queste cose. Ho agito spinto dalla disperazione.»

Nils annuì lentamente. Non disse nulla dell'aspetto paradossale del suo ragionamento: detestava Einstein perché lo considerava un imbroglione, mentre riconosceva con naturalezza di essere egli stesso un imbroglione.

«Ma soprattutto aveva paura perché aveva messo del veleno nel cibo di Einstein, non è così?»

«Io non ho nulla a che fare con l'avvelenamento» disse Weyland tranquillo.

Nils mise la rivista dell'Academy of Nations sul tavolo in mezzo a loro.

«Conosce questa organizzazione?»

Weyland studiò attentamente il giornale. Annuì.

«Certamente.»

«Ne è anche membro?»

«No. Ma condivido la loro opinione su Einstein. Quell'uomo seduceva la gente con le sue fatue dottrine. Einstein era un individuo pericoloso.»

Era? si ripeté Nils. Dovette fare uno sforzo per non rivelare il proprio stupore. Guardò l'interprete per sincerarsi che non fosse stato un errore di traduzione, ma anche lui pareva perplesso.

Allora capì: Weyland credeva che Einstein fosse morto. Era convinto che il suo tentativo di ucciderlo fosse andato a buon fine. Aveva servito il cibo

avvelenato all'affamato Einstein che era appena arrivato, e subito dopo gli aveva voltato le spalle e aveva lasciato il ristorante, senza assistere al pasticcio di Ellen con la bottiglia del vino.

Era rimasto a Göteborg per avere la conferma ufficiale che Einstein fosse morto e che il suo compito fosse stato portato a termine. Ma non aveva mai dubitato di essere riuscito nell'intento.

Ecco perché la telefonata di Ellen da casa della zia l'aveva reso così disperato. Aveva sentito menzionare la polizia e poi il suo nome, e aveva fatto di tutto per evitare la cattura. Adesso aveva confessato le truffe nella speranza di essere incriminato per reati minori. In questo caso l'ambasciata tedesca l'avrebbe aiutato a trarsi d'impaccio, come era già successo molte volte in passato. Anche per le accuse più gravi – il sequestro di Ellen e la distruzione del pulmino – confidava nella capacità dei suoi compatrioti di rimmetterlo in libertà attraverso denaro e contatti.

Ma se l'incriminazione riguardava l'omicidio di un premio Nobel, non poteva certo contare sulla loro protezione; i suoi legami di amicizia o di collusione non sarebbero bastati. La sua unica speranza era che la polizia non avesse in mano prove schiaccianti.

Le gocce di sudore sulla fronte di Weyland non erano dovute solo al caldo della stanza degli interrogatori: era convinto di rischiare la pena capitale.

Nils pensò alla lama del rasoio contro il collo sottile di Ellen e al terrore nei suoi occhi. Weyland poteva rimanere nella sua falsa convinzione ancora per un po'.

Ripiegò con calma il giornale.

«Bene, allora la lascerò tornare in cella, signor Weyland. Credo che lì faccia molto più fresco. Se dovesse venirle in mente qualcos'altro che desidera confessare, non ha che da chiamare la guardia, e noi organizzeremo un nuovo interrogatorio. Una confessione potrebbe attenuare la sua condanna.»

*Albert*

*11 luglio 1923*

Albert trascorse una notte inquieta nel letto a casa di Gustaf Ekman.

Il giorno prima, senza entrare nei terrificanti dettagli, aveva raccontato a Ekman di aver lasciato il suo bagaglio sul treno. Ekman aveva annuito, sollevato il telefono e mezz'ora dopo un tizio impeccabilmente vestito era comparso nel salone, armato di un metro a nastro. Con velocità e discrezione aveva preso ad Albert le misure, poi si era ritirato con un inchino. Nel frattempo, Ekman aveva tranquillamente continuato la loro conversazione scientifica e descritto le sue osservazioni delle correnti marine nel Kattegatt, come se non registrasse quasi la presenza dell'uomo.

Quando la sera Albert era tornato in camera, aveva trovato appeso alla parete un frac della sua misura. Sul letto c'erano un fresco pigiama di seta, camicie, colletti, biancheria, set per la rasatura e altre cose che gli potevano servire, tutto della miglior qualità.

Albert non aveva più motivo di recarsi all'ufficio oggetti smarriti della stazione per chiedere della valigia che dovevano avere in custodia. Non gli mancava nulla di quanto conteneva.

Durante la notte, però, si ricordò all'improvviso che il testo del suo discorso era nella valigia. Nonostante tutto, sarebbe dovuto andare alla stazione il mattino dopo. E se la valigia non ci fosse stata?

Non riusciva a dormire. Si girava e rigirava nel letto scivolando nel suo pigiama di seta, senza trovare una posizione comoda nel gigantesco giaciglio.

Pensava alle sue mogli. La prima, l'attuale e quella che – forse? – sarebbe stata la prossima. Pensava ai suoi figli. Li amava e tuttavia per loro era un estraneo.

Ricordò il terribile momento in cui si era ritrovato a penzolare fuori del treno. Il ragazzino e l'asina sulla spiaggia. La straordinaria somiglianza del ragazzino con il suo figlio più piccolo, e come gli era venuto incontro in groppa alla sua asina nel sole accecante, sorridente sotto la visiera del berretto.

Le sue elucubrazioni furono interrotte dal borbottio di una barca a motore che passava nel canale e dal grido di un gabbiano. Era dunque già mattino?

E proprio nell'attimo in cui un raggio di luce rossastra si faceva strada attraverso le tende di broccato riflettendosi nei prismi del lampadario, Albert seppe che non sarebbe andato a prendere la sua valigia.

Il discorso per il Nobel non avrebbe trattato della legge sull'effetto fotoelettrico, per cui gli era stato assegnato. Non interessava a nessuno. Avrebbe parlato invece della teoria della relatività. Era di quello che tutti volevano sentir parlare, benché quasi nessuno ci capisse nulla. Non aveva bisogno di un testo, perché quel discorso l'aveva tenuto infinite volte; occorreva solo adattarlo un po' al pubblico.

Dopo aver preso questa decisione, si addormentò.

*Otto*  
*maggio 2002*

Mercoledì mattina il re venne in visita al Paradiso dei Bambini. Lui, il governatore e la moglie del governatore gironzolarono fra animali e bambini, sorridendo e annuendo a destra e a manca. Il governatore scortò Sua Maestà a vedere la gabbia delle scimmie e la piccola Foca Fosse nel suo laghetto, e le bambine che facevano il bucato delle bambole in piccole tinozze. Ma io pensavo che il re dovesse incontrare la vera celebrità del Paradiso, per cui mi avvicinai con Bella, e come avevo previsto il re impazzì per lei.

«Vostra Maestà può accarezzarla, se Vostra Maestà lo desidera» dissi.

Ma lui si limitò a scuotere la testa e rise. Forse aveva paura di sporcarsi le lunghe mani bianche? Non poteva sapere quanto Bella fosse pulita e strigliata a dovere.

«Tra poco dovrò essere al Padiglione dei Congressi per presenziare al discorso del Nobel del professor Einstein» spiegò solennemente.

«Che bello, Vostra Maestà. Anch'io ci andrò» dissi.

Il re fece una risata chioccia e la moglie del governatore mi lanciò un'occhiata furiosa da sotto il suo enorme cappello ornato di fiori, prima che il gruppetto si allontanasse di fretta.

Ma io ero stato davvero invitato al discorso per il Nobel. Quel mattino stesso infatti avevo ricevuto una lettera, consegnata al Paradiso dei Bambini da un fattorino. Veniva da «zio Albert». Allegava un biglietto per la conferenza nel Padiglione dei Congressi, mi ringraziava di aver ricevuto un passaggio per l'Esposizione e continuava:

Purtroppo è probabile che non troverai la mia conferenza molto divertente, caro amico, ma mi piacerebbe vederti seduto in prima fila. Mi ricordi così tanto mio figlio. Se dovessi annoiarti troppo, potrai sempre inventarti delle storie buffe su di me o su qualche persona del pubblico: è ciò che faccio sempre io quando sono a una

conferenza che mi annoia. Nessuno si accorge di nulla, te lo posso assicurare.

A voler essere sinceri, non ero così felice di andare a quella conferenza perché si sovrapponeva con la visita degli scout al Paradiso dei Bambini. Era stato organizzato un treno speciale per trasportare i duemila ragazzi dall'accampamento sulle rive del Rådasjön. Sarebbero stati offerti loro gassosa e panini dolci. Ero molto ansioso di vederli. Come avrebbero potuto servire contemporaneamente a duemila ragazzi gassosa e panini dolci? Dove avrebbero trovato posto? Forse sarebbero entrati a turno, qualche gruppetto alla volta? Più di tutto mi sarebbe piaciuto vederli entrare nel Paradiso dei Bambini tutti e duemila in un colpo solo. Se avessi partecipato alla conferenza di zio Albert mi sarei perso quell'evento straordinario.

Ma era così che andava all'Esposizione. Nella vita normale le cose fantastiche succedono una alla volta e a intervalli molto lunghi, mentre lì succedevano senza posa e spesso nello stesso momento.

Ovviamente andai alla conferenza. Avevano dovuto sostituire in tutta fretta i cartelloni perché all'ultimo momento zio Albert aveva cambiato l'argomento del suo discorso e il titolo della conferenza era diventato *Lo spazio è curvo*. Il che suonava in effetti abbastanza spassoso.

Ma lo spazio all'interno del grande Padiglione dei Congressi non era curvo, solo caldissimo. Il sole entrava attraverso tutte le alte finestre, trasformando la sala in una serra.

Io ero seduto in prima fila con i giornalisti. Zio Albert era proprio sopra di me sul palco e parlava con la mano in tasca. Di tanto in tanto guardava giù e mi sorrideva facendomi l'occhiolino. Il discorso era davvero molto noioso, proprio come aveva scritto, ma seguii il suo consiglio e mi girai di qua e di là osservando le persone e fantasticando su di loro.

Di fianco a me c'era una giovane donna in abito verde chiaro, con una spilla del tricentenario sul colletto e un cappello con la falda piegata all'insù. Scriveva su un bloc-notes. Mi accostai un po' di più a lei e finì che fosse la mia mamma. Poiché il ricordo di mia madre era un po' vago, non mi fu affatto difficile. Immaginavo che si piegasse su di me sistemandomi la giacca e poi sputasse su un fazzoletto e mi togliesse una macchia dalla faccia. Mi sgridava un po', ma proprio poco, perché mi sporcavo sempre e poi sorrideva e mi dava un bacio. Era una fantasia piacevole.

Le sedie offrivano un altro genere d'intrattenimento. Erano fatte di legno

con la seduta pieghevole ed erano state dipinte con una lacca trasparente che non aveva fatto in tempo ad asciugare del tutto, o molto semplicemente non sopportava il calore, poiché erano attaccaticce e, quando si cercava di cambiare posizione, bisognava lottare per un po'. Era buffo vedere i signori nei loro completi eleganti quando scoprivano di non potersi alzare ed erano costretti a liberarsi con uno strattone schioccante.

Al re avevano riservato una poltrona imbottita che era stata sistemata davanti, nel corridoio centrale, sulla stessa fila dove c'ero io. Era seduto con le lunghe gambe accavallate, l'espressione attenta, il mento appoggiato sulle dita della mano destra, mentre quelle della sinistra si muovevano leggere e senza posa sull'impugnatura del bastone, in un gesto fluido e affascinante. Di tanto in tanto borbottava a bocca chiusa e annuiva concordando, come se capisse perfettamente ciò di cui zio Albert parlava.

Mi piegai in avanti e cercai di catturare il suo sguardo. Pensavo che forse mi avrebbe riconosciuto – il ragazzo con la simpatica asina incontrato durante la visita al Paradiso dei Bambini –, ma lui era concentrato a fissare zio Albert cercando di assumere un'aria interessata.

La moglie del governatore invece mi riconobbe. Era seduta dall'altra parte del corridoio accanto al consorte, e quando io mi piegai in avanti, girò la testa nella mia direzione così di scatto che l'enorme falda del suo cappello colpì di striscio il governatore che stava dormendo. La salutai con un cenno della testa e un sorriso. Lei si guardò intorno terrorizzata – alla ricerca di qualche guardia che potesse sbattermi fuori, suppongo – e il governatore si prese qualche altra sberla dal suo cappello, e sbatté gli occhi assonnato come una civetta.

Zio Albert parlò per un tempo interminabile, ma supposi che fosse obbligato a farlo. In fondo avrebbe ricevuto un sacco di soldi per quel discorso, e quindi non poteva mica cavarsela in cinque minuti. Molti nel pubblico cominciarono a ciondolare la testa per il caldo. Alcuni dormivano con la testa piegata all'indietro e la bocca aperta, altri avevano il mento appoggiato contro il petto e qua e là si udiva russare in sordina. Anche queste cose erano divertenti da osservare, per cui in realtà non ci si annoiava poi così tanto.

Dopo, zio Albert si avvicinò a me, fuori del Padiglione dei Congressi. Mi prese la mano e la strinse in mezzo alle sue. Dalle montagne russe provenivano grida sfrenate e il terreno ai nostri piedi era macchiato di bianche deiezioni di uccello, poiché il giorno prima l'Associazione Svedese

dei Piccioni Viaggiatori aveva liberato tremila volatili.

«Hai resistito fino in fondo. Sei stato davvero bravo» disse.

Senza lasciare la mia mano, mi ringraziò ancora una volta per averlo portato all'Esposizione sul camion di Bella. Mi guardò con quei suoi occhi scuri, un po' malinconici, e sorrise.

Dissi che in realtà avrebbe dovuto ringraziare il signore con i folti sopraccigli. Se Bella non avesse dato la caccia alle sue mentine, finendo per inciampare in quel cartellone, non sarebbe mai stata rimandata alla fattoria, e noi non saremmo stati sulla spiaggia quel giorno e non l'avremmo incontrato.

«Bene, in tal caso invierò un pensiero di gratitudine al signore con i folti sopraccigli» disse zio Albert. «Che fortuna che si trovasse all'Esposizione al momento giusto.»

Avevo pensato di portarlo alla Casa degli Specchi, un'attrazione divertente lì vicino. Dentro c'erano degli specchi che rendevano tutto buffo e deformato. Visto il suo interesse per lo spazio curvo, credevo che avrebbe apprezzato.

Ma proprio in quell'attimo passò un venditore di bibite e zio Albert mi comprò una gassosa, si congedò velocemente e se ne andò in compagnia dei suoi amici. Fu l'ultima volta che lo vidi.



*Ellen*

*11 luglio 1923*

Ellen tornò a casa della zia che erano già le otto meno un quarto di sera.

Non aveva più paura di rimanere fino a tardi in redazione. Da quando Göte Fricksén aveva visto il sovrintendente Gunnarsson che la stava aspettando alla scrivania, si teneva alla larga. Chiaramente pensava che si frequentassero, e lei non aveva intenzione di smentirlo. Le battutine sarcastiche che di tanto in tanto lanciava la facevano solo sorridere. Come la volta in cui le aveva chiesto che cosa avrebbe fatto in autunno, quando l'Esposizione avesse chiuso i battenti e con essa anche il *Kronan och lejonet*.

«La signorina pensa forse di puntare su una carriera come reporter di cronaca nera? Dati i suoi buoni contatti con le forze dell'ordine» aveva detto con un sorrisetto ambiguo.

Già, che cosa avrebbe fatto in autunno? Ellen non lo sapeva di preciso. Prima aveva pensato di diventare insegnante elementare. Adesso aveva l'impressione che sarebbe stato un passo indietro nel mondo tranquillo ma un po' ristretto della scuola, dove già aveva trascorso gran parte della sua vita. Come allieva, certamente. Essere insegnante era un po' diverso, si capisce, ma erano comunque le stesse pareti a circondarti. Da quando aveva cominciato a lavorare per il giornale dell'Esposizione, non le sembrava più un'alternativa praticabile.

Forse avrebbe dovuto davvero puntare sul mondo del giornalismo e cercare un impiego presso qualcuno dei giornali cittadini? Rendersi indipendente e affittare un appartamento insieme a qualche amica. Il redattore le avrebbe dato di sicuro delle buone referenze.

O forse avrebbe dovuto frequentare l'università, come prima cosa?

Hansson aveva studiato un anno a Lund. Che cosa avrebbe potuto studiare lei?

Oppure, se non avesse trovato lavoro presso un giornale, avrebbe dovuto cercare un posto in città come commessa o impiegata o qualsiasi altra mansione? Allacciare nuovi contatti, aprirsi alle possibilità e stare

semplicemente a vedere che cosa poteva succedere? Lasciarsi trascinare nel vortice, come aveva fatto alla Rotonda?

Di una cosa era comunque sicura: non voleva più abitare a casa dei genitori a Lerum. Stando dalla zia aveva raggiunto una certa indipendenza cui non era disposta a rinunciare.

Quando quella sera aveva messo il suo articolo nel cesto destinato al fattorino della tipografia, si era sentita soddisfatta. Dopo un duro lavoro, non c'era niente di meglio di quella sensazione quasi fisica di aver davanti un testo finito. Non perfetto, certamente, ma buono come adesso lei era in grado di comporlo. Stiracchiare gli arti irrigiditi, sfilare il foglio dal rullo della macchina da scrivere, rileggere tutto un'ultima volta e finalmente separarsene. Vedendolo il giorno dopo in forma stampata, provava una profonda e segreta soddisfazione per il fatto che quello che prima era un gioco adesso veniva preso sul serio. E al tempo stesso provava una piccola, piccolissima punta di delusione: quelle lunghe colonne, per cui aveva sempre avuto il massimo rispetto, considerandole alla stregua di verità incontestabili espresse da personaggi infallibili e autorevoli, nella realtà si riducevano solo a quello?

Aveva lavorato molto alla sua descrizione della conferenza di Einstein, cercando di cogliere sia l'atmosfera sonnolenta fra il pubblico (aveva tralasciato di accennare all'orribile tanfo di sudore), sia il carisma emanato dall'uomo sul palco. Aveva parlato della sala (*un forno di vetro*), del re e del ragazzino seduto accanto a lei. Chi sarà stato? Indossava una giacca con i bottoni metallici come un soldatino e teneva un berretto con la visiera sulle ginocchia. Un suonatore della sfilata del Corpo di Guardia dei Bambini? Un ragazzino geniale con la passione per la fisica? Le mani che, compostamente intrecciate, poggiavano sopra il berretto erano tutt'altro che pulite, e quando si era fatto un po' più vicino, al naso di Ellen era arrivato un aspro sentore di stalla.

Anche Einstein aveva notato il ragazzino e l'aveva guardato con simpatia, e per un attimo era stato come se fossero uniti da un legame segreto – Einstein, il ragazzino e lei – espresso attraverso occhiate e sorrisi.

Ellen si tolse soprabito e cappello nell'ingresso. La zia non si vedeva, ma Tora l'aspettava fedelmente come di consueto, e le servì in cucina dell'arrosto al rafano riscaldato.

«Ho cambiato le lenzuola e ripulito la stanza dopo il passaggio di quell'orribile tedesco. Per cui, Ellen, può tornare a dormire lì, stanotte» disse. «Sì, è stato proprio un bene che la polizia abbia catturato quel mascalzone. Ho raccontato alla signora come si è comportato con lei. Un pazzo furioso! Ma la signora non voleva credermi. Dovrebbe essere più esigente nella scelta dei suoi ospiti. Detto fra noi, quell'individuo non è l'unico squinternato che frequenta.»

«Dov'è adesso la zia?» domandò Ellen, mentre versava altra salsa sulle fette di carne un po' rinsecchite.

«A una riunione. Credo che stasera sia il turno dei teosofi. Di solito non la tirano molto per le lunghe, probabilmente rincaserà presto.»

E, come a conferma delle supposizioni di Tora, la porta d'ingresso si aprì e subito dopo zia Ida comparve in cucina.

«Eccoti qui, Ellen. Hai l'aria di stare bene, lo sapevo che Tora esagerava. C'è stato del trambusto qui, ieri sera, mi è parso di capire? Sì, mia cara, non sono riuscita ad avisarti che avevo ceduto la tua stanza a un ospite.» Fece una risatina e cominciò a tormentare la lunga collana passandola perla dopo perla, come se fosse un rosario. «Ma è stata un'emergenza ed era assolutamente necessario, credimi. Dovete essere rimasti entrambi un po' scioccati, posso immaginare, ma chiamare la polizia è stato un tantino esagerato, non credi? È un importante signore tedesco, e io sono rimasta sconvolta quando Tora mi ha riferito che la polizia l'ha arrestato. Si tratta di un colossale malinteso.»

La sua voce si fece improvvisamente stridula. Lasciò la collana di perle e prese un fazzolettino di pizzo dalla tasca del tailleur, riducendolo a un palla nella mano, come era solita fare quando s'innervosiva.

«Il motivo per cui ho chiamato la polizia...» cominciò Ellen, ma fu subito interrotta.

«No, no, Ellen cara, non c'è bisogno che ti giustifichi. Non è colpa tua. Sono stati ovviamente gli ebrei a organizzare questa cosa.»

Tora smise di lavare i piatti, si asciugò le mani nel grembiule e passò a scaldare del latte sul fuoco.

«Gli ebrei?» disse Ellen con genuino stupore.

«Ma certo.» La zia annuiva con foga. «Un complotto giudaico. Vengono a sapere tutto, impossibile tener loro nascosto qualcosa. Ovviamente c'è dietro quell'Einstein. Ha calcolato tutto con la sua teoria della relatività. Proprio così, proprio così, puoi scommetterci. È stato tutto calcolato.»

Fece una risata amara mentre si premeva il fazzoletto ornato di pizzo contro la guancia.

«Oh, Dio» esclamò con un sospiro e se ne andò via di fretta, come se la situazione fosse diventata improvvisamente troppo per lei.

Ellen la seguì con lo sguardo, meravigliata.

«È proprio fuori di testa! Come fai a sopportare di lavorare qui, Tora?»

«Ormai ci sono abituata.»

Dalla sua stanza si udiva la zia piangere a dirotto. O forse stava ridendo? Ellen non avrebbe saputo dirlo.

Tora scuoteva la testa, preoccupata.

«Oggi andiamo veramente male» disse. «Ma un po' di latte caldo con un cucchiaino di miele di solito aiuta.»

Preparò la bevanda e si allontanò con la tazza sopra un vassoio.

Quando ebbe finito di mangiare, Ellen andò nella stanza di zia Ida. Bussò, e la zia piagnucolò qualcosa dall'interno. Ellen aprì con circospezione la porta.

La zia era seduta sul letto, il volto raggrinzito in un pianto che pareva quello di un bambino. Seduta accanto a lei, Tora le teneva la mano nel suo pugno robusto dalla pelle rossa e desquamata, e un braccio intorno alle spalle.

«Andrà tutto a posto, signora. Vedrà che tutto quanto andrà a posto» cercava di consolarla.

«Lo credi davvero, Tora?» piagnucolava la zia con una vocina flebile. «Lo credi proprio davvero?»

«Sì, certo, signora. Beva ancora un goccio di latte e miele. Ci si sente subito meglio, non è così?»

Tora alzò gli occhi e ammiccò bonaria verso Ellen che, allibita, si era fermata nel vano della porta. La zia sollevò ubbidiente la sua tazza con entrambe le mani e iniziò a bere rumorosamente. Senza farsi sentire, Ellen richiuse la porta e si allontanò in punta di piedi.

Restò ad aspettare in cucina finché la domestica non tornò con la tazza vuota.

«Ellen, non deve arrabbiarsi con lei. La signora non è cattiva. La morte del signore l'ha colpita molto duramente, da allora non è stata più la stessa» sospirò Tora.

Si piazzò davanti alla tinozza dei piatti e ricominciò a lavare con gesti pacati. Ellen andò a prendere uno strofinaccio e la aiutò ad asciugarli.

«E tutti quegli strani personaggi che frequenta non migliorano certo le

cose» continuò Tora. «Ma che tra loro ci fossero malfattori e banditi è stata una novità. Non avevo la più pallida idea di che tipo fosse quel tedesco, quando gli ho preparato la sua stanza. In ogni caso, qui dentro non metterà piede mai più. Dovrà passare sul mio cadavere, prima.»

«Puoi stare tranquilla, Tora» disse Ellen. «Gli agenti l'hanno catturato. È rinchiuso in una cella alla stazione di polizia, adesso.»

Tora si girò verso di lei e annuì soddisfatta.

«Sì, lo sapevo. Sono stati qui dei poliziotti, e hanno detto che era in prigione. Sono venuti a prendere le sue cose. Meno male, perché io non sapevo proprio che farne. Spero che non avesse bisogno di quel barattolo, ma in tutta sincerità me ne infischio.»

«Quale barattolo?»

«Quello che ho trovato sotto il materasso quando ho rifatto il letto. C'era dentro della polvere, probabilmente una di quelle polverine per dormire che usa anche la signora.»

Ellen si fermò a metà mentre asciugava un bicchiere e la fissò.

«Che cosa ne hai fatto del barattolo, Tora?»

La domestica sorrise maliziosa.

«L'ho buttato nel bidone dell'immondizia prima che arrivassero i poliziotti. Non potevo sapere che stavano venendo a prendere la sua roba. E per quanto mi riguarda» aggiunse con uno scatto ribelle del collo, «quell'individuo può rimanersene insonne in cella a meditare sui suoi misfatti.»

*Nils*

*12 luglio 1923*

Con in mano una copia fresca di stampa del *Göteborgs-Posten*, Nils scese al piano terra della stazione di polizia. Era giovedì, e nella sala d'aspetto del tribunale per i reati minori aleggiava il consueto tanfo di corpi non lavati, acquavite da quattro soldi e indigenza, reso ancora più penetrante dalla calura estiva.

Il detective proseguì verso destra, entrando nell'ala allungata dell'edificio che ospitava le celle di detenzione provvisoria. Lì i muri di pietra erano spessi il doppio ed entrava pochissima luce, per cui i prigionieri erano gli unici alla stazione di polizia a poter godere di un po' di fresco in quella torrida giornata.

La guardia lo condusse a una porta, aprì il piccolo sportello e lasciò che Nils controllasse se era proprio quella la persona che cercava. Il detective annuì.

Paul Weyland sedeva accasciato sulla brandina ancorata al muro, lo sguardo fisso al pavimento. Si era tolto la giacca del pigiama e indossava una semplice maglietta. I capelli erano spettinati, come se vi avesse passato ripetutamente le dita in preda alla disperazione. Sul pavimento di pietra davanti ai suoi piedi il sole disegnava un quadrato, suddiviso in un reticolo di quadratini più piccoli proiettati dall'inferriata della finestrella. Il resto dell'angusto locale era in ombra.

Il tintinnio del mazzo di chiavi della guardia echeggiò fra le nude pareti del corridoio e la porta della cella si aprì.

Nel vedere Nils, Weyland raddrizzò subito la schiena e lo fissò con la consueta espressione altezzosa.

Senza dire nulla, Nils gli depose il giornale accanto, sulla branda. Weyland non lo toccò né lo guardò. Nils aspettava con le braccia conserte. Nessuno dei due parlava.

Poi la curiosità prese il sopravvento, e Weyland diede un'occhiata distratta alla prima pagina.

E a quel punto arrivò la reazione. Afferrò il giornale, vi si piegò sopra e nella sottile striscia di luce che entrava dalla finestrella studiò l'immagine grande e insolitamente nitida. Ritraeva Einstein su un palco davanti a un folto pubblico, con il re di Svezia in prima fila e i caratteristici finestroni del Padiglione dei Congressi sullo sfondo.

Lo sguardo di Weyland passò velocemente dall'immagine alla data sulla testata del giornale. Poi guardò Nils sospettoso, come se il poliziotto stesse cercando d'imbrogliarlo. Senza dubbio, la vista di Einstein in ottima forma sul palco era stata una sorpresa. Nils godeva della sua confusione.

Poi diede il segnale alla guardia bussando sulla porta, che venne aperta, e senza aver detto una sola parola il detective uscì. Il giornale lo lasciò a Weyland.

Il resto della giornata Nils fu occupato da un altro caso: un venditore di materiale da ufficio sospettato di frode. Era la solita vecchia storia di un giovane cui era stata affidata una somma di denaro considerevole e che, nella sua ingenuità, aveva creduto che nessuno si sarebbe accorto se ne avesse tenuta una piccola parte per sé. Nils l'aveva arrestato in una gioielleria, mentre stava per acquistare un bracciale per la sua fidanzata. Il commesso aveva avuto dei sospetti quando l'aveva visto prendere le banconote da una valigetta con l'emblema dell'azienda. Dopo qualche ora di insensato diniego, il giovane aveva confessato fra le lacrime.

Prima di tornare a casa a fine giornata, Nils telefonò a Ellen in redazione e le chiese: «Com'è stata ieri la conferenza? È andato tutto bene?» (Sapeva già che non c'erano stati problemi, poiché i due agenti sul posto gli avevano fatto rapporto. Ma la domanda era un pretesto per telefonarle.) «L'ha trovata molto noiosa?»

«Oh, no» rispose Ellen. «Al contrario.»

«Ma ha capito qualcosa di quanto ha detto Einstein?»

«Ah!» La ragazza proruppe in qualcosa a metà fra un sospiro e una risata. «Non aveva nessuna importanza che cosa dicesse, era come lo diceva. Parlava in un modo così dolce e così bello! Era come musica. E poi ha un fascino incredibile! Credo effettivamente di essermi un po' innamorata.»

Con sua stessa irritazione, Nils provò una fitta di gelosia. Cercò di ridere; Ellen doveva aver percepito quanto suonasse forzato. Continuò animata: «E pensare che quando tutto questo sarà finito potrò scrivere di come lei e io abbiamo salvato la vita ad Einstein! Non crede che questa cosa diventerà un fiore all'occhiello per tutt'e due?»

«Purtroppo» disse Nils «non potrà scrivere di questa vicenda. Siamo stati costretti a informare il consolato tedesco che il loro compatriota è agli arresti presso di noi. Dobbiamo sempre farlo, con gli stranieri. Ci hanno chiesto discrezione: danneggeremmo soltanto Einstein, se questa storia saltasse fuori.»

«Ma al processo dovrà comunque venire a galla, no? Avete poi trovato il barattolo nel bidone della spazzatura?»

Dall'altra parte del filo ci fu silenzio per un paio di secondi.

«Pronto? È ancora lì?» alzò la voce Ellen.

«Non so di che cosa stia parlando» disse Nils.

«Del barattolo che Tora aveva trovato sotto il materasso. Ho telefonato io stessa alla polizia ieri sera. Lei era già andato a casa, per cui ho parlato con l'agente di guardia. Non volevo frugare in mezzo alla spazzatura, rischiando di sporcarmi le mani di veleno.»

«Grazie dell'informazione, signorina Grönblad. È molto preziosa per noi. Buona serata» concluse Nils velocemente e mise giù.

«Sì, è vero» rispose Nordfeldt alla domanda di Nils. «Si accomodi, Gunnarsson. Vedo che è turbato, ma è un bene che sia venuto. Avevo comunque già in mente di parlarle.»

Nils si sedette contro voglia. Nordfeldt accennò un sorriso e aprì un cassetto. Prese una piccola scatola.

«Vuole una Läkerol? Prego. Tenga pure la scatoletta.» Nordfeldt la spinse verso Nils. «Gli agenti di stanza all'Esposizione ne hanno ricevuta un'intera cassa. È in corso una grande campagna pubblicitaria, sa. Avrò certamente visto la réclame in cielo. Non ne prende?»

«No, grazie.»

«No? Io trovo che siano molto rinfrescanti.» Nordfeldt si riprese la scatoletta. L'aprì, infilò una pasticca in bocca e continuò, succhiandola rumorosamente: «Allora, l'agente di guardia ha ricevuto una chiamata dalla signorina Grönblad ieri sera, è esatto. La domestica della signora Ida Hornberg aveva trovato un barattolo con una polverina sotto il materasso di Weyland e l'aveva buttato nel bidone della spazzatura. Ho mandato lì un paio di uomini che hanno ispezionato i bidoni in cortile. Purtroppo stamattina il messaggio è passato inosservato al momento del cambio della guardia, e io ne sono venuto a conoscenza solo all'una del pomeriggio, quando qualcuno ha



trovato un foglietto sul tavolo dell'agente di turno. Quando gli uomini sono arrivati sul posto, il camion della spazzatura era già passato a vuotare i bidoni, come fanno sempre il giovedì. Una vera sfortuna.»

«E il barattolo?»

Nordfeldt fece un gesto rassegnato.

«Sarà da qualche parte nella montagna di rifiuti a Skräppekärr. Possiamo solo sperare che la domestica sia una donna coscienziosa che divide per bene i rifiuti e che non abbia buttato per sbaglio il barattolo nel bidone degli scarti di cibo. Perché in tal caso i maiali che razzolano là fuori rischiano di mangiarselo.»

«Dobbiamo andare immediatamente a Skräppekärr a cercarlo!» disse Nils, alzandosi con tanta foga da rovesciare quasi la sedia. «Si tratta del materiale probatorio più importante, accidenti!»

Nordfeldt scoppiò a ridere.

«Mi sta prendendo in giro? Lo sa com'è quel posto? Trovare un ago in un pagliaio sarebbe sicuramente più facile. Inoltre questi non sono più affari nostri.»

«Non sono più affari nostri?» ripeté Nils stupefatto.

Nordfeldt si raschiò la gola e sistemò meglio alcune matite sulla scrivania.

«Si sono fatti vivi i tedeschi. Se ne occuperanno loro, adesso.»

Nils lo fissò come se non credesse alle proprie orecchie.

«Mi sta dicendo che Weyland verrà trasferito, commissario?»

Nordfeldt fece un rapido cenno affermativo.

«Verranno a prenderlo da un momento all'altro. Hanno pagato il conto dell'albergo. Il Grand Hotel Haglund ha ritirato la denuncia.»

«Ma il tentativo di avvelenamento? Il sequestro della signorina Grönblad? Il pulmino incendiato?»

Il commissario Nordfeldt annuì nuovamente – un cenno breve e veloce, a labbra serrate –, come se fosse d'accordo con l'osservazione ma non potesse commentarla.

«Ho ricevuto ordini dal capo della polizia» disse con voce sommessa. «I tedeschi subentreranno nell'inchiesta e ci contatteranno in caso di bisogno.»

«Ma chiuderanno sicuramente il caso! E quell'individuo la farà franca!» Nils era paonazzo per la collera.

Nordfeldt allargò le mani.

«Che cosa possiamo fare? Hanno presentato richiesta di estradizione, adesso sono affari loro. Noi dobbiamo concentrarci sulla sorveglianza di

Einstein finché resterà a Göteborg. Una volta che sarà partito, per noi la questione sarà chiusa e potremo tornare a dedicarci ai soliti contrabbandieri di liquori e ladri di biciclette. Io non vedo l'ora.»

Nils pensò di aggiungere qualcosa, ma si morse la lingua. Annuì brevemente in un cenno di congedo e si avviò verso la porta.

«Non so cosa farà lei, Gunnarsson» gli gridò dietro Nordfeldt. «Ma io non ho intenzione di mangiare carne suina nel prossimo futuro.»

Appena fuori dalla stazione di polizia, Nils si bloccò.

In Spannmålgatan sostava un'automobile nera tirata a lucido che non aveva mai visto prima. L'autista si era fermato proprio davanti alla stazione ed era ancora seduto al volante, in attesa del suo passeggero.

Nils si fermò all'ombra dell'edificio a osservare la vettura sconosciuta. I parafranghi laccati brillavano al sole come le ali di un gigantesco coleottero.

L'attimo dopo la porta che dava sul cortile si aprì, e Weyland fu condotto fuori da due uomini con lunghi cappotti dal taglio impeccabile. Portavano stivali neri e lucidi come l'automobile.

Anche Weyland indossava un completo elegante, ma un po' troppo grande, che evidentemente gli era appena stato fornito, e aveva i capelli pettinati e impomatati. Aveva ancora le manette, ma il suo portamento era dritto e dignitoso.

L'autista aprì la portiera posteriore. Mentre stava per appoggiare il piede sul predellino, Weyland girò la testa e vide Nils. Si bloccò. I loro sguardi si incrociarono, e il tedesco sorrise senza scomporsi. Poi scomparve all'interno dell'abitacolo.

Dio solo sa di quali segreti sia a conoscenza o fin dove arrivino i suoi contatti, pensò Nils mentre l'automobile si avviava sul selciato e imboccava il ponte sull'Östra Hamnkanalen. Era pronto a scommettere che quelle manette sarebbero sparite molto presto.

Quando l'automobile uscì dal suo campo visivo, cacciò un urlo e picchiò il pugno con forza contro il muro dell'edificio, prima una volta, poi un'altra e un'altra ancora.

Si calmò, fece qualche respiro profondo e si guardò intorno. Fuori da una bottega più su, lungo la strada, c'era un cavallo solitario legato davanti a un carro, che lo fissava attraverso la frangia. Nessun altro era stato testimone del suo sfogo.

Prese un fazzoletto dalla tasca della giacca e lo avvolse intorno alle nocche sanguinanti. Rientrò nella stazione di polizia, e sotto l'effetto della scarica di adrenalina telefonò alla redazione del *Kronan och lejonet*.

La signorina Grönblad era ancora in ufficio. Si schiarì la voce e le chiese se poteva offrirle caffè e cialde al Bengtas Café quando avesse finito di lavorare.

Lei accettò. A Nils parve di cogliere una sfumatura di genuino piacere e di attesa nella sua voce.

Con un sorriso appena accennato mise giù, e sentì che la calma abituale si stava nuovamente diffondendo nel suo animo.

*Albert*

*12 luglio 1923*

Albert era steso supino nell'erba e guardava in alto fissando la chioma enorme dell'olmo. Le acque del Rådasjön scintillavano nel sole. Sulle coperte accanto a lui erano seduti Gustaf Ekman e Svante Arrhenius. Erano tutti un po' stanchi.

La sera prima la città di Göteborg aveva offerto un banchetto ufficiale per gli scienziati naturalisti alla Rotonda, molto più in grande rispetto alla cena di benvenuto nel roseto. Erano stati apparecchiati ventiquattro lunghi tavoli, sistemati come i raggi di una ruota sulla pista da ballo circolare. Arrhenius aveva fatto un ispirato discorso sul leone e la corona che ornavano la cima dei minareti. Aveva anche scherzato sul fatto che la città commerciale di Göteborg aveva sempre saputo come maneggiare le corone; che il leone poteva sembrare un po' minaccioso con la sua spada levata in alto, ma che dalla postura era evidente che in realtà doveva essere un bicchiere quello che teneva sollevato e che ovviamente stava dicendo... Qui Arrhenius aveva fatto una pausa a effetto, alzato il bicchiere nella stessa posa del leone e passato lo sguardo sui presenti prima di prorompere in un caloroso: «Salute e benvenuti!»

C'erano stati molti brindisi e giovedì, una giornata torrida come le precedenti, Gustaf Ekman aveva lasciato dormire il suo ospite a lungo prima di servirgli una tarda e abbondante colazione.

L'idea era che gli scienziati naturalisti quel giorno avrebbero fatto escursioni diverse secondo le loro aree d'interesse e specializzazione, studiando formazioni geologiche nella zona di Göteborg, la centrale idroelettrica di Trollhättan, i fenomeni oceanografici nell'arcipelago o la vita delle piante a Särö.

«Niente di tutto questo fa parte del tuo ramo, Albert» disse Ekman, mentre la domestica versava il tè nelle tazze di porcellana orientali. «Per cui propongo semplicemente di andare nella mia casa di campagna a rilassarci un po'. Ho parlato con Arrhenius ieri e lui l'ha trovata un'idea eccellente.»

La casa di campagna di Ekman risultò essere il maniero di Råda, una bella tenuta in riva al lago poco fuori città. Arrhenius arrivò in taxi proprio mentre Albert scendeva dall'automobile di Ekman. Come Gustaf Ekman, indossava un chiaro completo estivo.

Dopo il pranzo, che i tre gentiluomini consumarono in veranda, Ekman chiese ad Albert se volesse fargli l'onore di scrivere il proprio nome nel libro degli ospiti. Ovviamente Albert acconsentì. Ma anziché andare a prendere un libro, Ekman lo pregò di seguirlo al piano di sopra.

«Qui come puoi vedere ci sono molti uomini e donne importanti» disse Ekman indicando la finestra.

Albert guardò fuori. Tutto ciò che riusciva a vedere erano l'inferriata, gli alberi del viale e lo spiazzo deserto davanti alla casa. Ekman gli sorrise.

«Abbiamo una piccola tradizione, in questa casa» continuò bussando piano sul vetro. «Utilizziamo la finestra come libro degli ospiti.»

Allora Albert scoprì che ognuno dei quadrati in cui la finestra all'inglese era suddivisa recava una firma incisa nel vetro, molto spesso con date risalenti al secolo precedente. L'incisione era così finemente cesellata che si vedeva solo quando la luce vi cadeva sopra da una certa angolazione, e Albert dovette spostarsi di continuo per poter leggere tutti i nomi. Uno di essi era Svante Arrhenius. Su un paio di riquadri non riuscì a vedere nulla, per quanto inclinasse il capo di qua e di là.

Gustaf Ekman gli porse un bulino con la punta di diamante e annuì incoraggiante verso gli spazi vuoti.

E sullo sfondo del verde e del blu del cielo estivo, Albert incise il proprio nome. Fece un passo indietro e vide solo cielo e piante. Inclinò la testa e vide di nuovo il nome. Rise deliziato.

«Bene» disse Ekman riponendo il bulino in un cassetto dello scrittoio. «D'ora in poi vedrò il mondo attraverso Albert Einstein.»

Quando scesero, la domestica chiese dove il professor Ekman desiderasse fossero serviti il caffè e il punch. Lui la pregò di preparare un cesto da picnic insieme a un paio di coperte.

Poco dopo i tre uomini attraversavano indolenti il giardino diretti verso il lago, scambiandosi frasi gentili. Albert fu ringraziato per il discorso del Nobel del giorno prima, Arrhenius per il suo arguto discorso sul leone che brindava ed Ekman per il pranzo eccellente che avevano appena consumato. In pace con se stessi, fra di loro e con il mondo, si sistemarono all'ombra di un gruppo di olmi. Svante Arrhenius stese le coperte sul prato, mentre Ekman

versava caffè caldo e punch freddo dai thermos. L'aria sopra il lago pareva tremolare nella calura, e sulla sponda opposta si vedevano ancora le tracce del gigantesco campo scout della settimana precedente.

Durante il banchetto della sera prima erano seduti insieme all'esploratore polare Otto Nordenskjöld, che li aveva intrattenuti con i racconti delle sue avventure in Antartide: come fosse stato costretto a svernare in una capanna costruita con pietre ed escrementi di pinguino e come, per non essere accecato dalla neve, si fosse fabbricato una sorta di protezione tendendo un pezzetto della bandiera svedese su dei fili metallici.

«Nordenskjöld è probabilmente uno degli ultimi esploratori del nostro pianeta» disse Arrhenius pensieroso. «La maggior parte della Terra è ormai stata scoperta e minuziosamente ispezionata. La prossima generazione esplorerà lo spazio e gli altri pianeti.»

Assaggiò il punch e guardò in alto, verso il cielo sgombro di nubi, dove proprio in quel momento stava passando un velivolo. Gli altri seguirono il suo sguardo.

«Tutto sta andando molto in fretta» continuò Arrhenius. «Solo dieci anni fa le carrozze tirate dai cavalli dominavano le strade, ma presto saranno sostituite definitivamente dalle automobili. I primi aeroplani volano già nel cielo: quanti credete che ce ne saranno fra un decennio? Quanti aerostati? Per l'anno prossimo l'America ha in programma di mandare un aerostato dall'Alaska all'Europa attraverso il Polo Nord, per poi istituire un collegamento regolare. Siamo nel secolo dell'aria e dello spazio, ed è là che saranno fatte le grandi scoperte.»

«C'è poi così tanto da scoprire, lì?» disse Gustaf Ekman scettico. Era seduto con le lunghe gambe raccolte al petto e le braccia intorno ai ginocchi.

«I pianeti nascondono risorse naturali immense» disse Arrhenius.

«Che noi probabilmente non potremo sfruttare. L'essere umano non è fatto per vivere su altri pianeti.»

«Non dire così, Gustaf. La temperatura sul pianeta più vicino, Venere, si calcola intorno ai quarantasette gradi Celsius e l'umidità dell'aria dovrebbe essere tre volte maggiore che in Congo» spiegò Arrhenius. «Tutto dunque trasuda umidità, e fa un caldo torrido. Ma non sono affatto condizioni impossibili per l'uomo, o sbaglio?»

Una colomba tubava in mezzo al fogliame sopra le loro teste. Sul declivio terrazzato davanti all'edificio principale, Albert stava osservando un uomo robusto immobile con le mani dietro la schiena.

«Quarantasette gradi? Probabile che faccia anche più caldo, no?» obiettò Ekman. «Considerata la vicinanza con il sole.»

Arrhenius scosse la testa deciso.

«La formazione di nubi è molto spesso e costituisce una buona protezione contro il caldo. È il riflesso del sole nella massa nuvolosa a conferire a Venere il suo straordinario sfolgorio bianco. A livello del terreno il pianeta è semibuio e senza vento; per la gran parte è sicuramente coperto di acquitrini con una rigogliosa vegetazione.»

L'aeroplano si era allontanato, scomparendo alla vista. Le foglie degli alberi sussurravano appena.

Albert chiuse gli occhi e immaginò una foresta pluviale fosca e immota, lo sgocciolio dalle piante, le paludi fumanti.

«E Marte?» disse Ekman.

«Marte è un pianeta morto» constatò Arrhenius. «È assodato che i cosiddetti canali che si vedono al telescopio siano fenditure lasciate da terremoti. Lassù ci sono solo gelo e deserto. Forse un tempo c'è stata vita, ma ora non più. Venere per contro può benissimo evolversi in un pianeta simile al nostro. La temperatura continuerà a calare, nubi e oscurità si diraderanno e un giorno – forse solo quando la vita sulla Terra sarà tornata alle forme più semplici o si sarà addirittura estinta – vi compariranno forme vegetali e animali simili alle nostre. E Venere sarà la regina del cielo, così come la chiamavano i babilonesi.»

«Che bello» mormorò Albert.

Aveva nostalgia della sua stanza in torretta e del suo telescopio.

Poi d'improvviso lo colpì un altro pensiero. Aveva tenuto il suo discorso per il Nobel sulla teoria della relatività anziché sulla legge dell'effetto fotoelettrico. Sarebbe stato in qualche modo punito per questo? Avrebbero potuto tenersi il denaro?

Dopo l'elevato discorso di Arrhenius su stelle e pianeti, gli sembrava volgare affrontare un argomento tanto prosaico. Ma doveva sapere. E poiché non gli veniva in mente un collegamento adeguato, buttò lì la sua domanda frettolosamente e come di sfuggita, mentre si faceva aria con una foglia.

«Passando di palo in frasca, quando credi che sarà accreditato sul mio conto in Svizzera il denaro del Nobel?»

Arrhenius rise.

«Albert, amico mio, non appena sarò di ritorno a Stoccolma incaricherò il cassiere della fondazione di mandartelo. Avrai i soldi nel giro di un paio di

settimane.»

«Ah, bene. Bene» rispose Albert, cercando di trattenere un sospiro di sollievo.

«Ho apprezzato il cambio di argomento, alla conferenza» aggiunse Arrhenius. «Avevo pensato di proportelo io, in effetti.»

Albert si mise a sedere e lo guardò meravigliato.

«Credevo che mi fosse stato proibito di parlare della teoria della relatività. Tu stesso me l'avevi scritto, anche se ti eri espresso con molta delicatezza.»

«Questo succedeva l'anno scorso, quando la tua teoria era ancora oggetto di discussione in certe cerchie. Adesso di opposizione non ne è rimasta granché, non è quasi più nemmeno una questione. Il pensiero scientifico sta cambiando. Anzi, il pensiero umano in generale.»

L'uomo sul terreno terrazzato era ancora lì. Albert si rivolse a Gustaf Ekman e chiese: «Quel tizio lassù è uno dei tuoi dipendenti?»

«No, è stata la polizia a mandarlo. Per proteggerti, Albert. Tu sei un uomo prezioso.»

«Ah, bene» disse di nuovo Albert, sdraiandosi con la testa appoggiata contro la radice di un albero.

Sbadigliò e si tirò il cappello di paglia sul viso.

Arrhenius ed Ekman scorrevano accanto a lui. Le loro voci si fondevano con il tubare della colomba e il mormorio delle foglie.

E in uno stato di perfetta serenità, Albert scivolò in un sogno su Betty e sulle calde, immote paludi di Venere.



*Nils*

*12 luglio 1923*

La terrazza del caffè era piena di gente. Cameriere in abiti tradizionali si muovevano fra i tavolini all'ombra degli alberi.

«Allora, ha redatto le previsioni del tempo per domani, signorina Grönblad?» disse Nils mentre girava il cucchiaino nella tazza del caffè. «Avremo una tregua da quest'ondata di calore?»

«In realtà non lo so. Se n'è occupato Hansson, oggi» disse Ellen. «Io ero all'Acquario per un reportage sul tentativo di abbassare la temperatura dell'acqua: hanno calato nella vasca dei secchi di ghiaccio. I pesci – quei pochi che sono rimasti vivi – si sono rianimati subito e nuotavano come pazzi. È venuta voglia anche a me di buttarmi in acqua, per trovare un po' di refrigerio.»

Nils rise.

Ellen spalmò di marmellata una cialda prima di continuare: «È così piacevole mangiare cialde. E c'è sempre una bella vista. Ci ha mai fatto caso che i caffè specializzati in cialde sono sempre in posizione elevata? Per qualche motivo misterioso, cialde e bel panorama vanno sempre di pari passo».

Nils fece correre lo sguardo sul pendio punteggiato di rododendri. Vicino al laghetto il bianco edificio arcuato della palestra luccicava nel sole del tramonto come una gigantesca conchiglia portata a riva dalle onde.

«Sì, probabilmente ha ragione» disse Nils. «Sa una cosa, all'inizio avevo pensato di invitarla al ristorante Centrale. Ma quel posto ormai mi comunica sensazioni sgradevoli.»

«Oh sì» disse Ellen rabbrivendo. «Il Bengtas è molto più simpatico.»

«Ma una cialda è ovviamente un ben misero ringraziamento per il suo contributo. Lei ha salvato Einstein.»

«Ma è stato lei a dirmi come dovevo fare.»

«È molto coraggiosa, signorina Grönblad. In realtà tutto il mondo deve esserle grato. Solo non so come si potrebbe trasmetterle questa immensa

gratitudine.»

«Magari con una bella medaglia? Potrei appenderla a una catena d'oro come un ciondolo» disse Ellen ridendo. «È per questo che mi ha invitata qui? Per ringraziarmi?»

«Pensavo anche di riferirle una cosa.»

«Sì?» disse lei, sulle spine.

Nils restò in silenzio per un paio di secondi, lo sguardo fisso sul caffè. Alla fine disse con un sospiro: «Siamo stati costretti a lasciar andare Weyland. I tedeschi hanno voluto occuparsi personalmente di lui».

Il viso della ragazza si afflosciò per la delusione.

«Capisco che sia arrabbiata, signorina Grönblad» disse Nils in fretta. Si piegò in avanti per non dover alzare la voce nel brusio del caffè. «Lo sono anch'io, gliel'assicuro. Dopo tutto quello che ha passato! Con quello che ha rischiato! Ma abbiamo ricevuto l'ordine dal capo della polizia, che a sua volta l'ha ricevuto dall'alto. Siamo stati costretti a consegnarlo e a metterci una pietra sopra. Non si potrà dire una parola su questa faccenda. E forse non è un male esserci liberati di quell'individuo.»

Non disse nulla del fatto che i suoi colleghi avessero trascurato la segnalazione relativa al barattolo con il veleno e che il materiale probatorio fosse andato in fumo. Sarebbe stato troppo penoso.

«È solo per questo che mi ha invitata qui?» chiese ancora Ellen con una nuova asprezza nella voce.

Nils si rese conto che non aveva quasi ascoltato ciò che le aveva detto. Si sentì confuso. Gli occhi di Ellen erano grandi e lucidi, la sua bocca serrata. Era in collera oppure soltanto triste? Ellen aveva così tante facce. Lui ne aveva viste alcune, ed erano sorprendentemente diverse: la ragazza sventata che aveva dovuto condurre lontano dal tumulto durante lo sciopero dei portuali; la giornalista determinata che scriveva a macchina a una velocità impressionante; la flapper con le palpebre truccate con cui aveva ballato su note jazz alla Rotonda; la cameriera con la cuffietta inamidata, scattante ed energica.

L'ultima immagine esitò a riportarla alla memoria: Ellen con la lama di un rasoio contro la gola, gli occhi che lo cercavano in un muto grido di aiuto.

Tutte queste immagini si sovrapposero, come schizzi su carta velina. Insieme, davano forma a una creatura che destava in lui sentimenti forti e singolari, una miscela di desiderio, tenerezza e ammirazione.

«È solo per questo?» ripeté lei in un sussurro, come parlando fra sé.

«Quando mi ha telefonato, oggi, ero così felice. Credevo che, ora che tutta questa storia è finalmente finita, volesse incontrarmi perché...» Raddrizzò la schiena e batté le palpebre a ripetizione, cercando di controllare la voce. «Perché... sì, perché voleva vedere me! Ma chiaramente mi sbagliavo.»

«Ah, signorina Grönblad! Ellen!» Nils posò la sua mano grande sopra quella di lei. «Non si sbagliava affatto. Sono venuto per ringraziarla e per raccontarle la conclusione del caso, sì. Ma soprattutto sono venuto qui per vederti. Posso darti del tu, vero? Sono venuto per vedere te, Ellen.» Le strinse la mano. «Era questo che volevo. In realtà era l'unica cosa che volevo.»

Si accorse che lei stava fissando la sua mano e solo allora divenne consapevole delle croste che aveva sulle nocche. La ritrasse imbarazzato, ma lei la afferrò svelta.

«Nils! Sei stato coinvolto in qualche rissa?» domandò con un misto di rimprovero e ammirazione. «Con chi ti sei battuto?»

«Contro un muro» rispose lui sorridendo. «Il muro della stazione di polizia, in effetti. E contro l'ingiustizia del mondo. E puoi constatare da te com'è andata: sia l'edificio che l'ingiustizia se la sono cavata senza un graffio. E io, be', lo vedi qui.»

Abbassarono entrambi lo sguardo sulla sua mano. Ellen ridacchiò.

«Sai una cosa, Ellen?» disse Nils. «Penso comunque che una cialda da Bengtas sia un po' poco per un'occasione come questa. Posso invitarti a fare un giro sulla funicolare? È l'unica cosa che non ho ancora provato. Su, fino al faro.»

Questa volta non posso dare la colpa alla forza centrifuga, pensò Nils mentre sedevano gomito a gomito nel vagone verniciato di verde, che sferragliando lentamente si arrampicava lungo il fianco dell'altura. La forza che avvertiva nel modo più chiaro era invece quella di gravità, che li schiacciava contro lo schienale per la forte pendenza. Sperava che il cavo fosse di buona qualità.

Ellen, a proprio agio, guardava fuori del finestrino aperto, davanti al quale sfilavano rocce e cespugli.

«Eri curioso di sapere che tempo farà» disse.

Davvero?, pensò Nils.

Il vagone saliva così piano che sembrava quasi di essere fermi. Nils aveva la sensazione che da un momento all'altro potesse rotolare indietro a velocità spaventosa.

«Il faro funge da stazione meteorologica» continuò Ellen allegramente. «Più che altro serve come dimostrazione, si capisce. Al giornale riceviamo i rapporti per telegrafo da vere stazioni meteorologiche, ma la strumentazione lassù è perfettamente funzionante.»

Il vagone si era fermato e scesero davanti al faro che sveltava sulla cima dell'altura. I venti lassù muovevano gradevolmente l'aria. Il guardiano del faro sollevò il berretto a visiera salutandoli. Un giorno Ellen l'aveva intervistato.

Gironzolarono fra tutti gli apparecchi di misurazione: barografi, igrometri, pluviometri, anemometri e termometri, sistemati dentro buffe gabbie con sbarre di legno come se si temesse che potessero scappare.

«Le gabbie dei termometri fanno passare l'aria ma non il sole e le precipitazioni» spiegò Ellen.

Per la sua intervista aveva dovuto imparare tutto sugli strumenti. Con aria da esperta si chinò sul barografo e ne studiò il diagramma.

«Questa è la pressione atmosferica» indicò. «Vedi?»

«Sì» disse Nils mettendosi accanto a lei.

Ma non vedeva il diagramma. Vedeva la concentrazione sul viso di Ellen, i tendini del collo tesi quando si piegava più vicino, lo sguardo vigile che seguiva le curve sotto la penna del braccio d'ottone. Vedeva la morbida peluria da bambina sotto la nuca e il suo orecchio piccolo, perfetto e quasi rotondo come quello di un cucciolo di orso.

«È calata» sentenziò. «Verrà a piovere.»

«Non può essere» disse Nils.

«Sì, invece» confermò il guardiano del faro alle loro spalle. «Dobbiamo aspettarci tempo instabile. Vento fresco da sudovest e con tutta probabilità pioggia.»

Ellen si voltò con uno scatto così repentino che urtò Nils e per un secondo si ritrovarono attaccati, petto contro petto, prima che lui arretrasse istintivamente di qualche passo. Senza aver notato il suo imbarazzo, Ellen gli indicò la scala a chiocciola che conduceva alla lanterna e disse con entusiasmo: «C'è una vista magnifica, da lassù. Vieni!»

E prima che lui potesse rispondere, stava già salendo lungo la scala metallica. Nils la seguì facendo i gradini due a due. Ellen si fermò dopo qualche giro, appoggiò la schiena contro la parete curva d'un bianco accecante e guardò giù, verso di lui.

«Come stordiscono queste scale!» disse sbuffando. «Tutto il tempo a

girare e girare.»

La luce dalle finestrelle circolari le cadeva morbida addosso e lasciava in ombra il gradino su cui era in piedi, come se si stesse librando sopra di lui.

Una volta arrivati in cima uscirono sulla piattaforma di cemento che girava intorno al faro. Ellen si appoggiò contro la balaustra e lasciò scorrere lo sguardo sulla città. Il vento liberò alcune ciocche dai suoi capelli raccolti e le fece svolazzare il vestito intorno alle gambe. Nils le si mise accanto.

L'Esposizione si stendeva sotto di loro come una città fiabesca con i suoi templi, i minareti e i padiglioni, circondata dalla vera città con fabbriche, gru portuali e palazzi. E più oltre, la verde vallata. Le creste dei monti. Il mare a ovest, e un cielo che aveva lo stesso colore delle rose canine.

Nils appoggiò la mano sopra quella di lei sulla ringhiera.

«Dunque sei anche meteorologa, adesso?» disse. «Tu mi stupisci continuamente, Ellen. È come se fossi molte ragazze diverse.»

«Oh, lo pensi davvero?» Ellen si voltò deliziata verso di lui. «Forse è perché sono una Donna Nuova.»

Nils la guardò senza capire, e lei aggiunse: «Un tipo moderno di donna, totalmente nuovo. I giornali hanno scritto parecchio sulla Donna Nuova. Ne avrai letto qualcosa, no?»

«Non che io ricordi» confessò Nils. «Ma se la Donna Nuova è come te, allora è proprio il mio tipo. Io invece appartengo al genere Uomo all'Antica. Vengo dalla campagna.»

Lei gli era così vicina che percepì la risata vibrare attraverso il suo corpo.

«La maggior parte della gente viene dalla campagna» disse Ellen. «Anch'io, in un certo senso. E non credo che tu sia all'antica. No, niente affatto, Nils. Per esempio ti radi la barba.» Gli sfiorò la guancia con la punta delle dita. «Non avevo mai visto un poliziotto senza i baffi. Tu sei un poliziotto moderno.»

«Davvero? Mah, non saprei.»

Rimasero per un momento in silenzio. Il motore della funicolare brontolava sordo sotto di loro, trasportando nuovi visitatori al faro. Quando si fermò, sentirono arrivare dall'area dell'Esposizione il debole brusio di migliaia di voci e musica, come un lontano ruscello gorgogliante.

«Ma i tempi in cui stiamo entrando...» continuò lui. «Lì c'è proprio qualcosa di nuovo. Lo senti anche tu?»

Ellen annuì e guardò verso la città. Tese la mano sopra la balaustra, come a toccare l'aria con le dita.

«È così tangibile che si può quasi afferrare» sussurrò.

*Otto*  
*maggio 2002*

Subito dopo che zio Albert era tornato a Berlino, il caldo svanì. Era come se fosse arrivato a Göteborg solo per lui e non vedesse alcun motivo di rimanere dopo la sua partenza.

La bassa pressione e le nuvole di pioggia arrivarono nuovamente dall'Islanda e dalle Isole Britanniche.

In settembre, quando tutti gli altri abitanti di Göteborg avevano visto l'Esposizione, anche gli indigenti poterono visitarla. La commissione di pubblica assistenza e il comitato di disoccupazione distribuirono migliaia di biglietti. I beneficiari non potevano muoversi liberamente all'interno dell'area ma soltanto in gruppi, sotto la guida di qualche funzionario del comune. E non potevano andarci il sabato e la domenica, né trattenersi oltre le sei del pomeriggio.

Si aggiravano in fila indiana nei loro indumenti goffi e rattoppati, guardandosi intorno con gli occhi sgranati. Finalmente potevano vedere le meraviglie di cui tutti avevano parlato. Acrobati o grandi artisti musicali però non si esibivano più – solo intrattenitori locali –, e i nani di Piccolandia se n'erano andati a casa, o forse si erano trasferiti in qualche altra città in miniatura più a sud.

Al Paradiso dei Bambini arrivò un gruppo di piccoli ospiti del brefotrofo. Si era deciso che avrebbero avuto il permesso di dondolare nelle galosce del gigantesco pupazzo e di fare un giro su Bella. Ma il giro doveva essere breve: solo una passeggiata intorno al laghetto della giovane Foca Fosse, poi sarebbe toccato a un altro bambino. I ragazzini mi allungavano il biglietto guardandomi con rispetto, nonostante non fossi molto più grande di loro. Che cosa pensavano quei poverini, vedendomi? Capivano che io, nella mia bella giacca blu con i bottoni d'ottone, ero in realtà un fratello, povero e senza genitori proprio come loro? Che era stata solo la magia dell'Esposizione a trasformarmi, e che presto sarei tornato altrettanto grigio e stracciato?

Venne l'autunno e la città fu avvolta da nebbie piovigginose. Le fiaccole

dei minareti mandavano un luore debole e indistinto come lontani corpi celesti nello spazio grigio. Il 15 ottobre l'Esposizione chiuse i battenti.

E poi iniziò la demolizione. Allora Bella e io eravamo già tornati alla tenuta, ma dai giornali appresi che l'intera città espositiva, settimana dopo settimana, veniva rasa al suolo. Durante l'estate mi ero abituato a sfogliare ogni mattina il *Kronan och lejonet* per vedere che cosa ci fosse in programma. Una volta a casa mantenni l'abitudine leggendo tutti i giornali che mi capitavano a tiro. Prima dell'Esposizione non mi ero mai curato della stampa, descriveva un mondo estraneo che non mi riguardava. Ma adesso pensavo di appartenere anch'io a quel mondo, potevo vedere il posto che occupavo e perciò mi interessava.

Lessi di come la Germania si stesse sgretolando e di come Adolf Hitler avesse sparato contro il soffitto in una birreria di Monaco. Di come Howard Carter fosse penetrato sempre più a fondo nella tomba di Tutankhamon in Egitto e stesse trovando tesori su tesori. E di come a Göteborg la Grande Esposizione venisse smantellata pezzo per pezzo. Il Padiglione della Memoria, la funivia, il faro, il ristorante Centrale, La Rotonda, il viadotto, tutto fu sbriciolato. Durante la demolizione si scoprirono due padiglioni nell'area dedicata all'esportazione che non erano mai stati utilizzati; la costruzione si era svolta così in fretta che ci si era dimenticati di dotarli di porte.

Quell'anno ci fu un tempo davvero strano. Dopo l'estate più piovosa a memoria d'uomo, ci fu un inverno di freddo record. Il mare era coperto di ghiaccio fino a Skagen. Parte dell'arcipelago rimase isolato, pescherecci e battelli a vapore erano bloccati fra i ghiacci, i treni restavano fermi sui binari e sui laghi gelati si svolgevano gare di corsa con automobili e ciclomotori. Il pilota che si distinse maggiormente fu un certo Rutger «Puffie» Ekholm. Nelle immagini posava con grandi sorrisi accanto alla sua Buick, con un casco di pelle foderato di montone e sulla fronte un paio di occhiali da motociclista.

I minareti rimasero intatti fino alla fine di febbraio. Molti avevano chiesto che fossero risparmiati. Ma durante una delle tempeste autunnali, un trombettiere dorato sul minareto del Leone aveva perso la sua tromba e l'orologio del minareto della Corona le sue lancette. Strapazzate e con le fiaccole spente, le due torri apparivano spettrali più che ardite, e nessuno ebbe da ridire quando furono demolite. Una piccola folla di curiosi assistette alla volteggiante caduta del leone attraverso l'aria gelida, e quando si



frantumò a terra in una nuvola di neve e polvere di cemento, la gente si gettò sui frammenti dorati infilandoli in tasca come souvenir.

La città fece ritorno alla quotidianità. Di tanto in tanto i suoi abitanti si fermavano di colpo, puntavano lo sguardo verso il cielo grigio sopra Götaplatsen e ricordavano le alte torri con le loro fiaccole. Erano veramente esistite? Tutto sembrava già un sogno.

In seguito venne fuori che, nonostante i quattro milioni di visitatori, l'Esposizione si era chiusa pesantemente in perdita. L'esattezza delle cifre che venivano via via riferite era stata illusoria. In realtà si era perso il controllo della situazione economica. Gli imprenditori pensavano di essere stati ingannati riguardo ai profitti promessi e furono messi in moto procedimenti legali che si protrassero a lungo. La città di Göteborg fu oberata dai debiti per molti anni a seguire.

Ma non tutto fu demolito. Il parco divertimenti di Liseberg, l'unica attrazione a chiudere in attivo, fu lasciato dov'era, così come Götaplatsen con il suo museo. Nell'arco di un'estate, Göteborg aveva acquisito una nuova immagine.

Anche gli abitanti erano cambiati. Erano stati esaminati da quelli di Stoccolma e dagli stranieri, ed erano stati promossi. Adesso si muovevano in un modo diverso, più velocemente e con più sicurezza e determinazione. «Continuiamo così!» esortava il *Göteborgs-Posten*. «La nostra città è divenuta nota al resto del pianeta e noi dobbiamo andare avanti e dimostrarci gente di mondo!»

Persino io, il ragazzino orfano che conduceva l'asina e veniva dalla campagna, ero, con mio sommo stupore, cambiato. Non aveva alcuna importanza che dovessi restituire la bella giacca con i lustri bottoni d'ottone, infilarmi di nuovo i miei cenci e tornare a spalare il letame alla fattoria.

Per un'estate ero stato un occhio mobile sull'Esposizione, i miei giovani sensi affamati avevano assorbito tutto ciò che mi si svolgeva intorno, e dentro di me qualcosa era cambiato, qualcosa che nessuno avrebbe mai potuto togliermi. Mentre spalavo letame nella stalla, il mio cervello era pieno di pensieri e di immagini, di idee e di piani. Ero come un'automobile che aveva ricevuto un motore nuovo e più potente sotto il cofano della sua vecchia carrozzeria ammaccata. E, spinto da quel motore, continuai così la mia vita lungo strade completamente diverse.

Ma questa è un'altra storia.

## *Nota dell'autrice*

Questa è una storia inventata, ma basata in parte sulla realtà, e può essere opportuno spiegare che cosa sia l'una e che cosa l'altra.

Il giornale interno dell'Esposizione, *Dagens Program* («Il programma del giorno»), che ha fatto da modello per il *Kronan och lejonet*, è stato un'importante fonte d'informazioni. Durante l'Esposizione del tricentenario uscì quotidianamente e conteneva, oltre appunto al programma del giorno, reportage, interviste e articoli di cronaca.

Ellen Grönblad e il resto della redazione sono figure fittizie senza modelli nella realtà, così come il sovrintendente Nils Gunnarsson, il commissario Nordfeldt e il ragazzino addetto all'asina, Otto (ma l'Asina Bella è realmente esistita).

Albert Einstein arrivò davvero in ritardo a Göteborg e tenne il suo discorso per il Nobel due giorni dopo la data prevista. La vaga spiegazione per «sopraggiunti impedimenti», oltre al fatto che Einstein in quel periodo aveva molti nemici e viveva sotto minaccia di morte, ha messo in moto la mia fantasia.

Paul Weyland figura nella maggior parte delle biografie di Einstein come l'uomo che nel 1920 guidò la campagna antisemita contro lo scienziato. Nel 1993 lo storico Andreas Kleinert smascherò Paul Weyland come un criminale imbrogliatore, la cui comparsa nel mondo scientifico avrebbe potuto avere conseguenze devastanti sulla fisica moderna. Si può leggere della vita di questa singolare figura – fra le altre cose nazista e critico nei confronti di Hitler, prigioniero in campo di concentramento e truffatore internazionale – nel saggio di Kleinert *Paul Weyland, the Einstein-Killer from Berlin*.

La mia descrizione del soggiorno e delle imprese di Paul Weyland a Göteborg è ovviamente pura finzione. Vero è, però, che nella primavera del 1923 Weyland si trovava a Stoccolma. Sullo *Svenska Dagbladet* si descrive la sua visita in due articoli, in data 10 e 11 aprile. Prima in un'intervista rispettosa, in cui Paul Weyland è rappresentato come uno scienziato tedesco

colpito duramente dalla guerra, ora in cerca di capitale d'investimento per una rivista scientifica dedicata alla lotta contro i parassiti. Verso la fine però l'intervistatore mostra qualche difficoltà a seguire lo scienziato che racconta tutti i suoi progetti e ritrovati, per esempio «un modo, all'apparenza piuttosto singolare, di procedere per ottenere la maggior sicurezza possibile in caso di navigazione con fitta nebbia». Il giorno dopo, lo stesso giornale pubblica un articolo più critico sulla visita di Weyland con il titolo *Una figura sospetta: falsa colomba della pace o mascalzone?*

Anche l'altro impostore del racconto, Kurt Johansson/Hamilton, è un personaggio reale. L'assassinio dell'agente investigativo Carl Olander alla stazione di polizia di Spannmålgatan è descritto dettagliatamente sul *Göteborgs-Posten* del 17 maggio 1923. Benché Kurt Johansson avesse ucciso un poliziotto e fosse stato a un passo dall'ucciderne un altro, fu condannato solo a un anno e mezzo di prigione. Kurt Johansson è più noto per aver in seguito ricattato, sotto il nome di Haijby, la casa reale svedese.

Le informazioni sugli oppositori di Einstein e sull'organizzazione Academy of Nations le ho ricavate in gran parte dal libro di Milena Wazeck *Einstein's Opponents. The Public Controversy about the Theory of Relativity in the 1920s* (2014, edizione originale tedesca 2009). La riunione dei membri dell'organizzazione a Göteborg e il collegamento con Weyland sono frutto della mia fantasia.

Gli intrighi intorno all'assegnazione del premio Nobel a Einstein sono descritti in *Einstein's Nobel Prize. A Glimpse Behind Closed Doors: the Archival Evidence* (2006) di Aant Elzinga.

Per il capitolo sulla visita di Einstein a casa di Niels Bohr ho attinto materiale da *Niels Bohr. Hans liv og virke fortalt af en kreds af venner og medarbejdere* (1964).

La relazione fra Albert Einstein e la sua segretaria è testimoniata nel loro scambio epistolare. La relazione durò due anni.

In conformità all'accordo di divorzio, Einstein donò il denaro ricevuto per il Nobel alla prima moglie Mileva e ai figli. Tornò loro molto utile. Mileva era malata, e a vent'anni al figlio Eduard fu diagnosticata la schizofrenia e finì per trascorrere gran parte della sua vita in una casa di cura per malattie mentali.

Desidero ringraziare Ullika Wikström, presidentessa della Svenska

Åsneförening, per aver potuto incontrare i suoi asini alla tenuta di Stafsinge e per aver condiviso con me le sue esperienze e le sue conoscenze di questi affascinanti animali. Ringrazio anche Jani Pillikka del Polismuseet, Christina Engström dello Sveriges Järnvägsmuseum, e Pelle Carlson e Sven Lernevall del Teleseniorernas Förbund. Tutti gli eventuali errori sono miei. Un grazie speciale a Janne, il miglior marito che una scrittrice possa desiderare.

## *Indice*

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Otto. maggio 2002](#)

[Ellen. 5 aprile 1923](#)

[Albert. febbraio 1923](#)

[Ellen. 5 maggio 1923](#)

[Albert. febbraio-marzo 1923](#)

[Nils. 8 maggio 1923](#)

[Otto. maggio 2002](#)

[Nils. 16 maggio 1923](#)

[Albert. marzo 1923](#)

[Albert. 1920-1923](#)

[Ellen. 4-13 giugno 1923](#)

[Nils. 22 giugno 1923](#)

[Ellen. 22 giugno 1923](#)

Ellen. 22 giugno 1923, sera tardi

Ellen. 23 giugno 1923

Nils. 23-24 giugno 1923

Ellen. 24 giugno 1923

Nils. 25 giugno 1923

Nils. 26 giugno 1923

Ellen. 7 luglio 1923

Albert. 6 luglio 1923

Albert. 7 luglio 1923

Nils. 8 luglio 1923

Ellen. 8 luglio 1923

Nils. 9 luglio 1923

Albert. 7-8 luglio 1923

Otto. maggio 2002

Albert. 9 luglio 1923

Nils. 9 luglio 1923

Nils. 10 luglio 1923

Ellen. 10 luglio 1923

Nils. 10 luglio 1923

Nils. 11 luglio 1923

[Albert. 11 luglio 1923](#)

[Otto. maggio 2002](#)

[Ellen. 11 luglio 1923](#)

[Nils. 12 luglio 1923](#)

[Albert. 12 luglio 1923](#)

[Nils. 12 luglio 1923](#)

[Otto. maggio 2002](#)

[Nota dell'autrice.](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**